FIGURE
ED
OSSERVAZIONI MORALI.

P. Lironi ad simpliciores usum M.O. 1831.

RIFLESSI,

ED

OSSERVAZIONI MORALI

CAVATE

Dall'Istoria del Vecchio Testamento, da' Santi Padri, e da altri Espositori, che hanno sopra di quello scritto,

PER

Erudizione, e profitto spirituale, spezialmente di quelli, che non sanno, o non hanno comodità di leggere la Sacra Bibblia, e d'ogn' altra persona,

DAL SACERDOTE

D. FRANCESCO MONACELLI.



VENEZIA, MDCCLXXII.

Nella Stamperia Baglioni.

Con Licenza de' Superiori.



L' AUTORE

A chi legge.



Vendo io voluto investigare nella Sacra Scrittura, colla scorta degli Espositori, per mia erudizione, come si verifichi il detto di *S. Paolo nella prima a' Corintj, cap.* 10. che: *Omnia in figura contingebant illis*; (cioè agli Ebrei,) e l' altro di *S. Giovanni l'Evangelista al cap. 5. Scrutamini Scripturas, & illæ sunt, quæ de me perhibent testimonium*: dopo qualche studio, mi riuscì di fare una raccolta di Figure cavate dal Vecchio Testamento: dalle quali apparisce, che Gesucristo, come egli stesso dice nell' Apocalisse *al cap.* 18. *e* 22. è l'Alfa, e l'Omega, cioè il principio, lo scopo, ed il fine delle Sacre Scritture, e degli Oracoli

Divini: ed avendole diſpoſte ſecondo l'ordine Iſtorico della Bibblia, e credute anche giovevoli ai Fedeli, preſi animo di pubblicarle, e darle alla luce.

Comparendo pertanto ora ſotto i voſtr' occhi, dovete avvertire, che l' opera non è fatta per quelli, che hanno per le mani i libri di Sant'Ilario de Trinitate, o gli Eſapli d'Origene; ma per le perſone ordinarie, e di poca capacità, (come ſon io) alle quali può eſſer profittevole, non ſolo per la qualità della materia; ma eziandio per la novità, e facilità dello ſtile, intelligibile da ognuno, che ſappia leggere; dicendo Sant' Agoſtino nel libro *de Trinitate*, *al cap.* 3. ch'eſſendo varj i guſti e le condizioni degli Uomini, giova la varietà, e la moltiplicità de' libri, ſcritti ſul medeſimo ſoggetto, con diverſo metodo, e ſtile: *Utile eſt* (avviſa egli) *plures a pluribus fieri libros, diverſo ſtylo, non diverſa fide, etiam de quaeſtionibus eiſdem: ut ad plurimos res ipſa perveniat, ad alios ſic, ad alios autem ſic.*

Or dunque dovendo queſto libro ſervire alle Turbe, gente popolare, e idiota, che non ſa, o non ha comodi-

modità di leggere la Bibblia, nè gli Espositori, l'elocuzione è basse, e svestita d'idiotismi Toscani: acciocchè l'indotto nel suo linguaggio incolto, intenda ciò, che nella Sacra Scrittura si contiene, e s'insegna; *ut in una eademque sententia.* (dice su questo proposito S. Girolamo nella lettera che scrisse a Paolino) *aliter doctus, aliter audiat indoctus*: ed acciocchè in questo gran fiume delle Divine Scritture, piano, ed alto, come lo chiama S. Gregorio nel proemio dei morali al *cap. 4. Agnus ambulet, & Elephans natet*, vi camminí sopra l'ignorante umile, e vi s'ingolfi il sapiente, cavandone altre figure più recondite.

Secondo, perchè, come afferma lo stesso Santo Dottore Girolamo nel primo libro contro Gioviniano, nelle parole semplici il senso delle Divine Scritture è sempre più maestoso: *Et est in verbis simplicibus* (sono sue parole) *semper Divinarum Scripturarum sensus augustior.*

Terzo, perchè Dio, di cui è l'opera, come ci assicura l'Appostolo, scrivendo ai Filippensi, in quelle pa-

role: *Deus operatur in vobis velle, & perficere*: si compiace delle cose basse, per confondere la sapienza de' savj, e prudenti del Mondo, e fa nascere nell'anime semplici, pensieri d'eternità dalle cose scritte, ed esposte loro con semplicità; ed esse trovano in quelle pascolo salutevole per nutrimento della virtù; ancorchè al gusto, ed al palato de' dotti paja spiacevole, e insipido.

Nel rimanente, la compendiata narrazione Istorica è dilettevole; e nella scelta delle Figure illustrate co' sentimenti de' Santi Padri, e d'altri Espositori, voi vedrete come in un terso specchio i prodigj, e le meraviglie della potenza di Dio, per glorificarla, e temerla: la di lui provvidenza regolatrice, e soprastante al governo dell'Universo, per abbassare il proprio giudizio, e confidare solamente in quella: la misericordia, e longanimità del medesimo, per non disperare nelle cadute il risorgimento: la giustizia, ed il rigore de' castighi, per non presumere della di lui misericordia col peccare: la debolezza della potenza umana, quando è

do è

do è disgiunta dal concorso della divina, per temere questa, e disprezzar quella, quando tenta e vuol separarsi da lui: la fedeltà delle promesse divine, per istimarle, e seguirle: la gelosia ch' egli ha del suo culto, per promoverlo, e propagarlo: il gradimento ch' egli dimostra per l'amministrazione della giustizia, per proteggerla, e sollevare gli oppressi: l'abborrimento che ha dei peccati di scandalo, per detestarli, e fuggirli: la ricompensa che usa con chi è fedele a lui nelle tribolazioni, per esser costante in ogni stato nel ben operare: la nettezza e santità che vuole, ed esige nei suoi Ministri nel Santuario, per acquistarla, e coltivarla co' fatti: l'efficacia e potenza dell' orazione, per praticarla: le afflizioni, travaglj, e persecuzioni de' giusti, sollevati, e protetti; il zelo, e fortezza de' Profeti, per imitarli: la fiacchezza del Demonio nel nuocere all' Uomo amico di Dio, per stare attaccato alla grazia, e temerlo: la gravezza della colpa di chi adopera i prestigj, e chiede il favore del Demonio, per averla in or-

rore: l'abiſſo dei giudizj di Dio, per ammirarli, e non per ſcrutinarli, o riprenderli: i lacrimevoli effetti della ſuperbia, dell'ambizione, e della laſcivia, per umiliarſi, e mortificar la carne: il diſprezzo e l'irriverenza delle coſe ſacre, ſeveramente punita, per apprezzarle, e venerarle: l'uſurpazione delle coſe Eccleſiaſtiche punita, per aſtenerſi, e ritirarſi da quella: il ſolo merito dell'opere buone, poſte nella ſua bilancia, per eſercitarle: la clemenza, e potenza di Maria Vergine, per eſſerne divoto: la caduta degli Uomini giuſti eletti da lui per imparare a corriſpondere alle ſue chiamate, ed eſſer umile nello ſtato della propria vocazione: la ſuperbia de' Grandi abbaſſata, per riconoſcere la ſuperiorità divina, e la viltà dell'umana condizione: gli effetti delle diſordinate paſſioni degli Uomini mondani, per reprimere le proprie, e ſoggettarle alla ragione: la volontà, ed il cuore de' Principi, ripoſto nelle di lui mani, per non temere altra potenza, che la ſua: la finzione, ed ipocriſia riprovata, e condannata, per amarlo, e ſervirlo

con

con ſincerità di cuore, e purità d'intenzione: gli effetti dell'adulazione, e de' cattivi conſiglj de' Miniſtri de' Principi, per guardarſene, ed abborrirli: gli ſconcj, e gli aborti della cattiva politica, per condannarla, e fuggirla: la diſtruzione, paſſaggio, e variazione delle Monarchie, e de' Regni, per riconoſcere gli effetti del peccato conoſciuto, e non voluto emendare; e che ſe i Principi vogliono proſperità, devono regnare come fedeli amminiſtratori di quel Dio, ch'è autore e mantenitore della loro grandezza.

Se Voi dunque v'introddurrete alla lettura con intenzione di cavarne queſti frutti per la voſtra ſalute, Dio che dà, (come v'aſſicura l'Appoſtolo S. Giacomo nella ſua Epiſtola Canonica al cap. 1.) a chi lo cerca, lume, e ſapienza; vi eleverà a conoſcerlo, amarlo, e ſervirlo fedelmente: ch'è l'ogetto principale dell'opera.

Quando v'incontrarete in queſte fraſi, cioè: Dio gli diſſe: Dio gli parlò: Dio gli fece intendere: Dio gli riſpoſe: Dio gli manifeſtò: Dio gli comparve, ed altre ſimili; non

dove-

dovete intendere fiſicamente, e letteralmente, cioè a dire, che Dio ſteſſo parlaſſe, daſſe ordine, e licenza, o manifeſtaſſe con voce articolata, e compariſſe viſibile, come fanno gli Uomini; perchè Dio non è a noi viſibile in terra, nè ha una tal ſorta di favella; e la Sacra Scrittura uſa queſto modo di dire, per accomodarſi alla noſtra capacità: ma bensì vuol ſignificare, che l'Angelo miniſtro di Dio da lui illuminato, e del quale egli ſi ſerve ordinariamente per comunicare la ſua volontà agli Uomini, parlò, riſpoſe, ordinò, comparve, e manifeſtò, come inſegna S. Tommaſo nella *par.* 1. *q.* 107. *art.* 1. *e ſeguenti*.



IN-



INDICE ISTORICO

DELLE FIGURE.

Della

Della

Del

David-

Elia

Nabuc-



NOI

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova

COncediamo licenza agli Eredi Baglioni Stampatori di Venezia di poter riſtampare il Libro intitolato: *Figure, ed Oſſervazioni Morali cavate dall'Iſtoria del Vecchio, e Nuovo Teſtamento, ec.* oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 24. Marzo 1772.

(Sebaſtian Zuſtinian Rif.
(Alviſe Vallareſſo Rif.
(Franc. Moroſini 2do. Cav. Proc. Rif.

Regiſtrato in Libro a Carte 92. al Num. 758.

Davidde Marcheſini Seg.

Adi 31. Marzo 1772. Regiſtrato al Magiſt. Eccellentiſſ. contro la Beſtemmia in Lib. a carte 44.

Andrea Grattarol Segr.

F I-



FIGURE

ED

OSSERVAZIONI

MORALI

Cavate dall'Istoria del Vecchio Testamento.

Creazione del Mondo, Gen. 1.

FIGURA PRIMA.



CReò Dio da principio il Mondo con tutto quello ch' in esso si contiene, dal niente in sei giorni. Nel primo, come narra Mosè nella Genesi, creò la luce. Nel secondo il Firmamento, a cui diede nome di Cielo. Nel terzo separò la terra dall' acque, ed erano insieme confuse, e mettendo queste tutte in un luogo, chiamolle Mare, comandando alla terra, che producesse ogni sorta d' erbe, e di piante con frutti, che avessero in sè medesime la lor semenza per moltiplicarsi, e

 ripro-

riprodurre ciascuna secondo la propria specie. Nel quarto fece i due gran corpi lucenti, che sono nel Cielo, cioè il Sole, acciò illuminasse il giorno, e la Luna, acciò illuminasse la notte, e con il loro moto, e corso regolassero i tempi, gli anni, i mesi, e i giorni: fece anche le Stelle, le quali affisse al Firmamento risplendessero, e dividessero la luce dalle tenebre. Nel quinto giorno, dalle creature insensibili passò alle viventi, creando nell'acque i pesci di diverse specie e grandezze, e gli uccelli dell'aria. Nel sesto creò gli animali terrestri di tutte le specie, e di poi l'uomo, che fu l'ultima e più perfetta di tutte le creature, e di tutte le opere visibili; giacchè l'uomo solo tra queste è capace di conoscere, e d'amare il suo Creatore. Il settimo giorno, in cui Dio finì, e perfezionò questa grand'opera; fu da lui benedetto, e santificato. Dice la Sacra Istoria, che Dio creò l'uomo ad immagine sua: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*; e ciò pare che si possa anco secondariamente intendere (oltre altre similitudini molto principali che ha l'uomo con Dio) della podestà e dominio, che Dio gli diede in terra sopra tutti gli animali, e sopra le altre creature sensibili, facendolo con quest'amplissima e universalissima autorità, per così dire, un Dio in terra, cioè simile a Dio; perchè siccome Dio è fine di tutto il creato, conforme a quello che si dice da Salomone ne' Proverbj al capo 16. *Universa propter se ipsum operatus est*; così il medesimo Dio ha voluto, che l'uomo sia fine, cioè a cui servono tutte queste cose sensibili di quaggiù, le quali per uso dell'istesso uomo sono state create; e in questo senso pare anco che parli Mosè, perchè

perchè avendo detto: *Faciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram*; ſoggiunge ſubito: *Et præſit piſcibus maris &c.* eſprimendo particolarmente queſta ſimilitudine del dominio ſopra gl' animali, e ſopra le altre creature, delle quali ſi ſerve per mantenimento della vita. Non fa menzione Mosè della creazione degli Angeli, ma la comune oppinione de' Santi Padri Latini, riferita, e tenuta da San Tommaſo *nella ſomma p.* 1. *q.* 61. *art.* 3. è, che foſſero creati in primo luogo, nello ſteſſo tempo che Dio creò l' Univerſo: benchè San Gregorio Nazianzeno, e altri Padri Greci vogliono, che gli Angeli foſſero creati più ſecoli prima. La ſeparazione, che Dio fece della luce dalle tenebre, è la figura della ſeparazione, che ſi farà il giorno del finale giudizio, de' giuſti dai reprobi, e ci ſi moſtra, che ſe non ſaremo ſoggetti, e grati alla Divina Maeſtà per il benefizio della creazione, ſaremo con gli Angeli rubelli precipitati dal più alto della felicità nel più profondo delle miſerie. Queſta maeſtoſa e gran macchina del Mondo fatta dall'Altiſſimo ſenza cooperazione d' altra creatura; per opera, ed autorità dello ſteſſo Dio (quando ſarà compito il numero degli eletti) ceſſerà d' eſſere, e finirà quanto ad alcuni accidenti; e da un diluvio di fuoco, come profetizò Iſaia *al cap.* 66. che s'innalzerà, quanto ſi alzarono le acque del diluvio, ſecondo che ſpiega San Tommaſo *nel* 4. *diſt.* 47. *qu.* 2. *art.* 1. o pure *nel ſupplemento q.* 67. *art.* 5. reſteranno gli elementi purgati.

Trasporto d' Adamo nel Paradiso terrestre.
Gen. 2.

FIGURA II.

DOpo aver Dio cavato dal nulla la gran macchina Mondiale, e creato Adamo ad immagine e somiglianza sua, lo collocò nel Paradiso delizioso, ch' egli stesso aveva piantato, e nel quale v'era tutto ciò ch' è piacevole al gusto, e aggradevole alla vista. Vi erano in mezzo due alberi, chiamati dalla Sacra Scrittura uno della vita, l'altro della Scienza del bene e del male. Pose Dio in questo luogo di delizie Adamo, affine ch'egli vi si occupasse operando (cioè amando Dio, e custodisse questo amore col non trasgredire il precetto,) e s'impiegasse con fatica gioconda; dandogli libertà di gustare di tutti i frutti ch'erano in esso, fuorchè del frutto dell'albero della Scienza del bene e del male, proibendogli di mangiarlo sotto pena di morte. Fece dipoi Dio venire avanti ad Adamo tutte le specie degl' animali che aveva creati, affine ch'imponesse loro il nome; siccome egli fece: e volendo crear la Donna per compagna e consorte dell'uomo, fece addormentare Adamo, e mentre saporosamente dormiva (o come vogliono i Rabini Ebrei, era in estasi) cavò una delle di lui coste dal petto, e ne formò la Donna, la quale (scosso esso dal sonno) veduta da Adamo, disse, ch' ella era osso del suo osso, e carne della sua carne, e che l' uomo lascierebbe suo Padre, e sua Madre, per stare unito alla sua Moglie, e che ambedue non sarebbero altro che una sol carne. San Gregorio *nell'Omilia 6. sopra*

Eze-

Ezechiele, e altri Santi Padri hanno detto, che in questo sonno Adamo (simbolo della morte) e formazione, e sposalizio d'Eva, veniva figurato il secondo Adamo Christo Gesù, dal cui costato (ch'è la sorgente de' Sagramenti) morto che fu sulla Croce, fu formata la Chiesa, alla quale si sposò con indissolubile maritaggio, e dice presentemente con tutta verità di questa Sposa, ciò che Adamo disse della sua. Cercano gli Espositori, in qual parte del Mondo fosse il Paradiso terrestre, in cui fu trasportato Adamo, e se vi sia più: qual virtù avesse l'albero della Vita: qual fosse il pomo vietato ad Adamo: e per qual causa si chiamasse l'albero della Scienza del bene, e del male. Sopra questi tre quesiti, varie sono le oppinioni; e circa al primo, la più probabile è di quelli che tengono, che fosse situato verso l'Oriente nelle parti d'Armenia o Mesopotamia, dove ora nascono il Tigre e l'Eufrate, fiumi che, come si ha dalla Genesi, avevano da quello l'origine, ma che nel tempo del diluvio restasse distrutto, benchè alcuni santi Padri riferiti del Menocchio *nelle stuore al Tom.* 12. *Centuria* 1. *cap.* 23. siano di parere, che vi sia, e duri anche oggidì, e che in esso vivano Enoch, ed Elia, e ch'ivi dimoreranno sino alla fine del Mondo. In quanto al secondo, dicono, ch'il frutto dell'albero della Vita aveva questa proprietà (o fosse naturale, o soprannaturale) d'essere un'antidoto, e una medicina correttiva di tutto quello, che negli altri cibi ordinarj, e usuali fosse stato nocivo alla salute del corpo: e avrebbe conservato nella sua sincerità, e perfezione l'umido radicale: siccome anco avrebbe avuto virtù di confortare il calor naturale, e di conservar l'uomo in

perfetta sanità. E quanto al terzo, alcuni vogliono, che fosse la Vite; altri il Fico; altri il pomo; e questi ultimi pare che si accostino più al vero, cioè che fosse Pomo: che per il colore, odore, figura, e sapore, Eva fosse allettata a mangiarne; e che l'albero si chiamasse della scienza del bene, e del male dall'evento; perchè con il gustare di quel frutto vietato, colla propria esperienza venne Adamo a conoscere il bene che perduto aveva, ed il male che incorreva per la disubbidienza; così San Tommaso *p.* 1. *q.* 102. *art.* 1. *ad* 4.

Caduta di Adamo, Gen. 3.

FIGURA III.

MEntre Adamo ed Eva godevano delle delizie del Paradiso terrestre, il Demonio, che già per la sua superbia era stato precipitato negli abissi, invidioso della loro grandezza, ed innocenza, risolse d'assaltarli colle sue suggestioni, per farli cadere nel peccato della disubbidienza, e colla loro caduta introddurre nel genere umano la morte; e dubitando d'essere conosciuto, e vinto dall'uomo forte e prudente, qual era Adamo, prese partito d'attaccare la Donna, più debole. Essendo dunque avvertita, ed accertata Eva del precetto Divino, di non mangiare il pomo vietato, scostatasi da Adamo, se ne andò a vedere quell'albero; e mentre stava vagheggiando quei frutti, sentì dirsi con voce umana da un Serpente: *Perchè Dio vi ha comandato, che non mangiate di questo frutto?* Ella in vece di non dar orecchio ad una tale interrogazione, rispose, che Dio glielo aveva vietato, acciocchè non si met-

metteſſero a pericolo di morire: *Ne forte moriamur*. Vedendo da queſta riſpoſta il maligno ſpirito, ch' Eva metteva in forſe la morte, quando aveſſero traſgredito; ch' era aperto l' ingreſſo nel di lei cuore alla tentazione; replicò il Serpente: *In niun modo morirete: anzi vi dico (e tenetelo per certo) che nell' ora che ne mangierete, ſi apriranno gli occhi voſtri, ſaprete il bene, e il male, e ſarete ſimili a Dio, il quale per geloſia, che non diventiate a lui ſimili, vi ha fatta una tale proibizione*. Reſtò Eva ſedotta da queſte falſe ed ingannevoli promeſſe; e cedendo alla tentazione ſteſe la mano, colſe il pomo grato alla viſta, e lo mangiò, e ne portò ad Adamo, il quale indotto da una vil compiacenza d'Eva, e per non dargli diſguſto, ne mangiò ancor lui: e in tal maniera reſtò conſummato quel peccato, che i Santi Padri chiamano ineffabile nella ſua grandezza, rendendo ſchiavi del Demonio, e della morte tutti gli uomini: poichè avendo il Demonio reſo con quello Adamo ſuo ſchiavo, acquiſtò un diritto ſopra tutti i figliuoli, che naſcono da lui. Nella caduta d'Eva vengono figurati quelli, che ſi mettono nei pericoli di peccare; e danno occaſione all' inimico infernale di tentarli. E il Demonio, come dice Sant'Agoſtino, è un Can legato, che latra; ma non può mordere, nè impiagare, ſe non colui, che gli ſi accoſta: onde chi vuole allontanarſi da lui, ed eſſer ſicuro, fugga le occaſioni. Muovono il dubbio gli Eſpoſitori, ſe il Serpente, che parlò ad Eva, foſſe vero Serpente naturale, oppure che il Demonio per ingannarla pigliaſſe quella forma apparente e fantaſtica? Alcuni hanno creduto, che non foſſe naturale; ma

che fosse lo spirito rubelle sotto quella sembianza: altri però tengono, che fosse vero serpente, appoggiati alla narrazione del Testo, le cui parole mostrano, che non era finto; ed anche alla pena datagli da Dio, la quale non conviene al Serpente fantastico: e che parlasse umanamente ad Eva, movendo il Demonio la di lui lingua, ovvero formandó la voce nell' aria vicina in modo, che paresse, che lo stesso Serpente favellasse; come accadè nell'Asina di Balaam, falso Profeta, mossa ab extrinseco dall'Angelo.

Castigo d' Adamo, ed Eva, Gen. 3.

FIGURA IV.

CAduti Adamo ed Eva nel peccato, sentirono immediatamente ne' loro corpi la ribellione della carne, col conoscersi, e vedersi nudi: poichè la nudità non era da' loro occhi osservata nel tempo ch'erano innocenti, perchè allora erano come Angeli, e i loro corpi perfettamente soggetti allo spirito. Per coprir dunque la nudità, presero delle foglie di fico, e udita la voce di Dio, che passeggiava nel terrestre Paradiso, fuggirono, e si nascosero. Chiamato Adamo dal Signore a comparire, rispose, che si vergognava di venirgli avanti nudo, e che perciò s'era nascosto: e rimproverato della sua disubbidienza, si scusò con dire, che la Donna da lui datagli per compaga, gli aveva fatto mangiare il frutto vietato: ed Eva posta all'esame, diede la colpa al Serpente: *Serpens decepit me*. Ma Dio non ammettendo le loro scuse, condannò i rei, cioè, il Serpente a trascinare il suo ventre, e a cibarsi di terra; e Ada-

e Adamo ed Eva a quelle pene, che come ereditarie si esprimentano anche oggidì dall'uomo. Disse alla Donna, che moltiplicherebbe le sue infelicità, che partorirebbe con dolore, e sarebbe soggetta all'uomo; e di poi ad Adamo, che avendo egli preferita la compiacenza della sua consorte al precetto ingiuntogli di non mangiar del pomo vietato, la terra sarebbe maledetta, e produrrebbe spine, e bronchi; che mangierebbe il pane col sudore del suo volto, finchè ritornasse ad esser terra, della quale era composto: *Quia pulvis es, & in pulverem reverteris*: e dopo aver fatte ad ambedue le tonache di pelle d'animali per ricoprire la loro nudità, accoppiando ai gastighi le beffe, soggiunse: *Ecco qua Adamo, ch'è divenuto come uno di noi: egli conosce il bene, e'l male; impediamo dunque, che non mangi più del frutto dell'albero della vita, e che non viva eternamente*; e così dicendo, cacciolli dal Paradiso terrestre, ponendo alla porta di quello per guardia un Cherubino con una spada di fuoco. Uscirono Adamo ed Eva dal luogo di delizie, per andare a piangere il loro peccato, e a deplorare le proprie miserie nel Mondo, che non aveva per essi se non spine. Si ricordavano de' beni che avevano gustati, e vedevano, e sentivano i mali, che s'erano tirati adosso. Questa rimembranza, e mesta comparazione ch'essi potevan fare meglio di noi per esperienza, e per il maggior lume che avevano, gli sommerse in un profondo dolore, considerandosi autori della morte di tanti figlj che da loro dovean nascere. Ma se furono autori del peccato, furono anche i primi modelli ed esemplari della penitenza, che

ſecero in una maniera da noi inarrivabile. Alla caduta del primo uomo provvide, e riparò il danno con maniera molto vantaggioſa il noſtro Redentore colla ſua morte: ond'è che la Santa Chieſa chiama il peccato d'Adamo neceſſario, e una colpa felice: e ſi può piamente credere, che la conſiderazione di queſta futura riparazione, rivelata ad Adamo, ed Eva, foſſe l'unica conſolazione delle loro afflizioni. Oſſerva Sant'Iſidoro *nel libro* 19. *dell'Etimologia cap.* 21. che le pelli d'animali, colle quali Dio ricoprì la nudità d'Adamo, ed Eva, erano la figura delle loro e noſtra mortalità; e volle che di quelli veſtiti foſſero, acciocchè nel camminare, ſentendo lo ſtrepito, e il ſuono delle tonache, ſi ricordaſſero, ch'erano mortali, e che più non ardiſſero d'aver penſieri di ſuperbia, per cui ſi erano reſi così vili. Notano in oltre altri Eſpoſitori, che tanto Adamo, quanto Eva, non confeſſarono ſinceramente il lor peccato; ma l'uno, e l'altra lo ſcuſarono, incolpando Adamo la ſua Moglie, e queſta il Serpente; e perciò non meritaſſero, che Dio mitigaſſe il rigore della ſua giuſtiſſima ſentenza: poichè chiunque vuole ottenere l'aſſoluzione delle proprie colpe, deve con ſincerità, verità, ed umiltà, confeſſarſene reo; come fece Davidde, con dire, *Peccavi Domino*; e udirà la riſpoſta di Natan Profeta: *Et Dominus quoque tranſtulit peccatum tuum*, 2. Reg. 12.

Ucci-

Uccisione di Abel, Gen. 4.

F I G U R A V.

UNo degli effetti più funesti del peccato d'Adamo, fu la morte violenta data al suo figliuolo Abele secondogenito, da Caino maggior fratello. Era Caino Agricoltore, ed Abele Pastore di pecore, ed offerivano il primo i frutti della terra, e il secondo le primizie del suo gregge a Dio: ma perchè il Signore gradiva, e accettava i doni, e i sacrifizj d'Abele, e non quelli di Caino, concepì questi nel cuore una crudele invidia contro il fratello, e preso da una profonda malinconia, andava meditando di sfogar l'ira, che nudriva nel petto contro di lui. Dio pietoso, vedendo la di lui interna piaga, lo scosse colla sua voce, dicendogli: *Perchè Caino ti adiri? e perchè stai malinconico? Non sai, che se farai del bene, ne riceverai il guiderdone; e se opererai male, subito verrà alla luce il tuo peccato? Su via vinci te stesso, e frena codesta tua passione*. Nulla ripsose Caino, il quale invitato Abele ad andar seco fuori, quando si trovorono in campagna, l'uccise. Commesso ch'egli ebbe il fratricidio, richiesto da Dio dove fosse Abel suo fratello, in vece di riconoscere, e confessare il suo enorme delitto, rispose con arroganza, che nol sapeva, e che non ne era il custode. Ma Dio, che non aveva bisogno della confessione di Caino, per saperne il reato, gli disse, che la voce del sangue dell'innocente suo fratello si faceva sentire fino al Cielo; e che però egli sarebbe maladetto, e

che la terra sporcata dalla di lui mano col sangue di Abele, da esso coltivata, non gli avrebbe reso il frutto, e viverebbe sopra di quella fuggitivo e ramingo. Abele innocente, e taciturno, e che nessuna resistenza fece al fratricida, fu nel sacrifizio e nella morte (come nota San Gregorio *sopra il 2. capo di Giob*) la figura di Gesucristo; e Caino degl' invidiosi, i quali vengono dalla passione di questo vizio tanto ottenebrati, che si rendono come lui sordi e ostinati alla parola di Dio, e incapaci d'emenda; come afferma San Pier Grisologo *nel Sermone* 48. ove dice il Santo, che l'invidia è il veleno dei delitti, madre dei peccati, e origine dei vizj. Osservano su questo testo Sant' Agostino *nel libro de pœnitentia*, e San Gregorio *sopra il cap. 31. di Giob al num.* 13. che quando si fa menzione, che Dio gradiva i doni di Abele, e disprezzava gli altri di Caino, la sacra Scrittura non dice: *Respexit ad munera Abel, & ad Cain munera non respexit*; ma bensì: *Respexit Dominus ab Abel, & ad munera ejus: ad Cain vero, & ad munera illius non respexit*. Per dinotare, ch' il valore di quello, che si offerisce, e si dà a Dio, dipende dalla mente e purità dell' animo di chi offerisce; e ch' egli non misura l'offerta dalla quantità, ma dal cuore, e dall'affezione con cui si dà, e dalla persona: e per dare ad intendere, come nota lo stesso San Gregorio *nel Canone Scriptum* 14. *q.* 5. che le vittime degli empj sono abbominevoli agl' occhj di Dio, e che non guarda alle loro obblazioni, le quali non gioveranno per l'espiazione de' loro peccati.

L'ar-

L'Arca di Noè, Gen. 6.

FIGURA VI.

DOpo il fratricidio di Caino, crebbero del pari nel mondo per venti e più secoli l'empietà a misura di quello, che moltiplicavano gli uomini, la malizia e la carnalità de' quali, senza alcun vestigio di timor di Dio, nè di religione, giunsero a tanto eccesso, che il Signore si pentì (a nostro modo d'intendere) d'aver creato l'uomo: onde prese risoluzione d'esterminarlo dal mondo con tutti gli animali. Fra tanti malvagj si trovò un giusto, che fu Noè, il quale piacque a Dio, e determinò di preservarlo colla propria famiglia. A lui pertanto ordinò il Signore di fabbricare un'Arca, della quale egli stesso gli diede il modello, e le misure, acciocchè in quella, venuto che fosse il tempo del diluvio, si potesse con i suoi figli, e le specie degli animali salvare. Noè in esecuzione del comandamento di Dio si applicò alla fabbrica dell'Arca, e v'impiegò prima di terminarla il tempo di cento anni. Gli uomini di quel secolo vedendo, e sapendo il fine, per il quale Noè componeva quel bastimento, si ridevano della di lui semplicità, e niun pensiero ebbero di correggere i loro costumi. Il disprezzo di costoro, per avviso di Gesucristo in San Matteo *cap.* 24. è la figura dell' insensibilità da' cattivi Cristiani, i quali benchè sappiano i mali, che gli sovrastano, e che gli vengono minacciati nel Vangelo, e nelle Sacre Scritture; tuttavvia non cessano di peccare, nè pensano di correggersi; e perciò saranno for-

sorpresi impensatamente da Dio colla morte, come lo furono allora i viventi coll'acque del diluvio; e dopo aver lungo tempo disprezzata la sua misericordia, caderanno, come essi caddero, sotto la severità de' suoi inappellabili decreti.

Il Diluvio, Gen. 7.

FIGURA VII.

GIunto il tempo, in cui la Divina giustizia voleva purificare la terra dalle abbominevoli lordure degl'uomini con il diluvio, comandò il Signore a Noè, che si provedesse di vettovaglia, e che con essa introdducesse nell'Arca, sette paja di maschi, e femmine, di tutti gli animali mondi, e due paja sole degl'immondi, acciocchè si preservasse la loro specie, perchè dopo il settimo giorno sarebbero cadute l'acque del diluvio. Eseguito ch'ebbe Noè quest'ordine, entrò egli nell'Arca con i tre suoi figlj Sem, Cham, e Japhet, la sua moglie, e le tre mogli de' suoi figlj; ed il Signore, come accenna la Sacra Scrittura, serrò la porta dell'Arca. Ciò fatto si aprirono le cataratte del Cielo, e si sciolsero e sparsero impetuosamente sopra la terra le acque con violenza continua per quaranta giorni, e quaranta notti, e inondarono tutto'l mondo, e tutta la superficie della terra, e si alzarono sopra i Monti più sublimi quindici cubiti. Tutti gli uomini, tutti gli animali della terra, e tutti gli uccelli dell'aria perirono e furono affogati dall'acque, le quali con tutta la lor violenza, con cui si sparsero e inondarono l'Universo, non poterono sommergere l'Arca, nè quelli che v'erano rinchiusi; anzi l'innalzarono più verso

il

il Cielo: bensì gli uomini che s'erano beffati degli avvisi di Noè, connobbero allora, ma inutilmente, la propria pazzia, e'l perdersi ch'era divenuto inevitabile, si rese loro tanto più sensibile, quanto che avevano avuto tempo d'evitarlo, e nol fecero. L'Arca disegnata da Dio a Noè, era il tipo, e la figura della Chiesa, in cui solamente trovasi la salvezza, e fuori della quale vivendo ognun si perde; e la grandezza della di lei fabbrica galleggiante sull'acque, e l'adunanza di tutte le sorte d'animali puri, e impuri, denota, come osserva S. Girolamo *nel Dialogo contro i Luciferiani*, la mescolanza de' giusti, e dei peccatori; o come altri vogliono, l'estensione della Chiesa per tutta la terra, e la vocazione delle Nazioni, e de' Popoli tra di loro differenti, accogliendo tutti, per liberargli dal naufragio; poichè chi non è dentro quest'Arca, perirà infallibilmente. Il legno, e l'acque significano allegoricamente due gran misterj, cioè, l'acque il Battesimo, che ci lava dalle colpe, nel modo ch'il diluvio purificò il mondo dalle sozzure, e scelleraggini de' figlj d'Adamo; e il legno, la Croce del Salvatore, la quale ci ha salvati, ed oggi è l'unica speranza de' Cristiani, i quali aspettano la loro salute dal di lei infinito valore. L'Arca sbattuta e agitata dall'acque impetuose e copiose del diluvio, non fu sommersa da quelle; ma gli servirono di sgabello per innalzarla: così la Chiesa, di cui ella fu la figura, e della quale Christo è'l nocchiero, impugnata dall'Eresia, sbattuta dalle persecuzioni, agitata dalle procelle delle contrarietà, e degl'insulti de' suoi nemici, non cede, e non si oscura; anzi si rende sempre più santa, più forte, luminosa, e cospicua.

Usci-

Uscita di Noè dall'Arca, Gen. 8. e 9.

FIGURA VIII.

DOpo esser stata la terra coperta dall'acque del diluvio centocinquanta giorni, si ricordò Dio di Noè, e dell'altre Creature, ch'erano con esso lui serrate nell'Arca: onde facendo spirare un vento impetuoso, le acque cominciarono a diminuire, e abbassarsi; di modo che il settimo mese dal principio del Cataclismo, l'Arca si posò sopra i Monti dell'Armenia superiore. Noè pertanto, scorsi altri centocinquanta giorni, aprì la finestra dell'Arca, e mandò fuori il Corvo (per riconoscere, e aver indizio dal suo ritornare, o non ritornare, dello stato dell'acque sopra la terra) che non ritornò: dopo sette altri giorni mandò fuori la Colomba, la quale non avendo trovato luogo, ove potesse posare il piede, ritornò a Noè; e spedita la seconda volta, ritornò all'ora di Vespero, portando col suo becco un verdeggiante ramo d'Olivo, da cui comprese, che l'acque avessero cessato d'inondare: nondimeno aspettò Noè altri sette giorni, e data di bel nuovo la libertà alla Colomba, non fu più veduta; e scoperto il tetto dell'Arca, vide da quello la superficie della terra asciutta; e ricevuto l'ordine da Dio, uscì dall'Arca, con tutti gli altri che in quella s'erano salvati, un'anno dopo d'esservi entrato, che tanto durò il diluvio. Uscito Noè dall'Arca, eresse un'Altare al Signore, ed ivi offerì a lui un sacrifizio d'ogni sorta d'animali puri, in riconoscenza d'un tanto benefizio, d'aver-

d'averlo colla sua famiglia preservato dall'universale gastigo. Gradì Dio quest'olocausto, e benedì Noè, e i di lui figliuoli, a' quali rinnovò l'investitura, e il dominio dato nella creazione del mondo ad Adamo sopra tutti gli animali, e il precetto di crescere, e moltiplicare l'umana generazione sopra la terra, da cui tolse la maladizione, e s'impegnò di parola, che non avrebbe più gastigato gli uomini, di natura fragili, con il diluvio; e volle, che di questa promessa ne restasse la memoria dell'Arco baleno, ch'egli avrebbe fatto comparire nelle nuvole dopo la pioggia: siccome ha fedelmente osservato, quantunque non siano mancati nel mondo delitti degni dello stesso gastigo. Il Corvo che uscito dall'Arca non ritorna, ma si ferma sopra il carname de' cadaveri estinti, de' quali con gusto si pasce, è figura dell'uomo sensuale, nero per la fuligine del peccato, il quale immerso ne' diletti carnali, non si cura di stare nella compagnia de' giusti, che sono nell'Arca di Santa Chiesa; perchè si lusinga di poterci ritornare il domani, ch'è il linguaggio del Corvo: ma spesso trova la finestra serrata, e resta per sempre al di fuori. Nell'Arco celeste, o sia Iride, che vediamo dopo la pioggia, viene figurata da Sant'Ambrogio la Chiesa, che per i doni, de' quali è stata dal Signore arricchita, risplende con altrettanti vivaci colori, a somiglianza di quest'Iride, in mezzo alle oscure nuvole che la circondano, della Gentilità, e degli errori dell'Eresie, perch'ella sola è costituita mediatrice della riconciliazione di Dio coll'uomo.

Canaan

Canaan maledetto da Noè, Gen. 9.

FIGURA IX.

TOlta che fu la maledizione di Dio dalla terra, come di sopra si è riferito; Noè divenuto agricoltore, piantò la Vigna, della quale avendo a suo tempo bevuto il vino, la cui forza non era allor nota (essendone stato egli il primo inventore,) ne rimase la di lui mente offuscata, e reso ignorantemente ubbriaco, si spogliò nudo nella sua tenda. Cham il minore de' suoi figliuoli, vedutolo giacere in terra scoperto indecentemente, in vece di coprirlo, se ne fece beffe, e delle risate, raccontando a' fratelli d'avergli vedute le parti vergognose: il che udito da Sem, e da Jafet, conoscendo l' ingiuria, e l'affronto, che faceva Cham al comun Padre, presero un mantello, e camminando all' indietro, per non vedere Noè nudo, con quello lo ricoprirono. Ritornato che fu in sè Noè, e saputa l'azione di Cham, maledì il di lui figliuolo Canaan, condannandolo ad esser servo di Sem, e di Jafet, dal medesimo benedetti come figliuoli verecondi, e a lui rispettosi. Nella nudità di Noè veniva figurata quella di Gesucristo sulla Croce, nella quale così esposto fu beffeggiato e vilipeso da' Giudei; e nell'ubriachezza del medesimo Patriarca, il calice della Passione, che il Padre Eterno diede a bere al suo Divino Figliuolo, come bevanda spremuta dal frutto di quella vigna ingrata, ch'egli stesso aveva piantata, della Sinagoga Ebrea, di cui fa menzione San Matteo *al cap.* 21. e San Luca *al* 20. e ci fa vedere, che se saremo fedeli, e ossequiosi al Redentore

nostro

oſtro buon Paſtore nei diſprezzi, e nell'abbie-
ione, e ſaremo immitatori della ſua pazienza,
:gli come ſuoi amoroſi figliuoli ci benedirà, e
·icolmerà delle ſue grazie. Cerca San Gregorio
Papa *ſopra il cap. 35. di Giob al n.* 18. per qual
causa Noè malediſſe Canaan innocente, e non
Cam di lui Padre, ch'era il delinquente? e
riſponde il Santo; perchè Noè in queſto fatto
figura quello, che ſuol far Dio talvolta con
i malvaggj, che laſcia impuniti in queſto mondo,
perchè riſerva di punirli ſenza fine, e con
maggior rigore nell'eternità. O pure, come
oſſerva Alfonſo Villegas, perchè eſſendo Cam
con gli altri ſuoi fratelli ſtato benedetto da Dio
nell'uſcita dall'Arca, credette Noè per queſto
riſpetto di non doverlo maledire; ma di punire
il delitto nei di lui poſteri, come avvenne,
poichè i diſcendenti di Canaan, che furono i
Cananei, ſervirono come ſchiavi ai diſcendenti
di Sem; e perciò può dirſi, che queſta
maledizione fu anche profezia, colla quale
Dio fa intendere, che s'egli per qualche giuſto
riguardo a lui noto ſoſpende la pena del peccato
a quelli, che diſonorano e maltrattano i
genitori, il gaſtigo paſſerà nei diſcendenti.

La Torre di Babelle, Gen. 11.

FIGURA X.

MOltiplicati e molto creſciuti i diſcendenti di Noè ſopra la terra; Nembrot
figlio di Chus della ſchiatta di Cam, di ſtatura
Giganteſca, forte, e robuſto, ſi fece capo di
molti, che lo riconobbero per loro Re (come
nota Euſebio nella ſua Cronica) il quale
partito co' ſuoi acclamatori dalle parti Orientali,
e venuto nelle ſpazioſe campagne di
Sen-

Sennar, tenne ivi consulta, e disegnò di fabbricarvi una Città con una Torre, la cui altezza giugnesse a toccare il Cielo; non solo per render celebre il suo nome, e de' seguaci; ma anche per assicurarsi in essa, e resistere a Dio, quando di nuovo avesse mandato il diluvio. Preparata pertanto un' immensa quantità di mattoni cotti, e di bittume tenace, diedero principio e proseguimento alla fabbrica: ma Dio che vedeva la vana e superba intenzione di Nembrot inventore della macchina, e l'inutil lavoro degli operaj, volendo far apparire la sciocchezza dell'uomo, allorchè vuol fargli resistenza; per mezzo degli Angeli confuse le loro lingue di maniera, che uno non intendeva l'altro; diroccata da venti impetuosi, e dal terremoto la Torre (come narra il Villegas nella vita di Noè) furono costretti ad abbandonare l'impresa; e quel luogo venne chiamato Babel, che significa Confusione, e la Città nel medesimo sito di poi fabbricata fu detta Babbilonia. I linguaggj sparsi per il mondo dai fabbricatori di questa Torre, secondo il parere di Santi Epifanio ed Agostino, addotti dal citato Villegas, furono settantadue, i q ali formano anche oggidì tutti insieme una sol voce, colla quale vengono avvisati i Cristiani di tutte le Nazioni, che la strada sicura per giugnere al Cielo è l'umiltà, e per arrivare all'Inferno (ch'è il luogo della confusione) la superbia. Nembrot è la figura di que' Grandi, che pretendono colle loro macchine, politiche, e cabale, penetrar sino al Cielo, e venire alle mani con Dio, come appunto egli pensava; e di mettersi co' loro disegni al coperto, e di resi-

stergli:

ſtergli: ma accade a queſti, ciò che avvenne al ſuperbo Nembrot; poichè il Signore con gli eventi contrarj, diſpoſti per opera de' ſuoi Angeli, abbaſſa la loro alterigia, e con ſomma facilità confonde e diſſipa i conſiglj degli uomini: acciocchè dagli effetti intendano, che a lui ch'è il Padrone della terra, e delle grandezze, devono riconoſcerſi debitori, moſtrarſi fedeli, e umiliarſi, ſe bramano in quelle eſſer mantenuti, e protetti.

Chiamata d'Abramo, Gen. 12.

FIGURA XI.

Diſſipato il ſciocco diſegno di Nembrot nella fabbrica della gran Torre di Babel, gittò Dio i fondamenti d'una nuova fabbrica, e d'una Città ſanta, cioè a dire d'una generazione fedele, che mai doveſſe mancare, della quale volle che Abramo ne foſſe lo ſtipite. Era queſt'uomo figlio di Tara abitante in Ur, paeſe de' Caldei Idolatri, á cui ordinò il Signore, che da quello partiſſe, e andaſſe nella terra di Canaan, con dirgli, che l'avrebbe fatto Padre di un gran Popolo, reſo celebre il ſuo nome, e benedette tutte le Nazioni della terra nel Meſſia, ch'uſcirebbe un giorno dalla ſua diſcendenza. Abramo, avuto queſto precetto (eſſendo già morto il di lui Padre Tara in Haran) ubbidì prontamente, e giunto nella terra da Dio moſtratagli con Sara ſua conſorte, e Lot ſuo Nipote, gli apparve il Signore, e confermogli la promeſſa: ed egli in riconoſcimento di tanto favore alzò ivi un'Altare, invocando, e adorando ſopra

di

di quello il ſanto Nome di Dio. Avendo Abramo ſoggiornato qualche tempo nella terra di Canaan, vi ſopravvenne una gran careſtia, che l'obbligò a partire con tutta la famiglia, e andar pellegrinando in Egitto; e prevedendo, che la bellezza di Sara ſua moglie poteva metterlo in pericolo della vita fra gli Egizj, dicendo, che foſſe ſua conſorte; la pregò, che voleſſe ſpacciarſi per ſua ſorella, ſiccome poteva ben dirlo ſenza bugia, eſſendo ella (come nota S. Girolamo nelle tradizioni Ebraiche ſopra la Geneſi) figlia di Nachor di lui fratello, chiamandoſi in que' tempi i parenti, ſorelle, e fratelli. Entrato pertanto in quel Regno, gli Egizj, veduta, e ammirata ch'ebbero la ſingolar bellezza di Sara la denunciorono al loro Principe Faraone, il quale la fece condurre al ſuo Palazzo, e di lei invaghito ivi la fece trattenere, e trattare corteſemente, con diſegno di prenderla per moglie, facendo in di lei riguardo (ſecondo che riferiſce lo ſteſſo Santo) mentr'ella era ritenuta in Corte (ſenza uſargli violenza neſſuna) de' groſſi e ricchi regali ad Abramo, creduto ſuo fratello. Volendo poi Dio liberare dalle mani di Faraone l'oneſtà di Sara, lo flagellò, dice la Sacra Scrittura, *plagis maximis*, cioè con dolori di corpo acerbiſſimi; come vuol Filone Ebreo: e conoſcendo egli d'eſſer gaſtigato da Dio per cauſa della retenzione di Sara, che ſeppe eſſer moglie, e non ſorella d'Abramo, ſi dolſe con lui, perchè gli aveſſe ciò dapprincipio celato; e reſtituitala intatta, lo licenziò; e partì Abramo dall' Egitto con Sara, e con tutto quello che gli era ſtato donato. Così trattò il Signore fin dal principio Abramo deſtinato ad eſſer capo e fondatore del Popolo Eletto. Gli fece laſciare il proprio paeſe, in cui era

era ricco, e potente, per trasportarlo in una terra, ove trovò la fame, che lo necessitò a partire, e andar ramingo nell' Egitto ad incontrare per causa di Sara nuovi pericoli: per darci ad intendere, che le tribolazioni sono gli ordinarj favori ch'egli dispensa a' suoi più cari amici; e la costanza in sopportarle volontieri, la prova più certa della nostra fedeltà: e nell' averlo poi liberato, e fatto ricco, ci fa insieme conoscere, che chi è fedele a lui come Abramo, gode la sua protezione, ed è cavato con vantaggio dai mali, che lo circondano.

Abramo si separa da Lot, Gen. 13.

FIGURA XII.

DOpo il ritorno d'Abramo dall' Egitto nella terra di Canaan con il Nipote Lot, trovandosi ambedue ricchi d'oro, d'argento, e di animali, ed il territorio di Betel in cui avevano gli alloggiamenti, e le mandre, angusto di pascolo per nutrire gli armenti numerosi dell' uno e dell' altro, nacque contesa tra i loro Pastori; onde Abramo per torre l'occasione alle discordie, propose a Lot la divisione de' beni comuni, e la separazione; e datagli l'elezione de' luoghi che più gli fossero piaciuti, Lot con poco riflesso si elesse quelli ch'erano intorno al fiume Giordano, che a lui parvero più ameni e fecondi, e prese abitazione in Sodoma, rimanendo Abramo nello stesso luogo. Due insegnamenti danno su questo fatto gli espositori, cioè, che per conservare la pace nelle famiglie, bisogna subito, come fece Abramo, troncar l'occasione alle contese, e aver l'occhio sopra que' domestici, che lo fomentano: e che nell' elezione

dello

dello stato, e degli amici, si deve camminare con riflessione, posatezza, e consiglio, per non cadere inconsideratamente, come fece Lot, nella compagnia e commercio d' uomini perversi, e inimici di Dio.

Abramo libera Lot, Gen. 14.

F I G U R A XIII.

POco tempo dopo la separazione seguita di Lot da Abramo, accaddè un fatto, dal quale si conobbe, ch' il Patriarca non l' aveva proposta per raffreddamento d' affetto; imperocchè essendo stati battuti, e vinti in battaglia il Re di Sodoma, e di Gomorra, da altri quattro Re confinanti collegati; giunsero le armi vittoriose de' nemici a saccheggiar Sodoma, e nella preda, e spoglio della Città, toccò a Lot d'esser fatto prigioniero, e di perder quanto aveva. Un' uomo scappato dal sacco, venne con sollecitudine a portarne la nuova ad Abramo, il quale ad un tal avviso prese partito di liberare il Nipote dalle mani di quegl' infedeli. Adunati pertanto trecento dieciotto suoi servi de' più animosi si mise con essi armato ad inseguire le bande delli quattro Re predatori; e sopraggiuntele, si gittò con generoso valore colle sue genti in buon'ordine disposte sopra i nemici di notte tempo, e gli riuscì di romperli, tagliarli in pezzi, e metterli in fuga, di liberare Lot, e ritoglier loro tutto il ricco bottino. Il Re di Sodoma, udita una sì bella azione, venne a trovare Abramo per rallegrarsi con lui del felice successo: e nel medesimo incontro comparve anche Melchisedech uomo celebre, chiamato dalla Sacra Scrittura, Sacerdote di Dio Altissimo, il quale

gli

gli offerì del pane, e del vino, figura (come osservano i Santi Padri) del Sacrifizio incruento dell'Altare, che Gesucristo sommo Sacerdote dovea istituire, per dover durare sino alla fine del mondo; lo benedì, e ringraziò Dio d'avergli dato vittoria. Il Re di Sodoma offerì in dono al Patriarca tutte le spoglie ch'erano state ritolte a' nemici, come a lui dovute; ma egli le ricusò, e disse, che non ne avrebbe preso, neppur un filo, acciò non potesse dirsi, che il Re di Sodoma, e non Dio, ch'è il Padrone della terra, aveva arricchito Abramo. In questo luogo vengono istruiti i Principi Cristiani del mondo, col quale devono regolarsi nell'intraprendere la guerra, cioè con giustizia, e fine retto degli avvantaggj della Fede, e per liberare i Cattolici dalle oppressioni degl'infedeli, e degl'inimici della Religione, con sicurezza: che se averanno questa intenzione, ancorchè le loro truppe siano inferiori di numero a quelle degl'inimici, otterranno vittoria, e le loro imprese riusciranno felicemente, e con merito, come quella d'Abramo.

La fuga d'Agar, Gen. 16.

F I G U R A XIV.

Essendo ritornato Abramo dalla disfatta delli quattro Re, e restituita a Lot la prima libertà, godeva pace e contento, a cui per essere pieno, altro non mancava, che l'aver figliuoli, de' quali Dio lo provvide in appresso, per ricompensa dell'umile rassegnazione da lui dimostrata nella sterilità della sua moglie. Sara pertanto, che si affliggeva di

vedere Abramo senza figliuoli, lo indusse prender Agar sua schiava per moglie seconda, comprendendo lui, che una tal proposta veniva fatta da Sara per impulso particolare di Dio, che a ciò far lo dispensava. Agar dunque vedutasi così onorata dal suo Padrone, e divenuta estatica per il giubbilo che sentì, per aver poi concepito d'Abramo, spregiò Sara, ch'era sterile, nè la mirava più come sua Signora. Sara di ciò si dolse con Abramo, il quale per fargli conoscere, che non consentiva punto al mal termine d'Agar, gli disse, ch'era in sua podestà di servirsene come prima, e di trattarla come più stimasse conveniente. Si servì Sara di questa autorità in maniera, che non potendo Agar soffrire i di lei duri trattamenti, se ne fuggì di casa; e mentr'ella se ne andava verso il deserto, gli apparve l'Angelo, e gli comandò, che ritornasse dalla sua padrona Sara, e si umiliasse a lei, siccome ella fece; e ritornata in casa d'Abramo, partorì un figliuolo, che fu chiamato Ismaele. Si servì Dio del ministerio dell'Angelo, per rimettere le cose nel buon'ordine, disturbate dalla passione della superbia d'Agar; per insegnare a noi, che quanto più siamo colle grazie e doni di Dio elevati, tanto più deve crescere la nostra umiltà, e riconoscenza verso di lui, avanti del quale nessuno è grande, se non a proporzione di quanto è umile.

Sara concepisce Isaac, Gen. 17. 18.

FIGURA XV.

VOlendo Dio strignere con Abramo una più stretta allianza, nell'età sua di 99. anni gli apparve di nuovo, e gli disse: *Io sono il Signore onnipotente; cammina alla mia presenza, e proccura con opere degne della mia veduta d'esser perfetto; ch'io ingrandirò te, e la tua discendenza (da cui nasceranno i Re) sopra ogni credere, e gli darò il possesso della terra promessa. Il patto dunque ch'ora faccio teco, e il precetto ch'io ti dò, è che tu, e i tuoi discendenti dovranno osservare dopo di te (in segno della fede, che professano, e che tu hai avuta in me, credendo, che da te nascerà il Messia*, come spiega San Tommaso *par. 3. q. 70. art. 2. ad 4.*) *è questo: che tutti li fanciulli maschj, che nasceranno, l'ottavo giorno si dovranno circoncidere*. Di più gli promise, che Sara sua consorte avrebbe avuto un figliuolo, ch'egli colmerebbe di benedizioni, e dal quale sarebbero discesi Re, e Popoli numerosi. Abramo udendo questa promessa, si gettò colla faccia per terra ridendo, e dicendo nel suo cuore: Un'uomo di cent'anni, come sono io, potrà avere un figliuolo? e Sara in età di novant'anni potrà concepire? Sì, disse Dio, io ti dico, che Sara avrà un figliuolo, e tu lo chiamerai Isaac. Tacque Abramo, ed eseguendo fedelmente il precetto, lo stesso dì, che gli fu dato, circoncise se stesso, Ismaele suo figliuolo d'età d'anni tredici, e tutti gli uomini della sua casa. Un'altro giorno, stando egli a sedere sulla porta del suo alloggiamento nella Valle di

Mambre, nell'ora del mezzo giorno, vide venire da vicino tre Angeli in forma umana (da lui creduti pellegrini) onde s'alzò da sedere, e andogli incontro, salutandogli con sommo ossequio, e pregandoli a volersi riposare all'ombra dell'albero, ch'egli mostrò, e a dargli l'onore di portargli l'acqua per lavar loro i piedi, e di ristorarli colla refezione; ed avendo i celesti passeggieri accettato il cortese invito, andò con fretta alla tenda di Sara, ordinandogli a cuocere prestamente sotto la cenere tre pani di fior di farina: e intanto partì correndo a prender dalla mandra un vitelletto grasso, e tenero, e fattolo cuocere sollecitamente, portollo in vivanda a' suoi Ospiti, assistendo egli e servendo alla mensa preparata sotto l'albero. Mostrando poi essi d'aver mangiato, domandarono ad Abramo, dove fosse Sara sua moglie; e risposto, ch'era ivi vicino dentro la tenda, gli dissero, che l'anno futuro, in cui sarebbero ritornati, nella stessa stagione, ella avrebbe partorito un figliuolo. Sentì Sara questo prognostico, e se ne rise dietro alla porta, perch'era assai vecchia: ma avendola gli Ospiti udita ridere, soggiunsero: *C'è forse cosa nessuna, che a Dio sia difficile? tant'è: nel tempo, che abbiam detto, Sara averà un figliuolo*. Intimorita Sara da un tal parlare, negò d'aver riso: ma fu di nuovo ripresa, perchè non dicesse la verità; ed alzatisi s'incaminarono verso Sodoma, accompagnandoli Abramo. I Santi Padri in questo luogo esaltano con encomj le virtù d'Abramo, cioè, la perfetta ubbidienza ai comandi di Dio, e la carità usata con tanta diligenza e offiziosità con gli Ospiti a lui incogniti; e lodano parimente la ritiratezza di Sara, che mai lasciossi vedere in que-

questa congiontura; ed insegnano alle donne Cristiane con un tal esempio, ch' il loro studio dev'esser il ritiramento, e la cura della famiglia; poichè nella solitudine si concepiscono i pensieri della vita eterna, e si concede da Dio la grazia, come a Sara di partorire coll'opere buone Gesucristo, ch'è il vero Isaac, cioè il riso, e il gaudio della nostra mente, come nota San Gregorio Papa *sopra l'undecimo capo di Giob*.

Sodoma, e Gomorra incenerite dal fuoco, Gen. 19.

FIGURA XVI.

ESsendo i peccati abbominevoli de' Sodomiti, e Gomorriti, giunti all'eccesso, determinò Dio di distruggere quelle infami Città: prima però di abbissarle, comunicò questa determinazione col suo fedel servo Abramo, il quale s'interpose per sospendere il flagello, con supplicare il Signore, che non volesse con i peccatori gastigare gl'innocenti; e Dio s'impegnò con lui di parola, che se si fossero trovate in quelle, non cinquanta, e quaranta, trenta, e venti uomini giusti (come supponeva Abramo, che vi potessero essere) ma soli dieci, gli averebbe in riguardo di questi perdonato. Non trovandosi per tanto fra tanti abitanti chi fosse amico di Dio, se non che Lot, si venne all'esecuzione del funesto gastigo. Mandò dunque Dio a Sodoma due Angeli in forma umana di vago aspetto, in tempo e ora che Lot stava sedendo fuori della porta della Città; il quale vedutili venire andò loro incontro, e gli pregò

con umile riverenza, che volessero in quella sera prendere alloggio in casa sua; e sebbene gl' incogniti pellegrini da principio ricusarono l' invito, nondimeno, vinti dalla cortese importunità di Lot, vi andarono, ed egli ve gli accolse con somma amorevolezza. Spedita la cena ch'egli aveva imbandita, prima che venisse l'ora del riposo, sapendosi per la Città, che Lot aveva in casa questi Ospiti, gl'uomini di essa giovani e vecchj radunati insieme, vennero a circondarla in forma d'assedio; e chiamato Lot, gl' intimorono, che dovesse condur fuori di sua casa que' due giovani: ma egli serrata la porta, e uscito in strada, proccurò di distorli dal detestabil pensiero ch'avevano di sfogare con essi la nefanda passione. Ma rinfacciato da loro, ch'egli era forastiero, e non giudice del Popolo, gli fecero violenza, e si affollarono alla porta per isforzarla: e venuti in quel punto gli Angeli in ajuto di Lot, lo reintroddussero in casa, e rinserrata la porta, i Sodomiti, che furono respinti fuori, divennero in quell' istante ciechi, e non poterono più vedere, nè trovare l' ingresso. Gli Angeli fecero sapere a Lot, ch'erano stati mandati da Dio per esterminare dal mondo quell' iniqua e sozza gente; e che però s'egli aveva Generi, Figlj, e Figlie, gli facesse uscire prestamente da Sodoma, che doveva esser distrutta. Lot diede subito quest'avviso a quelli ch'egli aveva destinati suoi Generi, e che dovevano prender per moglie le sue figliuole; ma questi se ne risero, stimandolo un vaneggiamento. Venuta la mattina, gli Angeli senza concedere altro indugio condussero Lot, la moglie, e le due figliuole, fuori della Città, ordinandogli, che si salvassero nel monte vicino, e che affrettassero il passo

per

per giugnervi, e che avvertiſſero di non rivoltarſi indietro, ſe non volevano anch'eſſi perire. Giunto fuggendo Lot in Segor, ſparſe Dio per mezzo de' ſuoi Angeli una pioggia di fuoco meſcolato con zolfo, che conſumò, e riduſſe in cenere la Città di Sodoma, e di Gomorra, con altri luoghi all' intorno, tutti gli abitanti, piante, e animali. La moglie di Lot udendo da lontano lo ſtrepito del fuoco, non facendo conto dell'avvertimento dell'Angelo, ſi voltò indietro, e in pena della ſua diſubbidienza fu in quell' iſtante transformata in una ſtatua di ſale. Così punì Dio i Sodomiti, ſmorzando col fuoco l'ardore impuriſſimo del lor cuore, e diſſipando col zolfo il fetore delle loro laidezze. Queſt' Iſtoria di Lot viſſuto tra Sodomiti, è la figura de' giuſti, che vivono nel mondo fra peccatori, da' quali ricevono ingiurie, patiſcono perſecuzioni, e affronti, e con miracolo continuo vengono dalle violenze, che ſoffrono, da Dio liberati, e protetti. L'abbrugiamento di Sodoma, è una immagine del fuoco infernale, il quale ricordato da Criſto in San Luca al cap. 10. a' peccatori, affinchè lo poſſino ſcanſare colla penitenza: eſſi ſe ne burlano, come fecero i Generi di Lot, e lo credono un vaneggiamento de' Predicatori, e colti da una morte improvviſa, vi ſi trovano ſepolti, ſenza ſperanza di poterlo più fuggire, come appunto accadde a' Sodomiti. La moglie di Lot convertita in ſtatua di ſale, è la figura dell'anime deboli, le quali dopo eſſere entrate nella ſtrada del ſervizio di Dio, e della virtù, che conduce a ſalvamento, invitate dallo ſtrepito, che gli fa dietro il mondo co' ſuoi piaceri, ſi rivolgono a lui, e ripigliando i vizj laſciati, ſi perdono.

Abimelec castigato da Dio, Gen. 20.

FIGURA XVII.

SCostatosi Abramo dopo il diluvio del fuoco dalle vicinanze di Sodoma, e di Gomorra, e passato ad abitare in Gerara, il Re di quel paese Abimelech, invaghito di Sara, che si spacciava per di lui sorella, la rapì, e portò via con animo di prenderla per moglie, o per concubina: ma Dio, ch'era il protettore d'Abramo, e della purità di Sara, percosse Abimelech coll'infermità, e lo minacciò in sogno di farlo morire, se avesse avuto ardire di toccarla, avvisandolo, che Abramo era di lei marito. Si scusò Abimelech con dire d'esser caduto in quel fallo ignorantemente, perchè non sapeva, che quella fosse moglie d'Abramo, ma l'avea creduta di lui sorella, com'essa si faceva chiamare. Accettò Dio la scusa, e gli comandò, che la restituisse ad Abramo, il quale avrebbe fatta orazione per lui, e non sarebbe morto. Non fu pigro questo Principe a dare esecuzione a quest'ordine; poichè svegliato di mezza notte, chiamati tutti i suoi Cortegiani, gli raccontò quanto gli era accaduto in visione: e fatto venire a sè la mattina per tempo Abramo, si dolse seco: perchè gli avesse tenuta celata la verità, e data occasione di commettere peccato, e di tirare con quello sopra di sè, e del suo Regno, la divina indignazione. Abramo rispose, che non sapendo egli, se in quel Regno fosse conosciuto, e temuto Dio, dubitò d'essere ucciso in riguardo di Sara (ch'era bella) quando avesse detto, ch'era sua moglie; e che in ogni luogo per cui passava, per lo stesso riguardo gli dava il nome di sorella,

essen-

essendo anche tale, come sua stretta parente per parte di Padre. Soddisfatto Abimelech della risposta, gli restituì intatta Sara, e gli donò quantità di pecore, di bovi, e di servi, con piena libertà d'abitare nel suo Regno, nel luogo che gli fosse piaciuto. Ed a Sara disse il Re: Ecco, ho dato mille monete d'argento a tuo fratello, le quali serviranno (come comenta Sant'Ambrogio) per comprarti un velo, col quale coperta ti farai conoscere donna maritata. Abramo pregò Dio per la salute d'Abimelech, e fu risanato; e la di lui moglie, e le serve di corte, ch'erano tutte divenute sterili (per aver il Re tolta Sara) ritornarono ad esse feconde, e ad aver prole. In questo fatto di Abimelech ha mostrato Dio, quanto egli abbia in odio, e gli dispiaccia il peccato dell' adulterio, e come prenda di mira coloro, ch'offendono la santità del matrimonio da lui istituito: macchia in vero avuta in orrore dallo stesso Abimelech infedele, saputo ch'ebbe, che Sara da lui rapita era donna maritata; come ben si raccoglie da quelle parole del Testo: *Induxisti super me, & super regnum meum, peccatum grande.* E sebbene di presente non parla, come fece con Abimelech; non per questo deve credersi, che sia per punirlo meno in quelli, ch' oggidì lo commettono con più licenza. Dicendosi nel c. 17. della Genesi di sopra riferito, che Sara era in questo tempo d'età d'anni novanta; cercano gli Espositori, come potesse esser bella, e piacere ad Abimelech: giacchè le rughe del volto, e delle mani, il colore scaduto, e pallido, pare, sia impossibile, che non fossero in Sara. Alcuni hanno detto, che questo fatto d'Abimelech succedesse prima,

che Sara fosse d'anni novanta, non osservandosi qui dal sacro Istorico l'ordine de' tempi. Ed i Rabini Ebrei vogliono, che questa bellezza in età di novant'anni fosse miracolosa. Ma pare, che per sciogliere il dubbio non vi sia necessità di disordinare la serie della narrazione di Mosè, nè di ricorrere al miracolo, potendosi dire con buona ragione, che fosse naturale; conciossiachè, rispetto al tempo che visse Sara, che fu d'anni cento ventisette, l'essere d'anni novanta era in lei a proporzione, come sarebbe ora l'essere di quaranta, o poco più, nella quale età molte donne ritengono la bellezza giovanile, massime se non hanno fatti figliuoli, come Sara ch'era sterile. S'aggiugne, che Sara (come vuole il Pererio *sopra il capo 20. della Genesi*) quando si vide sterile, s'astenne dalla pratica matrimoniale con il marito: e perciò, siccome la vita casta e continente conserva le forze del corpo, così anche con il vigore degli spiriti mantiene la bellezza corporale, massime quando il corpo è sano, e di buon temperamento; mostrando l'esperienza d'ogni giorno, che secondo la varietà delle complessioni, alcuni più presto, altri più tardi invecchiano.

Ismaele scacciato dalla casa d'Abramo. Gen. 21.

FIGURA XVIII.

ADempì il Signore la promessa fatta a Sara, poichè nel tempo a lei predetto concepì, e partorì un figliuolo, il quale fu circonciso l'ottavo giorno, e chiamato Isaac, essendo allora Abramo di cent'anni. Sara volle allattarlo da sè, ancorchè fosse considerata per

una gran Principessa; insegnando alle madri (come osserva S. Ambrogio) che la lor gloria e il lor contento dev'esser nell'allevare da se medesime i proprj figliuoli: e che non sono madri, se mancano a questo debito della natura, la quale col latte comunica l'amore, che dev'essere fra la madre, e 'l figliuolo. Venuto il tempo di slattare Isaac, fece Abramo in quel giorno un solenne convito, per mostrare il suo giubbilo; ch'era la figura di quell'allegrezza, che sentono li Pastori diligenti della Chiesa nel vedere i loro sudditi e figliuoli spirituali avanzati nella pietà, e che non hanno più bisogno d'essere nutriti col latte de' primi erudimenti della fede. Mentre Sara godeva del suo figliuolo Isaac, che gli toglieva l'obbrobrio della passata sterilità; la veduta d'Ismaele figlio della serva Agar gli faceva ombra, mercè che osservava, che di mal occhio mirava il nato fratello, trattandolo male di parole, e di fatti; pertanto di lui ingelosita, pregò Abramo, che volesse cacciarlo di casa colla madre. Parve questa proposta dura al Patriarca: ma avendogli detto Dio, che non pigliasse per aspro, ciò che Sara gli diceva, e che l'eseguisse; egli colla prontezza sua solita in ubbidire, chiamata a sè Agar, e datogli del pane ed un'utre d'acqua, e consegnatogli Ismaele, la licenziò di casa; dalla quale uscita ch'ella fu, se ne andò al diserto di Bersabea: ove mancatagli la provvisione, abbandonò il figliuolo sotto l'ombra d'un'albero, e si scostò da lui un tiro di frezza, per non vederlo morire: e mentre sciolti gl'occhi al pianto, sfogava i suoi lamenti, si sentì chiamare da un' Angiolo, che la confortò, e incoraggì, con dirgli, che non temesse, perchè Dio aveva

udita la voce del suo figliuolo; e che però lo custodisse, e ne avesse cura, perchè diverebbe Padre d'una gran gente; e mostratogli un pozzo d'acqua ivi vicino, in cui ella, ed il fanciullo Ismaele si ristorarono, la lasciò consolata. San Paolo scrivendo a' Galati c. 4. dice, che Agar, e Sara, sono la figura delli due Testamenti, e mostrano la Sinagoga e la Chiesa, e la serva e la padrona, l'una da principio feconda, e l'altra sterile; ma in fine questa assai più feconda, e chiamata all'eredità, quella diseredata, e scacciata, da cui per qualche tempo questa fu afflitta, e perseguitata. Tuttavia si può anche dire, come lo stesso Appostolo accenna, che Agar è la figura della Gerusalemme terrena, la quale serve co' suoi figliuoli; e Sara la figura della Gerusalemme celeste, ch'è Madre nostra, per cui siamo creati, a cui siamo indirizzati, a cui viviamo, per cui moriamo.

Il sacrifizio d'Abramo, Gen. 22.

FIGURA XIX.

VOlendo Dio per ultimo segno esperimentare la Fede d'Abramo, dopo aver questi abitato più anni nella Palestina confederato d'Abimelech, e dopo essere Isaac di lui figliuolo cresciuto all'età virile, lo chiamò una notte, dicendogli: *Abramo, prendi il tuo diletto figliuolo Isaac, e sopra del Monte, ch'io ti mostrerò, va ad offerirmelo in sacrifizio.* Udito questo comando, s'alzò subito Abramo, e sommergendo nell'eroica sua fede tutti i pensieri, ed i riflessi, che gli potevano venire in mente delle promesse, che Dio gli

ave-

aveva fatte, di dargli per mezzo d'Isaac una discendenza, che di numero pareggerebe le Stelle del Cielo; e messo in ordine l'Asino, e conducendo seco Isaac, e due servitori, s'incamminò al luogo mostratogli: e giunto il terzo giorno alla falda del Monte, creduto il Moria, o come altri vogliono il Calvario, fece ivi rimanere i due servitori coll'Asino; e tagliate le legna, che dovevano servire per abbrugiare l'olocausto, le cacciò sopra le spelle d'Isaac, salendo con lui il Monte. E vedendo il figliuolo, ch'il Padre portava in mano il fuoco, e'l coltello, gli domandò, dove fosse la vittima: a cui rispose Abramo, che Dio l'avrebbe provveduta. Giunti al termine prefisso, eresse Abramo un'Altare, e compostevi sopra le legna, legato ch'ebbe Isaac, ve lo distese, e dato di mano al ferro, e alzato il braccio per ucciderlo, fu dall'Angelo arrestato, con dirgli, che Dio aveva conosciuto in quell'atto, che l'amava: e girando Abramo all'intorno gl'occhi, vide un montone fra i cespuglj vicini, portatovi per ministero Angelico, e l'offerì a Dio in olocausto in vece d'Isaac; e ritornossene co' suoi a Bersabè sua residenza, assicurato di nuovo dall'Angelo, che Dio avrebbe adempite le sue promesse. Isaac obbedientissimo al suo Padre Abramo, dal quale volontariamente si lasciò mettere sopra del rogo per essere sagrificato, e che sulle proprie spalle portò le legna alla cima del Monte, come nota San Gregorio *sopra Ezechiele Omilia 6.* è la figura del nostro Redentore, il quale per ubidire all'Eterno suo Padre, portò sul Calvario il Legno della Croce, sopra la quale volontariamente compì il suo sagrifizio. Nella fedeltà, e for-

tezza

tezza d'Abramo, ch'offerì a Dio l'amato, e unigenito suo Figlio, si dimostra a' Padri, e alle Madri, che devono aver premura d'offerire, e sacrificare a Dio i loro figliuoli, se vogliono a lui piacere. Ma oggidì una gran parte di quelli, che professano di esser Christiani, sacrificano i loro figliuoli; non a Dio come Abramo, ma bensì, come fecero gl'Israeliti, (de' quali parla Geremia *al cap.* 32.) all'Idolo di Moloc, cioè al Demonio, impegnandoli nelle vanità, e nelle brighe del Secolo: e corrompendo i loro costumi coll'esempio della lor mala vita, meritano per la propria ambizione e negligenza, piuttosto il nome di figlicidi, che di genitori.

Morte di Sara, Gen. 23.

F I G U R A XX.

RIcondottosi Abramo con Isaaç dal Monte Moria alla sua abitazione, Sara di lui Moglie, vecchia d'anni cento ventisette, poco dopo morì in Ebron terra di Canaan. Pianse il Patriarca la di lei morte, e adempiti gli uffizj funebri, non avendo egli terreno proprio, ove potesse seppellirla, pregò quelli di Get, che volessero concedergli tra loro il jus sepulcri; ed essi con somma cortesia glielo accordarono, dandogli l'elezione del sito, dove più gli fosse piaciuto. Si elesse egli pertanto il campo d'Efron, uomo principale di quel paese, in cui vi era una doppia spelonca: e avendoglielo Efron offerto in dono, Abramo lo ringraziò, e gli disse, che non l'avrebbe accettato, quando non avesse voluto ricevere da lui il giusto prezzo. Se così è,

sì è, Signore (replicò Efron,) vi dico, ch'il valore del Campo, che voi desiderate, è di 400. Sicli d'Argento; quali prontamente sborsati alla presenza del popolo di Get, passò il Campo d'Efron nel dominio d'Abramo, e in quello fu da lui sepolta Sara. Gran fatto è questo. Abitava Abramo nella terra di Canaan, a lui, e alla sua discendenza promessa da Dio; e nondimeno vi dimora, e professa espressamente con quelli di Get, di starvi come ospite e pellegrino, e non pensa acquistarvi, se non tanto luogo, quanto basti per seppellire sè, e i suoi, perchè aspirava di continuo, come afferma San Paolo scrivendo agl'Ebrei al cap. 11. all'eredità del Cielo; insegnando a noi con gli atti pratici della sua gran Fede, che nel Mondo a noi assegnato da Dio per abitare, non dobbiam fissare i nostri affetti; ma ricordandoci, che siamo passaggieri, aver la mira alla Patria, per cui siam creati, e pensando alla morte, amiamo sol tanto la terra, quanto giova per ricoprirci.

Maritaggio di Rebecca con Isaac, Gen. 24.

FIGURA XXI.

BRamando Abramo già assai vecchio di vedere accasato Isaac prima di morire, e non volendo apparentare con i Cananei, fra quali abitava, diede commissione ed Eleazaro suo fedele maestro di Casa, d'andare in Mesopotamia a cercare colà una Sposa della sua parentela. Preso per tanto da Eleazaro il giuramento di fedeltà, e dieci Cammelli carichi di vettovaglie, e di ricchi regali, con altri servi inferiori, si pose in viaggio per la Città di

Nacor,

Nacor, alla quale giunto, mentre che i Cammelli si riposavano vicino ad un fonte fuori della porta, fece orazione a Dio, e pregollo, che volesse mostrargli la Sposa, ch'egli aveva destinato ad Isaac, con questo contrassegno, cioè, che venendo ivi le Donzelle a prender dal fonte l'acqua, ed egli avendo chiesto da bevere, quella che a lui avesse risposto: Bevi, e se vuoi, caveronne anche per abbeverare i tuoi Cammelli: avrebbe inteso, che fosse la preeletta. Non aveva egli finita la sua orazione al Signore, che in quel punto venne al fonte a cavar acqua Rebecca giovane bellissima, figlia di Battuele, figlio di Melca moglie di Nacor fratello d'Abramo: e mentre ella se ne ritornava a casa col vaso pieno, Eleazaro le andò incontro, e gli dimandò un poco d'acqua da bevere, ed ella gle ne diede cortesemente; anzi si offerì di darne ai di lui Cammelli: e ritornata a questo fine indietro, cavò dell'acqua per quelli, e abbeverolli. Per corrispondere alla di lei cortesia, Eleazaro gli donò orecchini, e maniglie, ed interrogata da lui, chi ella fosse, e inteso, ch'era pronipote d'Abramo, comprese, che Dio aveva prosperato il suo viaggio, e fatto conoscerli al primo incontro la Sposa d'Isaac, e ne rese a lui grazie. Rebecca avendo riferito a' suoi parenti, quanto gli era accaduto nel gire al fonte, il di lei fratello Labano andò con fretta a trovare Eleazaro, e lo condusse a casa di suo Padre con tutto il suo equipaggio; e preparatagli la refezione, non volle egli prenderla, ma bensì esporre in primo luogo la commissione avuta d'Abramo, chiedendo a suo nome Rebecca per moglie d'Isaac. Batuele, e Labano, intesa la richiesta, riconoscendo dal successo mi-

nuta-

nutamente riferito da Eleazaro, che il matrimonio proposto era voluto da Dio, fu da essi alla presenza di Rebecca accettato, e concluso. Stabiliti li sponsali, Eleazaro fece alla Sposa, ed ai parenti di lei, regali di molto valore, cioè, di vasi d'oro, e d'argento, e di ricche vesti: e celebrato con essi il convito delle nozze, chiese licenza di poter partire il dì seguente colla Sposa; ed ottenutala, apprestati i Cammelli, e sopra di quelli salita Rebecca, e le sue Damigelle, si rimise sulla strada per ritonare ad Abramo, al cui alloggiamento dopo più giorni di cammino avvicinandosi, videro verso la sera venirgli incontro dalla campagna Isaac; e saputo Rebecca, che quello, che veniva, era il suo Sposo, smontò subito dal Cammello, e si ricoprì con il velo. Giunto Eleazaro all'abboccamento, diede conto della sua commissione, e de' successi ad Isaac, il quale accolse con pienezza di consolazione Rebecca, e la prese per moglie, addolcendo colla di lei presenza l'amarezza, che ancor sentiva per la morte di Sara sua Madre, seguita tre anni prima. Rebecca, che non solamente diede da bevere ad Eleazaro, ma anche a' Cammelli, ancorchè per questi non ne fosse richiesta, è la figura, e il tipo della Beatissima Vergine, la quale non solamente si mostra propizia e benefica con i giusti figurati in Eleazaro, ma eziandio con i peccatori figurati ne' Cammelli. Di più in quest'Istoria ci si dà il modello di quello, che deve osservarsi nel contraere i matrimonj, cioè, cercare la buona stirpe, e il buon costume della Sposa, più che la dote, della quale Eleazaro, che lo trattò per Isaac, non parlò mai; e che si maneggj e concluda coll'interposizione di

per-

persone timorate di Dio, ch'è quello, ch'ispira loro la sua volontà. E s'insegna ancora alle donne maritate, che devono guadagnarsi l'affetto del consorte, non colle vanità, e abbigliamenti, ma colla verecondia, e colla modestia, come fece Rebecca, che veduto il suo Sposo, si coprì con il velo.

Esaù, e Giacob, Gen. 25.

FIGURA XXII.

STabilito che fu felicemente il matrimonio d'Isaac con Rebecca, sopravvisse Abramo qualche tempo, e finalmente giunto all'età di cento settantacinque anni in un'esercizio continuo di virtù, dopo essere stato Padre, e idea di tutti i credenti, morì, e andò la di lui Anima al Limbo, per poi passare al Cielo a suo tempo col trionfante risorto Messia. Isaac di lui figliuolo, vissuto più anni con Rebecca senza prole, pregò il Signore, che volesse far cessare la di lei sterilità, e fu esaudito; poichè Rebecca concepì, e divenne gravida di due figlj gemelli, i quali, prima di venire alla luce, percuotendosi l'un l'altro nell'utero della Madre, ricorse ella a Dio per intendere ciò, che presagisse un tal portento; e gli fu dal Signore risposto, che ambedue i gemelli sarebbero Capi di due Popoli, e che il maggiore servirebbe al minore. Venuto il tempo del parto, diede in fatti alla luce Rebecca due figlj. Il primo che comparve era rosso, e peloso, e fu chiamato Esaù: l'altro, che uscì appresso, teneva il primo per un piede, e fu chiamato Giacob, essendo allora Isaac in età d'anni 60.

ni 60. Divenuti già adulti; Esaù si dilettava dell'agricoltura, e della caccia, e Giacob, di spirito placido e mansueto, della solitudine. Accadde un dì, che ritornando stanco e famelico Esaù dalla caccia, e trovando in Casa Giacob, ch'aveva per suo pranzo preparate delle lenti, gliele dimandò dicendo: *Da mihi de coctione hac rufa*; Dammi questa minestra perchè muojo di fame: e Giacob gli rispose; Se tu la vuoi, vendimi la tua primogenitura: Sì, disse Esaù, mi contento di cedertela: e Giacob replicò: Se così è, cedi al tuo jus con giuramento; siccome egli fece: e mangiate le lenti, se ne andò, nulla apprezzando la perdita, che avea fatta. In questi due fratelli gemelli ci si mostrano (come la Scrittura accenna) due popoli, uno de' cattivi, l'altro de' buoni, che sempre contrastano. I primi figurati in Esaù, come di maggior numero, servono a' secondi figurati in Giacob: perchè o con la loro malizia, persecuzioni, e violenze, gli danno occasione d'esercitare la virtù della pazienza, e di meritare: o li rendono più umili colla considerazione che fanno, che Dio preserva loro dal male, e non dà la grazia agl'altri per fuggirlo. Quelli per un piacer momentaneo rinunziano all'eredità del Cielo, e sono insensibili ad ogni scapito, che fanno de' beni eterni, come Esaù; e gl'altri ad esempio di Giacob, di questi soli fan conto.

Isaac

Isaac benedice Giacob, Gen. 27.

FIGURA XXIII.

VOlendo Isaac (che per la vecchiaja aveva perdùta la vista) prima di morire, dare la sua benedizione ad Esaù Primogenito, lo chiamò a sè, e gli disse, che per meritarla, andasse alla caccia, e che della preda, che gli fosse riuscito di fare, gliene facesse la vivanda nel modo solito, che lui sapeva piacergli, e gliela portasse. Rebecca, che amava teneramente Giacob, udito il desiderio e il disegno del di lui Padre, sollecita d'assicurargli la primogenitura già cedutagli dal fratello, partito che fu Esaù per la caccia (mossa dal Divino Spirito) lo avvisò di quanto passava, e mandollo sollecitamente alla mandra a prendere dal gregge due grassi e teneri capretti, i quali a lei portati, preparò la vivanda nel modo, ch'ella sapeva piacere ad Isaac, e vestito Giacob delle vesti d'Esaù ch'aveva in custodia, e coperte le di lui mani, e il collo colle pelli de' Capretti, acciocchè palpandolo il Padre, lo credesse Esaù, ch'era peloso, gliela fece da lui portare, invitando Isaac a mangiarla. Udita il Patriarcha la voce del figliuolo, l'interrogò chi fosse; e rispostogli, ch'egli era Esaù suo primogenito, che avea eseguito il suo comando, e che però lo benedicesse; se lo fece accostare, e palpato che l'ebbe disse: *Vox quidem, vox Jacob est; sed manus, manus sunt Esau:* La voce è di Giacob, le mani son d'Esaù. Mangiata per tanto ch'ebbe Isaac la vivanda, baciò Giacob, da lui creduto Esaù, e costituendolo Padrone, e Maggiorasco de' suoi fratelli, lo benedì, con

aggiu-

aggiugnere queste parole: *Qui maledixerit tibi, sit ille maledictus: & qui maledixerit tibi, benedictionibus repleatur.* Appena Isaac ebbe finito di parlare, che sopraggiunse Esaù colla sua caccia ridotta in vivanda, e presentandola al Padre, invitollo a mangiare, e a dargli la promessa benedizione: ma il Patriarca, benchè restasse sorpreso dallo stupore di ciò ch'era seguito, e conoscesse d'esser stato ingannato, non volle in conto nessuno ritrattare la benedizione già data a Giacob, riconoscendo nel successo l'ammirabile disposizione divina. Esaù esclamando contro la fraude del fratello, pregò il Padre, che se lo privava della primogenitura, almeno non gli negasse la benedizione; siccome egli mosso dalle di lui lagrime alla fine lo benedì, soggettandolo però a Giacob; dal quale chiamandosi Esaù altamente offeso, minacciò d'ucciderlo, morto che fosse Isaac. In questi due fratelli, Esaù maggiore, e Giacob minore, secondo il sentimento di S. Girolamo nell' Epistola 125. a Damaso Papa, vengono figurati i due popoli, Ebreo e Gentile: quello primo, e maggiore riprovato, questo minore, e secondogenito benedetto: Nella carne de' Capretti, l'Umanità assunta del Redentore, e nel numero di due, i due popoli ch'egli doveva liberare, i peccati de' quali portò, e confisse coll'estensione delle sue mani sopra la Croce. La benedizione data da Isaac ad Esaù, significa, che il popolo Giudaico; in lui figurato, non è stato totalmente da Dio escluso, e sprezzato; perchè, come dice lo stesso Santo, nella fine de' Secoli, gl' Ebrei si convertiranno; e lo profetizò anche Davidde nel Salmo 58. ove disse: *Convertentur ad vesperam.*

La

La Scala di Giacob, Gen. 28.

FIGURA XXIV.

ESsendo ben note a Rebecca le minaccie fatte da Esaù, e lo sdegno ch' egli nudriva di vendicarsi contro Giacob, stimò necessario, come Madre savia ed accorta, di scansarlo, per addolcire colla lontananza l' ira dell'offeso; ed acciocchè il Padre approvasse questo di lei disegno, gli promise (senza svegliargli il suo fine) che dovendosi Giacob accasare, ella non approvava in conto veruno, che prendesse moglie nel paese di Get, in cui abitavano. Isaac su questa proposta approvò il parere di Rebecca, e chiamato a sè Giacob, e rinnovatagli la primogenitura, e la paterna benedizione, gli vietò espressamente di pigliar moglie nella terra di Canaan; anzi gli comandò, che se ne andasse in Mesopotamia, e che colà prendesse per sua consorte una delle figlie di Labano suo Zio. Licenziato Giacob dal Padre, in segno della sua filiale ubbidienza, uscì dalla Casa paterna, e si pose in viaggio solo, senza compagnia, o equipaggio, piuttosto come fuggitivo, che come persona di riguardo; e dopo aver camminato tutta la giornata, sul tramontar del Sole si fermò in luogo campestre, e postosi in terra con una pietra sotto il capo per riposare, si addormentò, e in sogno vide una Scala, che dalla terra giugneva a toccare il Cielo, e gli Angeli che per quella salivano, e scendevano; e da Dio ch' in cima vi stava appoggiato, sentì dirsi: *Io sono il Dio di Abramo, e 'l Dio d' Isaac: la terra in cui dormi, sarà tua, e de'*

tuoi

suoi figliuoli, i quali cresceranno, e moltiplicheranno in tanto numero, che quasi uguaglieranno gli atomi della polvere della terra, e in te (cioè nel Messia, che nascerà dalla tua discendenza) *saranno benedette tutte le Nazioni, ed io sarò il tuo custode.* Scosso Giacob dal sonno, e intimorito da ciò ch'avea veduto, e udito, esclamando disse, che quel luogo era terribile, perchè vi era il Signore: *Pavensque* (dice la Sacra Scrittura) *quam terribilis est, inquit, locus iste? non est hic aliud, nisi domus Dei, & porta Cæli.* La misteriosa Scala veduta da Giacob, oltre altre disposizioni, che ne danno gl'Interpreti, dinota la provvidenza divina, che dal Cielo dispone, e governa le cose della terra, e che ha cura speciale di quelli che lo servono, e ubbidiscono, consolandoli, e visitandoli co' suoi favori in questo esilio: ed assicura i suoi fedeli in questa figura, che gli Angeli portano le suppliche, ed espongono al di lui cospetto i nostri bisogni, e per mezzo loro fa che a noi ritornino per questa Scala i rescritti; e ci conforta a non temere le persecuzioni, e le minaccie de' cattivi, perch'ella è il custode di quelli, che ama. Le parole, che disse Giacob dopo che fu svegliato, sono state applicate alle nostre Chiese, acciocchè nell'entrarvi i Cristiani le abbiano nella bocca, e nel cuore, e stiano con profondo rispetto avanti la Maestà di colui, che la Fede insegna loro, esser ivi realmente presente sacramentato sopra gli Altari. Giacob, che fugge lo sdegno d'Esaù, e lascia le comodità della Casa paterna, e poveramente viaggia, è la figura di quelli, che lasciano il Mondo, per servir Dio abbracciando la povertà Religiosa.

Lia, *e Rachele*, Gen. 29. 30.

FIGURA XXV.

ASsicurato Giacob della protezione divina nella di sopra riferita visione, seguitò il suo viaggio senza nulla temere; e giunto in Aran, avendo incontrato alcuni Pastori presso ad un pozzo, dimandò loro, se conoscessero Labano figlio di Nacor, ed essi risposto di sì, gli dissero ancora, che la Pastorella, ch' ivi allora veniva colla gregge per abbeverarla, era Rachele di lui figliuola. Giacob osservatala, volendo mostrare verso di lei un' atto di stima, e di civiltà, levò egli colle sue mani il gran sasso, con cui era chiusa la bocca del pozzo, acciocchè le pecore ch'ella conduceva potessero bevere; e se gli diede a conoscere per suo Cugino. Rachele fattone avvisato Labano suo Padre, venne egli a trovare Giacob, ed abbracciatolo in segno del suo affetto, lo condusse a casa sua, e sentite le cause, e gl' impulsi della di lui venuta in Mesopotamia, ben volentieri consentì, che vi si trattenesse; e dopo esservi dimorato un mese, Labano volle accordargli la mercede del servizio, ch'egli prestava; e Giacob gli disse, che non altra mercede da lui chiedeva, se non che gli dasse per isposa Rachele (ch'era bellissima) per cui l'avrebbe servito sette anni. Promise Labano di dargliela: ma passato il tempo, e chiedendo Giacob l'adempimento della promessa, in vece di Rachele, dopo il convito delle nozze introdusse di notte nella Camera dello Sposo, Lia sua figlia maggiore. Del qual' inganno av-

avvedutosi la mattina Giacob, se ne dolse con Labano, il quale se ne scusò con dire, che non era consueto in quel paese di maritare le figlie minori prima delle maggiori; e che però si contentasse di lasciar passare una settimana delle prime nozze, che poi avrebbe avuta anche Rachaele. Si quietò Giacob, e scorsa la settimana, sposò Rachele, con obbligo però di servire altri sette anni. In questi secondi sette anni ebbe Giacob da Lia sei figliuoli, cioè Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Isachar, Zabulon, ed una figlia chiamata Dina. Da Rachele (che fu per sei anni sterile) ebbe Giuseppe; dopo la cui nascita, essendo compito il tempo del servizio promesso, dimandò licenza a Labano di ritornare colla sua famiglia nella terra di Canaan a casa sua; ma Labano, conoscendo, che le sue facoltà e ricchezze erano notabilmente accresciute per la buona condotta, e fedeltà di Giacob, non volle concederglielo, e l'impegnò colla promessa d'altra mercede, cioè di dargli tutti gli Agnelli, e i Capretti, che fossero nati dal gregge foschi, o macchiati, a restare servendolo altri sei anni. Gl'Interpreti della Sacra Scrittura, come riferisce il P. Tommaso della Vergine Maria Carmelitano nel trattato della concordia Evangelica sopra la terza Domenica dopo la Pentecoste, vogliono, che in Lia venga figurata la vita presente, ed in Rachele la futura: e che siccome Giacob, che amava Rachele con amore intensissimo, e si affaticava grandemente d'averla per sposa, fu astretto da Labano secondo l'uso del paese a prender Lia, che aveva gl'occhi lippi, cioè lagrimosi, prima di sposare la bella Rachele; così chi vuol passare al possesso della beatitudine, in Rachele figu-

rata, bisogna che prima si sposi, e abbracci di buon animo i travaglj della vita presente lacrimosa, figurata in Lia, secondo l'uso ed il costume che Dio pratica con gli eletti. Di più ponderano, e ammirano la condottta del Signore Iddio nella persona di questo Patriarca, ch'essendo da lui stato destinato Padrone e Principe della terra di Canaan, lo soggetta, e lo fa servo per vent' anni continui d'un' uomo, che adorava gl'Idoli: per insegnarci, che quelli ch'egli co' suoi favori innalza, sono provati colla tentazione, per riconoscere la loro fedeltà, secondo il sentimento di S. Gregorio *sopra il cap.* 7. *di Giob*.

Partenza di Giacob da Labano, Gen. 31.

FIGURA XXVI.

TRovandosi Giacob accresciute di molto le sue facoltà, e osservando, che Labano non lo vedeva più con buon' occhio, e che i di lui figliuoli invidiavano le sue fortune, pensò di abbandonare la Mesopotamia: e mentre rivolgeva nella sua mente un tal pensiero, (mentre non ardiva d'eseguirlo, perchè temeva d'operare per suo amor proprio,) Dio gli disse, che ritornasse nella sua terra nativa: onde prese risoluzione di partire nel modo ch'era venuto, cioè da fuggitivo. Chiamate pertanto a sè le due sue Mogli, Lia, e Rachele, scoprì loro il disegno, che fu da esse approvato, e consentirono di seguirlo. In tempo dunque che Labano era assente, Giacob posti sopra i Cammelli i figliuoli, e le mogli, partì portando seco tutte le altre sue sostanze; e Rachele (senza di lui saputa) rubò,

bò, e portò via gl'Idoli del Padre. Avvisato Labano il terzo giorno dell'improvvisa partenza di Giacob, ed accortosi, ch'erano stati tolti i suoi Idoli, sdegnato si pose co' suoi parenti ad inseguirlo, e il settimo giorno giunse a vederlo posato sul Monte di Galaad. Vicino che fu a raggiugnerlo, Dio gli apparve in sogno, e lo avvertì di non far mal nessuno a Giacob; col qual sotto il Padiglione abboccatosi, fece Labano le sue amare dogsianze, perchè fosse fuggito di nascosto, e perchè avesse condotte le sue figliuole come schiave tolte a' nemici, senza ch'egli avesse potuto dargli l'ultimo saluto; e che alla fine, se avesse voluto ritornare a casa sua, non dovea rubargli i suoi Dei. Rispose Giacob, che avea avute giuste cause di non fargli sapere la sua partenza; e quanto al furto, di cui lo redarguiva, si contentava, che dasse la morte a chi de' suoi trovasse averli rapiti (non sapendo, come s'accennò di sopra, che gli avesse tolti Rachele) e se vedesse altra cosa, che fosse sua, la ripigliasse. Cercò Labano nel Padiglione di Giacob e di Lia con diligenza i suoi Idoli, e non trovandoli, entrò in quello di Rachele, la quale con accortezza e prestezza gli nascose sotto lo strame de' Cammelli, e postavisi sopra a sedere, pregò il Padre a scusarla, se alla sua presenza (come a lei conveniva) non s'alzava per salutarlo, perchè si sentiva poco bene. Resa pertanto inutile la ricerca di Labano, allora Giacob postosi sul grave gli disse: *Qual peccato ho commesso io, e qual demerito ho teco contratto, che tu mi abbi da far quest' ingiurla di guardare tutte le mie suppellettili? Cosa hai trovato fra esse del tuo? Mostralo, se puoi: ti ho servito vent' anni, ne' quali le tue peccore, e le*

tue capre non furono sterili, nè io le ho mangiate: di quelle, che furono rubate, e divorate dalle fiere, ne volesti esiggere da me il danno: ho patito caldo e freddo nel guidarle, e custodirle: non ho riposato nè giorno, nè notte, e il sonno fuggiva dagl' occhi miei; ed ora mi rendi il guiderdone con questi trattamenti? Ma rimesso poi il fervore di questi risentimenti, si riconciliorono scambievolmente; e separandosi, giurarono d'osservare perpetua amicizia. Gran gloria sarà di quei Pastori figurati in Giacob, che potranno dire un giorno al Signore le stesse parole, che disse questo Patriarca a Labano: Io ho patito caldo e freddo per custodire il vostro gregge: non ho riposato nè giorno, nè notte, per salvar le pecore a me commesse: il Lupo infernale non le ha divorate, e non ve ne sono state delle sterili: ed in ricompensa de' buoni servizj, che ho resi agl'uomini, non ne ho riportato, se non ingratitudini, e cattivi trattamenti. Fortunate quelle Vergini, figurate in Rachele, che invitate da Gesucristo, ch'è il lor Sposo, a fuggire da Labano, ch'è il Mondo, si mettono sotto i piedi gl'Idoli, che sono le vanità, e le mode, e lo seguitano per andare ad abitare nella terra promessa del Cielo.

Riconciliazione d'Esaù con Giacob,
Gen. 32. e 33.

F I G U R A XXVII.

Liberato Giacob dalle mani di Labano, pensò a liberarsi da quelle d'Esaù suo fratello; al quale per i suoi messi fece sapere, che ritornava di Mesopotamia in Canaan,

con

con pregarlo d'approvare e gradire il suo ritorno. Ma sentendo da' messi, ch' a lui ritornarono, ch'Esaù ad un tal avviso s' era subito posto in viaggio con quattrocento uomini, fu sorpreso da un gran timore, che lo sollecitò a ricorrere a Dio, pregandolo con tutta la fiducia del cuore, che volesse liberarlo dallo sdegno del fratello. E ben sapendo, che ne' pericoli, oltre la speranza che principalmente deve aversi in Dio, bisogna anche adoperare i mezzi umani, per sottrarsene; tolta dalla numerosa gregge, che seco conduceva, una quantità considerabile d' animali d' ogni sorta, destinolli per regalo ad Esaù, e mandolli avanti, con ordine a' servitori, che li guidavano, d' offerirgli a lui in dono a suo nome, subito che l'incontravano per la via. Data ch'ebbe questa commissione, passò egli colle mogli e figlj il fiume Jaboc, e ritiratosi solo, si trovò la notte alle prese con un'Angelo in forma d' uomo (benchè Eusebio *demonstrat. Evangel.* vuole che fosse il Verbo Incarnato, *tom. 2. lib. 5. cap.* 11.) che lotò seco sino alla mattina; e non potendo esser superato, l'Angelo lo percosse in una coscia, e lo rese fiacco e zoppo: e volendo il celeste lottatore staccarsi da lui, Giacob gli chiedè la benedizione; e l'Angelo gli disse, che in avvenire non Giacob, ma Israele si facesse chiamare (cioè, come spiega San Gregorio, *Videns Deum*) lo benedì, e lasciollo. Al comparire del Sole rimessosi Giacob colla famiglia al suo viaggio, vide da lontano venire Esaù accompagnato da quattrocento uomini armati, e avendo fatto restare addietro le sue donne, e i suoi figliuoli, gli andò incontro, e giunto a lui vicino, gli fece sette umilissime

riverenze. Placato Esaù dagli ossequj di Giacob, l'abbracciò strettamente, e piangendo baciollo. Vide con gusto le mogli, ed i figliuoli, che Dio gli aveva dati, accettò il regalo, e si protestò di voler far seco il viaggio, ed essergli compagno: ma Giacob lo pregò a volerlo precedere a Seir; dove sarebbe anch'egli venuto col passo lento della sua brigata a prestargli nuovi attestati del suo rispetto; siccome Esaù fece, separandosi con segni scambievoli di fraterno affetto. Così Giacob colla fede ch'ebbe in Dio, colla prudenza, e soavità, placò lo sdegno d'Esaù, che pareva nemico irreconciliabile; e collo spirito di pace stette imperturbabile nel pericolo ch'ebbe presente della morte; e col suo esempio ha fatto conoscere, che tutto cede alla vera pietà, dopo aver ella ceduto alla forza, e alla violenza; e che il Signore, che regola con ammirabil sapienza la qualità, e la durazione de' mali di quelli, i quali egli non affligge, se non perchè gli ama, muta in loro favore, quando a lui piace, i nemici più aperti, e ammolisce i cuori più duri. Nella lotta di Giacob coll'Angelo, come nota il Villegas nella Vita di questo Patriarca, vien figurato, ch'è impossibile di vivere in questo mondo senza travaglj, e persecuzioni; e se mancheranno quelle degl'uomini, averemo quelle degl'Angeli rubelli, co' quali lottiamo tutta la notte di questa misera vita.

Dina,

Dina, Gen. 34. 35.

F I G U R A XXVIII.

Ritornato che fu Giacob nella terra di Canaan, fermò egli la sua abitazione in Salem Città de' Sichimiti, ove Dina figlia di Lia, già in età nubile, essendo per sua curiosità uscita a vedere le donne di quel paese, la osservò Sichem figlio del Re, il quale di lei invaghito, la rapì, e stuprò: e crebbe tanto in lui la passione dell'amore verso di lei, che dal suo Padre Hemor la fece chiedere per Sposa a Giacob. Ma i di lei fratelli, saputo l'affronto lor fatto, dissimulando lo sdegno, e la vendetta, risposero, ch' essendo Sichem di gente incirconcisa, non potevano dargli in moglie la loro sorella: se però egli, il Padre, e tutti i maschj di quel luogo avessero ricevuta la circoncisione, allora si sarebbero potuti contraere scambievolmente i matrimonj. Accettata da Sichem, dal Re, e dal popolo una tal condizione, e circoncisi tutti i maschj; il terzo giorno, in cui il dolore della ferita è assai sensibile, entrati confidentemente armati nella Città, Simeone, e Levi, uccisi ch'ebbero tutti i maschj, trucidarono anche il Re Hemor, e lo stupratore Sichem, conducendo via Dina loro sorella. Usciti che furono della Città, vi entrarono gli altri fratelli, i quali uniti con altri servi, e garzoni, in vendetta dello stupro, la saccheggiorno, e devastarono, portando via le spoglie, e le donne in schiavitù. Udita Giacob una tanto sanguinosa, e terribile vendetta, si turbò, e sgridò acremente Simeone, e Levi, che con un'azione tanto cru-

dele lo avessero reso odioso a quelle nazioni, e posto in pericolo di rimanere distrutto con tutta la sua casa. Dio però, che vegliava alla sicurezza di Giacob, gli comandò, che levasse gli allogiamenti da Salem, e andasse ad abitare in Betel, ove gli comparì, allorchè fuggiva lo sdegno d'Esaù; onde in esecuzione di quest'ordine, intimata la partenza alla sua famiglia, si pose in viaggio con tutto il suo avere: e nota la Sacra Scrittura, che Dio infondeva terrore in tutte le Città, per le quali Giacob passava; e perciò nessuno ebbe cuore, nè animo di molestarlo nel partire. Giunto in Betel, alzò l'Altare al Signore Iddio, il quale gli comparve di nuovo, gli confermò il nome d'Isdraele, e le altre promesse. Quivi Rachele stretta ed abbattuta da' dolori del parto morì, dando alla luce Beniamino, e fu sepolta in Betlemme. Passò poi Giacob in Ebron a visitare Isaac suo Padre ancor vivo, il quale in età di 180. anni pochi giorni dopo morì, essendosi alla di lui sepoltura trovato anche Esaù. L'istoria di Dina viene da' sacri Espositori messa in mostra alle Vergini Christiane, come uno specchio, affinchè mirino i laccj, ed i brutti inciampi, ne' quali va a cadere il lor sesso, allorchè son curiose di vedere, e di esser vedute; ed i tristi effetti, che produce il fallo della perduta virginità: e perchè da un tal'esempio addottrinate, amino il ritiramento, e fuggano di mettersi in vista.

Giu-

Giuseppe venduto, Gen. 37.

F I G U R A XXIX.

USCito Giacob (protetto da una particolar assistenza del Signore) da' pericoli di sopra narrati, e da' contrasti, e dalle guerre civili, ch'ebbe con gli stranieri, gli fu data nuova occasione d'attristarsi dalle domestiche, che nacquero tra i di lui figliuoli. Amava egli sopra tutti gli altri Giuseppe, ultimo figliuolo avuto di Rachele di Mesopotamia, al quale avendo fatta una veste talare di seta di più colori, e più bella dell'altre de' suoi fratelli, questi notando la parzialità, e la distinzione, che faceva di lui il Padre, cominciorono ad odiarlo, e guardarlo con invidia; la quale crebbe, e si aumentò, allorchè Giuseppe in età di sedeci anni, stando in campagna a guardar gl'Armenti, gli accusò a Giacob d'un delitto enorme (che la Scrittura non nomina) ed allorchè raccontò loro d'aver veduto in sogno, che legando insieme i manipoli delle biade nel campo, il suo manipolo si elevasse sopra quelli de' suoi fratelli, che lo circondavano, e l'adoravano: e la seconda volta, che il Sole, e la Luna, e undeci Stelle l'adorassero, (ch'erano i prognostici della sua futura esaltazione.) Or mentre i fratelli di Giuseppe erano in Dotain pascolando il lor gregge, fu egli mandato colà dal Padre per sapere, se le cose camminassero prosperamente: e quando essi lo videro venire da lontano, dissero fra di loro: *O ecco là, che viene il Sognatore; uccidiamolo, e diremo, ch'una Fiera l'ha divorato: e si vedrà a che gli giovino i suoi sogni.* Ruben il maggiore non ac-

consentì a questo detestabile disegno; anzi dissuase gli altri a non imbrattarsi le mani nel di lui sangue, e gli propose di calarlo piuttosto in una cisterna ivi vicina, ove non era acqua (con animo poi di levarlo da quella di nascosto, e salvarlo,) siccome fecero: imperocchè giunto Giuseppe alla loro presenza, lo presero, e spogliato della veste talare, in quella lo calarono. Mentre Giuseppe stava nella cisterna, e i fratelli sedendo si ricreavano, Giuda vedendo passare per la strada i Mercanti Ismaeliti, che con i loro Cammelli carichi di mercanzie, da Galaad passavano all'Egitto, alzatosi disse: *Che giova a noi, se uccideremo il nostro fratello, e occulteremo il delitto? Meglio è che lo vendiamo agl'Ismaeliti, e non s'imbratteremo le mani: alla fine è nostro fratello, e carne nostra*. Acconsentirono gli altri al parere di Giuda, e cavato Giuseppe dalla cisterna, lo venderono agl'Ismaeliti per venti monete d'argento. Presa poi la di lui veste, ed inzuppatala nel sangue d'un Capretto, a questo fine ammazzato, la mandarono a Giacob, con dire, che così l'avevano trovata; e che però vedesse, se quella era la veste del suo figliuolo: *Vide utrum tunica filii tui sit, an non*: la quale veduta dal Padre, questo pianse Giuseppe come già morto, e divorato dalle fiere, esclamando: *Fera pessima comedit eum; bestia devoravit Joseph*. Il contratto fatto dai fratelli di Giuseppe, che lo venderono per venti monete d'argento agl'Ismaeliti, figurava, come notò San Gregorio sopra il capo ultimo di San Marco *nell'Omilia 29.* la vendita di Gesucristo, fatta da Giuda agl'Ebrei per trenta dinari. E la bestia che Giacob credeva avesse divorato Giuseppe, significava la crudeltà Giudaica praticata nella morte di Cristo,

come

come espone la Glossa Interlineare su questo luogo della Genesi, dicendo: *Sævitia Judaica bestialis populus crucifixit eum.* Dal dolore ch'ebbe Giacob nella veduta della veste di Giuseppe, cava Sant'Ambrogio un'utilissimo avvertimento per i Padri di famiglia, esortandoli ad esser circospetti di non dare colle parzialità occasione a' figliuoli di concepire avversioni, e odj fra loro, per poi non dover piagnere come Giacob, dal di cui parzializzato affetto nacque, e si attizzò l'invidia contro l'amato più degl'altri fratelli. Si può, dice il Santo, amare più un figliuolo, che l'altro, massime se è virtuoso, e costumato: ma è cosa pericolosa dimostrare questa distinta propensione palesemente sugl' occhi degl'altri; poichè se una veste un poco più bella di quelle de' fratelli, data da Giacob a Giuseppe, cagionò contro di lui tant'avversione, e invidia; che sarà, se si darà, o farà cosa di maggior stima, o valore?

La castità di Giuseppe. Gen. 39.

F I G U R A XXX.

CONdotto Giuseppe in Egitto, fu dagl'Ismaeliti venduto a Putifar Eunuco, Generale dell'Esercito di Faraone, nel cui servigio mostrò egli tanto d'abilità, prudenza, e fedeltà, che in breve si guadagnò l'affetto del suo Padrone; il quale avvedutosi, che lo schiavo nulla aveva di servile ne' suoi costumi, ripose sopra di lui tutta la direzione e governo della sua casa. Era Giuseppe avvenente, e di bello aspetto; onde invaghita di lui la moglie di Putifar, lo tentò la disonesta donna a seco peccare: ma egli rispose, che non poteva essere infedele al suo marito, che tutto

aveva depositato nelle sue mani, fuorchè lei, ch'era sua moglie; nè commettere un sì gran peccato al cospetto del suo Dio: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* Non ostante questa generosa ripulsa, non desistè l'impura femmina dalla sozza voglia; finchè un dì trovatolo solo applicato ad una certa faccenda, senza nessuno che potesse vederla, presolo per le falde del vestito, l'invitò di nuovo a peccare: ma il casto Giuseppe sorpreso da questo improvviso assalto, la rispinse, e scappatogli dalle mani se ne fuggì, lasciando in mano dell'impudica il mantello. Vedendosi l'Egiziana da lui disprezzata, cangiando l'affetto in rabbioso sdegno, cominciò a far strepito per la casa, e radunati i servi disse, che lo schiavo Ebreo l'aveva sollecitata per violarla, e che avendo ella alzata la voce per esser soccorsa, egli se n'era fuggito, e lasciato nelle di lei mani il mantello, che loro mostrava. Il credulo Putifar udita la querela della moglie, senz'altra inquisizione, avvampando d'ira, fece metter nella prigione regia carcerato Giuseppe, tenendolo ivi strettamente guardato: il che a lui parve un buon cambio, per vedersi libero della sua disonesta Padrona. S. Gregorio Magno, *sopra il capo 1. di Giob*, dice, che nella fuga di Giuseppe dall'adultera, lasciando nelle di lei mani il mantello, veniva figurata la Sinagoga; la quale non avendo voluto credere, che Gesucristo fosse uomo Dio, ma puro uomo, egli se ne fuggì ai Gentili, a' quali apparve cospicua la Divinità; lasciando in mano di quest' adultera la corteccia della Legge Mosaica, figurata nel Mantello, che anche oggidì resta in mano degli Ebrei, e che come accenna San Paolo *nella 2. a' Co-*

a' Corinti al capo 3. benda i lor occhi. E' anche in queſto fatto Giuſeppe figura de' giuſti, i quali ſono trattati come lui, l'immitano nella pazienza col ſoffrire le ingiuſtizie, e le oppreſſioni, ſenza dolerſi di chi gli accuſa, e gli opprime, aſpettando la giuſtificazione della loro innocenza dal Signore, ch'è quello che li guida per la ſtrada delle afflizioni. Queſt'azione di Giuſeppe viene da' Santi Padri ammirata, e con elogj eſaltata in maniera, che San Giovanni Griſoſtomo, *nell'Omilia* 62. *ſopra la Geneſi*, ſtima maggior prodigio l'eſſer Giuſeppe in queſto cimento reſtato illibato, e intatto, che li tre fanciulli della fornace di Babbilonia rimaneſſero illeſi dal fuoco. Ed invero, chi eſamina le circoſtanze, e rifletté, che Giuſeppe non era legato ſenonchè dalla legge di natura, riconoſce, ch'il fatto è ben degno d'encomj: e rimane inſieme iſtruito, ch'il vizio della libidine non ſi vince, ſe non ſi fugge l'occaſione, ch'a quella ci provoca.

Giuſeppe eſaltato, Gen. 40. e 41.

FIGURA XXXI.

STando Giuſeppe prigione, s'acquiſtò egli colle ſue amabili maniere l'affetto del cuſtode delle carceri regie, il quale diede a lui la cura degl'altri carcerati. Accadde in tanto, ch'eſſendo ſtati condotti in prigione il Coppiere, ed il Panattiere di Faraone; dopo alcuni giorni da Giuſeppe viſitati, trovolli malinconici, e chieſta loro la cauſa della triſtezza, riſpoſero, ch'avendo ciaſcun d'eſſi veduto un ſogno, non trovavano chi loro l'interpetraſſe.

petrasse. Orsù, diss'egli, riferitelo a me, che Dio darà la spiegazione. Riferì il Coppiere d'aver veduta in sogno una vite con tre propagini produr fiori, e grappoli d'uve mature, le quali spremute da lui nella tazza, che teneva in mano, le dava sopra la coppa da bevere a Faraone. E l'altro narrò, che in sogno gli pareva di portare sopra del capo tre canestri di farina, e nell'ultimo diverse paste, sopra le quali venivano gli uccelli a beccarne. Uditi questi sogni Giuseppe, disse al Coppiere, che dopo tre giorni Faraone l'avrebbe rimesso nella sua carica, e che si ricordasse di lui appresso del Re; ed al Panattiere, che dopo tre giorni Faraone gli avrebbe fatto troncare il capo, e sospenderlo sulla croce, e gli uccelli sarebbero venuti a beccar le sue carni; ed il tutto avverossi. Il Coppiere liberato dalla prigione, e rimesso in carica, si scordò affatto di Giuseppe, che stette due altr'anni prigione; finchè non trovandosi chi interpretasse i sogni, ch'ebbe Faraone, ricordossi allora di lui, proponendolo al Re. Ebbe Faraone due sogni; nel primo vide sette Vacche molto grasse uscire da un fiume, e pascersi negli stagni; e altre sette estremamente magre, che divorarono le prime: nel secondo vide sette spighe di grano perfettamente piene e belle, le quali furono divorate da altre sette secche e smunte. Chiamato pertanto Giuseppe a dare la sua interpetrazione, disse a Faraone, che i suoi sogni dinotavano una grande abbondanza per sette anni, a' quali sarebbero succeduti sett'altri di penuria, e di caristia: consigliandolo perciò ad eleggere un ministro savio, e industrioso, per ammassare i grani ne' magazeni del Regno, acciocchè restasse provvisto per gli

anni

anni della carestia. Piacque a Faraone la spiegazione, ed il consiglio; e disse a Giuseppe, che persona più atta, e più capace di lui, che svelava i segreti del Signore, a fare ciò ch'egli consigliava, non si sarebbe trovata; e che però lo dichiarava suo primo ministro; e che al suo cenno avrebbe ubbidito tutto il Popolo. Gli consegnò l'anello Reale, e fattolo salire sopra il suo Cocchio, lo fece condurre a suon di tromba per la Città, affinchè ognuno a lui genuflettesse, e sapesse, esser Giuseppe il Plenipotenziario, e il Vice-Re di tutto il Regno d' Egitto, chiamandolo in lingua Egiziana Salvatore del Mondo. San Tommaso, citato dal Villegas nella vita di questo Patriarca, dice, che li due prigioni Coppiere, e Panattiere, posti a lato di Giuseppe, figuravano Cristo posto fra i due ladroni, a uno de' quali diede il Paradiso, all'altro l'Inferno. Così Giuseppe, colla sua interpretazione, dichiarò la liberazione dell'uno, e la morte dell'altro. E' anche in questo fatto Giuseppe figura degl'innocenti disonorati colle prigionie, e con calunnie, per opera de' calunniatori, e de' potenti; i quali Dio lascia per breve tempo, per poi innalzarli alla gloria, che con la loro sofferenza si son guadagnata.

Fratelli di Giuseppe, Gen. 41. 42.

FIGURA XXXII.

INvestito Giuseppe dal Re Faraone di tutta l'autorità Reale nell'età sua di trent'anni, applicò subito la sua mente per ben adempire il suo uffizio; e visitare di persona le Provincie del Regno, radunò nelli sett'anni abbon-

abbondanti, in ogni Città copiose provvisioni: onde cominciando, nel tempo da lui predetto, a sentirsi la fame in tutto l'Oriente, nel solo Egitto trovavasi il pane. Tra quelli, che dalle Provincie vicine vennero ivi a provvedersi di grano, comparvero, mandati da Giacob, i fratelli di Giuseppe, i quali introddotti alla di lui presenza (tenendo essi il posto di Vice-Re) l'adorarono, ed egli li riconobbe; ma non dandosi egli loro a conoscere, li trattò con asprezza come stranieri; ed interrogati, donde venissero: Dalla terra di Canaan, risposero, per comprare il vitto: allora Giuseppe ricordandosi del suo sogno, disse: Voi altri siete esploratori, venuti qua per osservare i luoghi, che non sono muniti. Non è così, replicarono essi; siamo uomini pacifici, suoi servi, e tutti figlj d'un Padre, col quale è rimasto il solo minor fratello. Tant'è (tornò a ridire Giuseppe) voi siete tali, e rimarrete qua carcerati; e fattigli arrestare, li fece condurre nella Carcere. Dopo averli tenuti tre giorni in custodia, fattili condurre avanti di sè, disse loro: Orsù, se siete uomini pacifici, come voi dite, e non esploratori, facciamone l'esperienza: rimanga qui uno di voi carcerato, e gl'altri ritornino in Canaan col grano, e mi conduchino qua il minor fratello, se non volete tutti morire. Sentendo essi un sì duro parlare del Vice-Re non conosciuto, si ricordarono in quel punto de' mali trattamenti usati a Giuseppe, e conobbero, che per un tal peccato meritamente venivagli addosso quel male; e dolendosene insieme, e credendo di non essere intesi da lui, che gli parlava per l'interprete, colle loro espressioni lo commossero, e separandosi da essi pianse. Ritenendo per tanto in ostaggio Simeone,

ne, licenziò gl' altri, ordinando in secreto a' suoi ministri, che gli riempissero i sacchi di grano, e vi riponessero dentro anche il danaro sborsato. Giunti di ritorno in Canaan, nel vuotare i sacchi, trovarono tutto il danaro, ch'avevano nell' Egitto sborsato nella compra del grano, con loro maraviglia, e turbamento: e raccontando essi tutto il successo a Giacob, non poteva egli consolarsi sopra l' impegno che avean preso di condurre in Egitto Beniamino. La provvidenza Divina, che vedemmo ombreggiata nella scala di Giacob, la vediamo qui ora manifestata. I fratelli di Giuseppe lo vendono agl' Ismaeliti, per impedire, come osserva San Gregorio, *sopra il capo 5. di Giob*, ch'egli non giugnesse alla grandezza prognosticata co' suoi sogni; e questa vendita gli serve di scabello, e di mezzo per esservi portato: perchè gl'uomini intendono esser verissimo, ed incontrastabile, ciò ch' il Signore fece dire da Salomone ne' Proverbj, *al cap. 21.* che *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum:* e che si serve Dio de' mezzi stessi adoperati da loro per opporsi, e resistere alla sua volontà, per adempire i suoi disegni contro lor voglia, con una onnipotente facilità.

Giuseppe si dà a conoscere ai fratelli,
Gen. 43. 44. e 45.

FIGURA XXXIII.

BEnchè Giacob da principio ricusasse di mandare il minor figliuolo in Egitto, nondimeno, costretto dalla penuria dei viveri, ch'ogni giorno più cresceva, diede il consenso. Partirono dunque di nuovo

i suoi

i suoi figliuoli, conducendo Beniamino, e portando regali per Giuseppe. Giunti in Egitto, e presentatisi al Vice-Re, osservato egli che v'era tra essi anche il minor Fratello, diede ordine, che fossero introddotti in Palazzo, e si preparasse per tutti il desinare. Non compresero essi il motivo di questo onorevole trattamento, e dubitando, che questa introdduzione forse un'avviso anticipato di dover rimanere, schiavi per causa del dinaro, che avean ritrovato ne' sacchi, vollero discolparsene col dispensiere, al quale dissero d'averlo riportato; e mentre il ministro gli confortava a non temere, ed ebbe ivi condotto anche Simeone, comparve Giuseppe, alla cui vista prostrati i fratelli in terra l'adorarono, e gli offerirono i regali, che avevano portati: ed egli li accettò con segno di gradimento, e parlò loro cortesemente, chiedendogli nuova di Giacob; e fissando gl'occhi in Beniamino, non potendo per l'allegrezza ritenere le lagrime, sollecitamente si ritirò in cammera, per non esser osservato. Venuta l'ora del desinare, uscì Giuseppe dalla sua cammera con volto allegro e giulivo, e portate le vivande, stette con essi alla mensa. Dovendo poi i fratelli partire, ordinò al dispensiere, che riempisse bene i sacchi di grano, e riponesse in quelli (come si era fatto la prima volta) il dinaro, che avevano sborsato, e di più nella bocca del sacco del minor fratello mettesse anche di nascosto la sua tazza d'argento, in cui beveva: e così fece. Postisi in viaggio, appena usciti dalla Città, si videro sopraggiunti dal dispensiere, il quale rimproverandogli d'ingratitudine, gli disse, che la tazza d'argento da loro rubata, era quella in cui beveva il Vice-Re. Negarono essi d'aver commesso un

tal

tal mancamento, e conſentirono, che chi foſſe trovato reo del furto, reſtaſſe prigioniero. Furono pertanto viſitati i ſacchi, e ſi trovò la tazza in quello di Beniamino. Ciò veduto da' fratelli, ſi ſtrapparono per dolore le veſti, e ritornati a Giuſeppe per giuſtificarſi, eſſo diſſe loro, che andaſſero in buon'ora, e laſciaſſero Beniamino, come s'erano compromeſſi. Giuda, che s'era impegnato di parola col Padre di ricondurlo, tratto in diſparte Giuſeppe, gli eſpoſe la tenerezza, con cui Giacob amava queſto figliuolo, e che quando non lo aveſſero ricondotto, quello ſarebbe morto di dolore, e però s'offeriva di reſtar lui in luogo di Beniamino, ſervo, e ſchiavo. Non potendo più reſiſtere Giuſeppe alla violenza, che gli faceva l'amore, di manifeſtarſi, comandò a' ſuoi domeſtici, che uſciſſero fuori, e rimaſto ſolo co' ſuoi fratelli, alzando la voce piangendo diſſe: Io ſon Giuſeppe, che voi vendeſte agl'Iſmaeliti. Rimaſero attoniti, e sbalorditi i fratelli, e ſorpreſi da un gran timore, non ebbero ſpirito, nè lena per dire una parola: ma egli animandoli a non temere, con tenerezza abbracciolli, e dopo averli accarezzati, gli affrettò a portare queſta nuova a Giacob, e a diſporlo a venire colla famiglia in Egitto, ove Faraone l'invitava. Giuſeppe in queſt'azione, che tanto ſpicò, figurava l'immenſa carità di Geſucriſto, il quale dato da' Giudei (ch'erano ſecondo la carne, e per la diſcendenza da Abramo, ſuoi fratelli) in mano di Pilato, ed innalzato ſopra la Croce, benchè poteſſe colla poteſtà ch'aveva, vendicarſi di loro, non ſolamente non lo fece; ma bensì pregò per li

cro-

crocifissori, e sparse il sangue per mezzo della loro redenzione. Si mostra in oltre in questa Istoria, ch'il precetto, ch'abbiamo di perdonar le offese, non è impossibile; anzi maggiormente obbliga chi professa la Legge di grazia, giacchè Giuseppe, che solo era in quella di natura, lo adempì con tanta perfezione.

Giacob va in Egitto, Gen. 46. 47.

FIGURA XXXIV.

Ritornati i fratelli di Giuseppe nella terra di Canaan, e portato l'avviso a Giacob, ch'il suo figliuolo viveva, e che era Plenipotenziario del Re d'Egitto, sospese la credenza: ma poi veduti i carri, e gli altri apprestamenti da lui mandati a nome anche di Faraone, per trasportarlo in quel Regno, prestò fede al racconto, e stretto anche dalla necessità del vitto, risolse d'andarvi. Mossosi per tanto a quella volta, l'anno secondo della sterilità, con tutto il suo avere, e famiglia; per aver Dio propizio nel suo viaggio, gl'offerì le vittime in sacrifizio, ed il Signore mostrò di gradirlo con una visione, in cui lo confortò, e animò a proseguirlo, assicurandolo della sua protezione. Giunto Giacob sulle frontiere d'Egitto, avvisato Giuseppe da Giuda, che Giacob veniva, gli andò incontro fino alla terra di Gessen, ove incontratolo, sceso dal carro, corse ad abbracciare il Padre, piangendo d'allegrezza. Ora si, disse allora Giacob, che muojo contento, perchè ti ho riveduto, e ti lascio dopo di me vivo. Soddisfatto Giuseppe alle rimostranze d'affetto verso del Padre, disse a' fratelli: Orsù, io darò parte a Faraone del vostro arrivo,

vo, e se sarete interrogati del mestier che voi fate, dite francamente, che dalla fanciullezza siete Pastori di pecore: acciocchè possiate restar soli in questo luogo di Gessen, senza mescolarvi con gli Egiziani, che abborriscono un tal esercizio. Ricondottosi per tanto Giuseppe alla Corte, participò a Faraone la venuta nel Regno del suo Padre, e famiglia; e introddotti alla presenza del Re cinque fratelli, interrogati, qual fosse la lor professione, risposero, ch'erano Pastori di pecore, e cacciati dalla fame dalla terra di Canaan, e venuti nel suo Regno a trovar pascoli al gregge, e che però chiedevano in grazia di poter rimanere nella terra di Gessen: e gli fu dal Re cortesemente concessa, con autorità a Giuseppe d'assegnarli anche luogo migliore. Introddotto poi anche Giacob, fu interrogato dal Re degl'anni della sua vita, e rispose: *Dies peregrinationis meæ centum triginta annorum sunt, parvi, & mali*: I giorni della mia pellegrinazione, sono cento trent'anni, pochi, e cattivi. Usciti dal Re, ritornarono a' luoghi assignatili, di Gessen, e di Rameses, cioè in Jesse, provvedendoli Giuseppe delle vittovaglie. E così la famiglia di Giacob, capo e sorgente del popolo eletto d'Israele, numerosa allora che venne in Egitto di settanta persone, fu preservata dalla provvidenza di Giuseppe. Furono i figlj di Giacob ricevuti, e ben trattati nell' Egitto dagl' Egiziani, ma per breve tempo, perchè essendo que' popoli infedeli, cangiarono presto l'affetto in odio, e li resero loro schiavi. Così fa il Mondo, di cui l' Egitto è figura; ci accarezza sul principio per qualche tempo, ma poi ci tradisce, e manca di fede, e ci fa suoi schiavi: onde

onde chi è vero Israelita, cioè Christiano, non se ne fidi: perchè presto o tardi riconoscerà, che il mescolarsi con lui fu sempre pericoloso. Osservate, ch' interrogato Giacob da Faraone degl' anni della sua vita, risponde, che i giorni del suo pellegrinaggio erano cento trent' anni, perchè intendessimo, ch' il soggiorno che facciamo in questo Mondo, non merita nome di vita, ma deve chiamarsi pellegrinazione.

La morte di Giacob, e di Giuseppe,
Gen. 48. 49. e 50.

FIGURA XXXV.

DOpo esser vissuto Giacob in Egitto diecisette anni, cadde ammalato; ed avvisato della di lui infermità Giuseppe, andò a visitarlo, conducendo seco i due suoi figliuoli Manasse, ed Efraim, avuti da Asenet, moglie datagli da Faraone nel principio del suo governo in Egitto; acciocchè fossero benedetti dall'Avo: i quali veduti dal Patriarca, fattili accostare a sè, li benedì, stendendo le sue braccia in forma di Croce sopra il capo dell'uno, e dell'altro, ponendo però Efraim, ch'era il minore, alla destra, e Manasse, ch'era il maggiore, alla sinistra. Chiamò di poi Giacob tutti gl'altri suoi figliuoli, cioè, Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Zabulone, Issachar, Dan, Gad, Aser, Neftali, Giuseppe, e Beniamino; da quali ebbero l'origine le dodici Tribù, e predicendo, quanto doveva succedere ne' loro posteri, la durazione del Regno Giudaico, e la venuta del Messia, gli diede la sua benedizione, e gli comandò, che portassero a seppellire il

il suo corpo in Ebron nel campo di Efron comprato da Abramo, co' suoi antenati; e ciò detto, in età di cento quarantasette anni placidamente morì. Giuseppe fatto imbalsamare il di lui cadavere, e chiesta licenza a Faraone, accompagnato da' più riguardevoli Personaggj, e da' più vecchi del Regno, e da' suoi fratelli, in esecuzione della paterna disposizione, lo trasportò alla terra di Canaan, nel sepolcro d'Ebron; e adempiti colà i funerali con lagrime e pompa, ritornò colla sua scorta in Egitto, dove tenne fin che visse il suo posto, e vide la terza generazione de' suoi figliuoli. Giunto alla fine anch'egli all'età di cento dieci anni, morì dopo aver comandato per lo spazio di ottanta in quella Monarchia, e ordinato a suoi fratelli di trasportar da quel Regno le sue ossa con essi loro, i quali per allora imbalsamato il di lui cadavere, lo depositorono in un Sepolcro d'Egitto. Sant'Ambrogio nel trattato che fa *de benedictione Patriarcharum*, riferito da Alfonso Villegas nella vita di Giuseppe, dice, che Giacob ponendo le mani sopra il capo di Manasse, che significa dimenticanza, e sopra Efraim, che vuol dire accrescimento, figurava il popolo Giudaico, e Gentile: imperocchè i Giudei, che non riceverono la fede di Cristo furono da lui dimenticati, ed i Gentili, che l'abbracciarono, moltiplicati, e il minore figliuolo fu preferito colla mano destra al maggiore. Altri Santi Padri citati dal medesimo autore vogliono, che l'estensione delle braccia fatta da Giacob sopra il capo d'Efraim e di Manasse nella forma accennata, figurava il mistero della Croce, che doveva esser di gloria a' Cristiani, e di scandalo a' Giudei, i quali come primogeniti dovendo aver

la

la destra, per la loro incredulità furono posti alla sinistra, ed i secondogeniti dalla sinistra passarono alla destra, verificandosi quel che dicesi nella Genesi al c. 25. de' figlj d' Isaac, che il maggiore servirebbe al minore.

Le levatrici d'Egitto, Exod. 1.

FIGURA XXXVI.

DOpo la morte di Giuseppe, stettero i di lui fratelli, ed i discendenti loro settanta anni in pace nell' Egitto, secondo il computo d' Eusebio: mutate poi in quel Regno le persone del governo, e venuto sul Trono un nuovo Re, chiamato anch'egli Faraone (ch'era il nome solito de' Re Egiziani) che nessuna cognizione aveva di Giuseppe, vedendo, che gl' Israeliti erano molto cresciuti, e numerosi, ingelosito, che potessero turbare il suo stato, preso il consiglio de' suoi Satrapi, determinò di distruggerli. Ordinò pertanto a' capi fabbricieri, che gli occupassero ed augariassero co' pesi nelle fabbriche pubbliche, in lavorar mattoni, ed in somma in ogn'altr'opera servile, faticosa, e da schiavo. E perchè questa sorta d'oppressione non diminuiva il numero degl' Ebrei, ma lo faceva piuttosto crescere, e moltiplicare; fece precetto il Re alle levatrici, che quando andavano a raccorre i parti delle donne Ebree, uccidessero tutti i maschi, e preservassero le femmine. E perchè elle non ubbidivano questo crudele e tirannico decreto, ma salvavano quegl' innocenti, fattele venire alla sua presenza, le interrogò, perchè non ubbidissero a' suoi ordini? e le levatrici risposero, che le donne Ebree erano
ben

ben eſperte in queſto meſtiere, e che prima che loro giugneſſero a raccorre il parto, trovavano, che già avevano partorito. Pubblicò per ultimo un'ordine, col quale obbligava tanto gli Egizj, quanto gli ſteſſi Ebrei a gittare tutti i loro figlj maſchi nel fiume Nilo, ſotto pena a chi aveſſe avuto ardire di naſconderli, e ſalvarli, dell'eſterminio della famiglia; come vuole Giuſeppe l'Iſtorico, riferito dal Menocchio nelle Stuore *p.* 1. *cent.* 3. *c.* 29. Le angarie degli Egizj, che facevano moltiplicare il popolo Ebreo, erano la figura delle perſecuzioni de' Tiranni contro la Chieſa, la quale, quanto più eglino ſi sforzarono d'eſtinguerla colla crudeltà, e carnificina de' Martiri, tanto più crebbe, e ſi dilatò. Cercano qui gl' Eſpoſitori, ſe le Levatrici, col dire la bugia al Re, (cioè, che le Donne Ebree foſſero de' proprj parti Mammane) peccaſſero? e riſpondono di ſi; perchè, come altrove ſi è notato, la bugia in niun caſo mai può eſſer lecita, ancorchè ſi dica per ſchivare un gran male, o per conſeguire un gran bene. E quantunque la Sacra Scrittura accenni in quel luogo, che Dio le rimunerò con dire: *Et quia timuerunt Obſtetrices Deum, ædificavit eis domos*: non ſi può, nè deve intendere, che Dio le rimuneraſſe per la bugia; ma per aver ſalvati gli innocenti: anzi, come ben oſſerva San Gregorio ſopra il vigeſimo ſettimo capo di Giob, la mercede eterna, che averebbero potuta ottenere nella gloria dopo sì degn'opera, gli fu da Dio commutata in temporale, per aver detta la bugia, col timore di non perder ſe ſteſſe.

Mosè salvato dall'acque, Exod. 1.

FIGURA XXXVII.

MEntre gl' Ebrei gemevano sotto la crudelissima legge poco fa riferita, Amram della Tribù di Levi ebbe dalla sua moglie chiamata Jocabed un figlio bellissimo, onde la Madre, per non perderlo, lo tenne nascosto tre mesi: alla fine non potendolo più celare, e temendo di non incorrere la pena del regio Editto, e con il figlio perdere se medesima, con un' industria suggeritale dall' amore (o vogliam dire dalla divina provvidenza) fabbricò un cestello di giunchi, e postovelo dentro ben serrato, lo espose sulla riva del Nilo, comandando a una sorella del bambino di fermarsi ivi da presso, per osservare ciò, che fosse per succedere del suo fratello. Venne in quella parte del fiume la figlia del Re Faraone colle sue Damigelle per lavarsi, e visto quel cestello di giunchi, ebbe curiosità di vedere ciò, che dentro vi fosse; e fattoselo portare da una delle sue Cammeriere, aprendolo, vi trovò quel Bambino, che vagiva; e mossa non meno dalla bellezza di lui, che dalla propria compassione, immaginandosi, che fosse parto degl' Israeliti, prese risoluzione di salvarlo. Accortasi per tanto la sorella dell'esposto, (che stava in guardia) dell'animo della Principessa, s'accostò a lei, e gli disse, se voleva, ch'andasse a chiamare una Donna Ebrea, che lo allattasse; e rispostogli, ch'andasse, avvisò ella la stessa Madre, la quale venuta, gli diede la Principessa incombenza d'allevare quel Bambino promettendole la mercede; siccome ben di cuore ella fece: e

dive-

divenuto adulto, lo conduſſe alla Principeſſa, la quale lo addottò in luogo di figlio, dandole il nome di Mosè (che vuol dire ſottratto dall'acque.) Mosè, che fu poi legislatore dell'antica legge, ſalvato dalla figlia di Faraone dall'acque, e dall'uccisione de' fanciulli Ebrei ordinata dal crudele Re dell' Egitto, fu un'eſpreſſa figura di Geſucriſto promulgatore dell' Evangelo, ſottratto dalla Vergine colla fuga in Egitto dalla ſtrage degl' Innocenti comandata dall'empio Erode. Fa Dio vedere in queſto ſucceſſo, ch'egli è onnipotente, e che la forza e l' imperio degli uomini a nulla vale, quando ſi oppone a' ſuoi divini decreti. Faraone vuole eſterminare in tutti i modi gl' Iſraeliti, ed il Signore fa allevare nella di lui Corte come nipote, quello che deve liberarli dalle ſue mani. Vuole affogare nell'acque del Nilo Mosè, e Dio lo preſerva, e fa che il figlio di Faraone ſucceſſore della Corona reſti ſommerſo con tutti gli eſecutori de' ſuoi barbari comandamenti nel Mar roſſo ad un cenno di Mosè.

Chiamata di Mosè, Exod. 2. 3. 4.

FIGURA XXXVIII.

ESſendo deſtinato Mosè da Dio a grand' impreſe, e trovandoſi già avvanzato in età virile, vedendo l'afflizioni degl' Iſraeliti, ſtimò meglio d'abbandonare la proſperità, e le comodità, nelle quali viveva, ed eſſer afflitto col popolo di Dio, che felice con quelli che ſe ne dichiaravano nemici. Laſciata pertanto la Corte di Faraone, in cui era ſtato allevato, andò per riunirſi co' ſuoi: ma per la ſtrada incontratoſi in un' Egiziano, che percoteva e maltrattava un' Ebreo, traſportato da un giuſto riſen-

timento (o come alcuni vogliono, dallo Spirito di Dio,) e credendosi di non esser da altri veduto, l'uccise, e sotterrollo nella sabbia. Il dì seguente rissando insieme due Ebrei, e proccurando egli di pacificarli, uno d'essi l'interrogò, se ne veniva per ucciderlo, come avea fatto il giorno avanti all'Egiziano. Sentendo Mosè da questo parlare, ch'il suo omicidio s'era scoperto, se ne fuggì, per sottrarsi dall'ira di Faraone, nella terra di Madian; dove giunto, mentre stava sedendo vicino ad un fonte, comparvero sette figlie del Sacerdote di quel luogo, chiamato Jetro, ch'ivi venivano per abbeverare il lor gregge: e sopraggiunti nello stesso tempo altri Pastori, che tentarono di scacciarle, per essere essi i primi; Mosè si alzò, e le difese, dandogli ajuto, e comodo d'abbeverare. Avvisato di questo fatto Jetro lor Padre, volle egli vedere l'Egiziano, che le avea favorite, e soccorse. Mosè pertanto abboccatosi con Jetro, convenne di restar seco, e avendo presa per moglie una delle di lui figliuole, chiamata Sefora, stette più anni a pascere le pecore del Suocero nel Diserto. Un dì, in cui aveva condotto il gregge in un luogo rimoto del Monte Oreb, gli apparve Dio in mezzo ad un Roveto ardente, che non si consumava; e volendo egli accostarsi per osservar da vicino quella maraviglia, sentì chiamarsi, e dirsi: Mosè, Mosè, non t'accostare; e se pur vuoi farlo, cavati prima le scarpe: *Solve calceamenta* (diceva la voce ch'era dell'Angelo; S. Tomaso 1. 2. *q.* 98. *art.* 3.) *de pedibus tuis; locus enim, in quo stas, terra sancta est*; perchè il luogo, in cui stai, è santificato. Io sono il Dio d'Abramo, il Dio d'Isaac, il Dio di

Gia-

Giacob. Mosè a queſte voci ſi coprì la faccia, e non ardiva di guardare nel luogo, ov'era Dio. Ho ſentito i clamori (ſeguitava dicendo il Signore) del mio popolo d'Iſdraele, e vedendo, ch'è oppreſſo dagli Egizj, ho determinato di liberarlo dalla ſchiavitù, e di ſervirmi di te, acciocchè tu lo conduchi nella terra promeſſa di Canaan; e cavato che l'averai dall'Egitto, mi offerirai il Sacrifizio ſopra queſto Monte. Mosè riſpoſe: Signore io anderò, ma ſe gl'Iſraeliti mi diranno: Qual'è il nome di colui, che ciò ti ha comandato? coſa dovrò dirgli? *Tu li dirai* (replicò Dio) *Ego ſum qui ſum*, ch'io ſono quel che ſono: Dio d'Abramo, Dio d'Iſaac, Dio di Giacob. Va dunque, e fa ſapere a' Seniori del mio popolo, ch'io li libererò dalle oppreſſioni, e li guiderò ſotto la tua condotta nella terra di Canaan: e dì anche da mia parte al Re d'Egitto, che vi laſci andar liberi, perchè dovete offerirmi il Sacrifizio nel Diſerto. Non mi crederanno, Signore (riſpoſe Mosè la ſeconda volta;) e Dio per diſporlo ad accettare la commiſſione, gli fece vedere due miracoli, cioè mutando la verga, che portava in mano, in ſerpente: e di ſerpente in verga; e facendoli divenir la mano lebbroſa, e poi ſanandola. Mosè nondimeno, volendoſi ſottrare da tanto peſo, fece la terza obbiezione, e diſſe, che lui non era eloquente, e che aveva impedimento di lingua; *Dimmi*, (ſoggiunſe allora il Signore) *chi ha fatto l'uomo, che parla? Chi il muto, chi il veggente, chi il cieco? Non l'ho fatt' io? Va dunque, ch'io ſarò nella tua lingua, e t'inſegnerò quello che dovrai dire*. Ah Signore, di grazia (riſpoſe Mosè) mandate un altro. No (replicò Dio, quaſi

sdegnato) voglio che vadi tu, e il tuo fratello Aron; e torno a dirti, ch'io sarò nelle vostre lingue, e vi mostrerò ciò, che dobbiate fare; e porta cotesta tua verga, nella quale farai prodigj. Si arrese finalmente Mosè, ed astretto dal comandamento del Signore, si licenziò da Jetro suo Suocero, e colla sua Moglie Sefora, e due figliuoli, se ne ritornò nell'Egito a trovare il suo popolo, per manifestargli l'ordine di Dio. Il Roveto in cui Dio apparve a Mosè, che ardeva, e non si consumava, è la figura de' giusti tribolati, i quali stanno in mezzo a' travaglj, e non si consumano, (come accadeva agl' Israeliti,) perchè Dio, ch'è dentro al lor cuore, come nel Roveto, gli conserva in vita, e in grazia, e fa che la fiamma delle tribolazioni non serva ad altro, che a purificarli, e a renderli più risplendenti di merito. Di più riflette il Padre Tommaso della Vergine Maria, nel trattato della concordia Evangelica, nella Domenica seconda della Quaresima, che il Monte Oreb significa il Monte della Gloria, ove ordinariamente non potiamo giugnere, se prima col piede nudo (cioè con fortezza) non abbiamo sentite le punture delle spine, che sono le tribolazioni, nel Roveto di questa terra. Mosè, dice San Gregorio nel suo Pastoral *nella par.* 1. *al cap.* 7. ha dato una gran lezione a' Prelati, e Pastori d'Anime sopra il modo, col quale devono regolarsi nell'accettare un tanto peso: poichè se Mosè (avvisa il Santo) chiamato da Dio, teme, e più volte ricusa; con qual cuore, non chiamato, potrà ambirlo, chi non ha capitale da render conto di se medesimo?

Faraone

Faraone ostinato, Exod. 5. 7.

FIGURA XXXIX.

RItornato Mosè nell' Egitto, conferì, e comunicò con Aron suo fratello la visione, ed il comandamento avuto nel Monte Oreb da Dio: onde radunati ch'ebbero i più vecchj, e savj del popolo, Aron come eloquente espose quanto il Signore aveva loro commesso, e Mosè confermò il detto da Aron con miracoli, da' quali i congregati rimasero persuasi a credere, che l'esposto fosse vero, e che Dio avesse esaudite le preghiere d' Israele. Portatisi poi Mosè, ed Aron all'udienza di Faraone, gli fecero questa imbasciata: *Ti fa sapere il Dio d'Israele, che lasci partire dal tuo Regno il suo popolo, acciocchè possa offerirgli sacrifizio nel Diserto.* Io non sò chi sia codesto vostro Dio, e non voglio lasciar partire gl' Israeliti, rispose Faraone: anzi diede ordine a' soprastanti dell'opere, ed agli Esattori, che accrescessero le angarie agl' Ebrei; siccome fu fatto con gran clamore de' medesimi, i quali non solamente declamavano contro gli Egizj, ma anche contro Mosè, ed Aron, quasi che essi colla loro istanza della richiesta liberazione avessero data la spada in mano al Re d'opprimerli maggiormente: e non bastarono le rinnovate promesse della divina assistenza fatte di nuovo a Mosè, e da lui ad essi partecipate, per levargli dagli occhi le lagrime, e dalla bocca i lamenti. Ritornati Mosè ed Aron a Faraone, a farle la seconda volta la medesima imbasciata, egli chiedè, che gli dassero qualche segno di questo comando del

lor Dio. Allora Aron alla presenza del Re, e de' suoi Cortigiani, convertì la sua verga, che portava in mano, in serpente. Veduto questo prodigio, Faraone fece chiamare i suoi fattucchieri, i quali con arte magica gittando le lor verghe in terra, si convertirono queste in Dragoni, quali per far conoscere, ch'erano apparenti, furono divorati dal Serpente d'Aron; ma nondimeno Faraone rimase ostinato, e incredulo. Passeggiando Faraone un'altro dì sulla riva del Nilo, gli si presentò avanti Mosè, e feceli questa terza imbasciata: *Il Dio degli Ebrei ti ha fatto sapere da me, che lasci andare il suo popolo, acciocchè possa offerirgli sacrifizio nel Diserto, e tu non l'hai fin ora voluto sentire: or perchè sappi ch'io ho da lui autorità sopra di te, al tocco di questa verga l'acque di questo fiume e tutte l'altre, che corrono, o stagnano nel tuo Regno, si convertiranno in sangue, e imputridiranno colla morte di tutti i pesci*. E ciò detto percosse alla presenza di Faraone, e de' suoi Cortigiani, le acque del Nilo, e in un' istante si convertirono in sangue, come tutte l'altre d' Egitto, e morirono tutti i pesci, durando a correr sangue per il Regno sette giorni. Per un tal prodigio non si cangiò Faraone, ma dando credito a' suoi Maghi, che con i loro prestigj le acque tolte da' pozzi scavati mutavano in sangue, gli s' indurò il cuore maggiormente. L'acque del Nilo convertite in sangue colla morte de' pesci sono la figura della sapienza umana, la quale alle volte si muta, e converte in veleno, o conduce alla perdizione quelli, che la possiedono: così dice la glosa ordinaria in questo luogo *sopra il cap. 7. Aqua in sanguinem versa, humanam sapientiam significat, in qua omnis, qui manet, necatur*. Faraone qui fa la figura

de'

de' peccatori ostinati, i quali non si mutano, nè si risentono, ancorchè vedano i miracoli: perchè consumando il tempo, che Dio gli concede per far penitenza, in commettere nuove colpe, il Signore li lascia, come fece a questo Re, nella loro ostinazione. San Gregorio nell'Omilia 11. sopra Ezechiele.

Le piaghe d'Egitto, Exod. 8. 9. 10.

FIGURA XL.

REiterava con frequenza Mosè l'istanze a Faraone, perchè concedesse una volta licenza al popolo d'Isdraele d'uscir dal Regno, e d'andare nel Diserto a sacrificare a Dio: e sebbene questo Re vedeva da' prodigj depositata nelle di lui mani l'onnipotenza, e per timore prometteva di volerla concedere; nondimeno si ostinava poi in negarla: ma quante volte mancò di parola a Mosè, altrettante fu percosso da Dio con una piaga. La prima fu la mutazione dell'acque in sangue, della quale poco fa s'è parlato. La seconda, fu quella delle Ranocchie, che riempirono tutto l'Egitto, entrando, e saltando per le case, su i letti, e sulle mense, in gran numero. Questa piaga, secondo il sentimento di Sant'Agostino, è la figura di quelli, che si diffondono nel parlare, e pongono tutta la lor pietà in discorsi vani, ed inutili, e son vuoti di virtù, e d'opere buone. La terza fu quella delle Vespe, o siano mosche canine, le quali hanno l'aculeo, ed erano agl'Egizj sensibilissime, non potendole evitare, nè scacciare; di modo che i Maghi di Faraone, non avendo potuto co' loro incanti fugarle, confessarono, ch'in un tal gastigo v'era la mano

di Dio, dicendo: *Digitus Dei est hic*. Questa piaga pare figura di quelli, che perturbano il riposo della Chiesa colle novità di dottrine contrarie alli di lei sentimenti. La quarta fu quella delle mosche d'ogni specie in una prodigiosa quantità, ch'erano a Faraone, ed a' suoi sudditi importunissime, senza che nel paese di Gessen, ove abitavano gl' Israeliti, ve ne fosse pur una. Questa piaga pare similmente figura di quelli, che sono agitati dagli scrupoli, ed hanno inquietudini di spirito, ch' impediscono loro di gustare la dolcezza d' una vera pace. La quinta fu la Peste, che fece morire tutti gl'animali, a riserva di quelli degl' Israeliti, non essendone di questo perito nessuno. Questa pure sembra la figura di quei Cristiani, che menano una vita animalesca, e percossi dalla peste del peccato muojono nell'Anima. La sesta piaga dalle Bestie passò agl' uomini, che gli riempì di tumori, d'ulceri, e di buboni schifosi, e puzzolenti, per li quali i fattucchieri non potevano stare alla presenza di Faraone. In questa piaga vien dinotato, che la malizia spirituale, ch'è nell'anima, è come ne' corpi il fetore d' un'ulcera, e ne' buboni vengono significati quelli, che sono iracondi, e superbi. La settima fu la grandine accompagnata col fuoco, tuoni, e lampi, di tanta grossezza, che non fu veduta mai simile nell' Egitto; quale divastò tutto il Regno, a riserva del paese di Gessen, in cui non cadde. Questa piaga è come figura degl' invidiosi, che guastano, ed involano la gloria delle virtù, e del merito altrui, e macerano se stessi, nel modo che fa la gragnuola, che si liquefà dopo le rapine, che ha fatte sopra la terra. L'ottava fu quella delle Locuste, che ricoprirono tutta la superficie della terra del vasto Regno d' Egit-

to,

to, e divororno tutte l'erbe, e i pomi degl'alberi, e quanto c'era di verde. In queſta piaga può figurarſi il male, che fanno nel campo della ſanta Chieſa i detrattori, ed i falſi teſtimonj, che nuocono come le Locuſte colla lor bocca. La nona piaga furono le tenebre, le quali durarono per tre giorni così orribili in tutto l'Egitto, che neſſuno vide il compagno, nè ſi moſſe dal luogo, in cui le tenebre lo trovarono, eccettuato il luogo di Geſſen degli Iſraeliti, fra quali riſplendeva la luce. E' queſta la figura delle tenebre, in cui ſta l'Anima dell'empio, e della luce che gode il Giuſto. Oſſervate come Dio ſi contiene in gaſtigar Faraone; non lo eſtermina alla prima, ma lo percuote a paſſo a paſſo, acciocchè abbia tempo di riconoſcere il ſuo fallo, d'emendarlo, e di far penitenza. Nè crediate, che la di lui oſtinazione provveniſſe dalla parte di Dio, in riguardo di quelle parole che leggonſi in queſto luogo *al c.* 10. cioè: *Ego enim induravi cor ejus:* perchè, come nota ſu queſto teſto S. Gregorio citato nella precedente Figura, Dio non indura il cuore del peccatore, ma bensì non lo libera dalla propria indurazione, per le ragioni dal Santo apportate: e San Girolamo riſpondendo ſopra il medeſimo punto ad Edibia *q.* 10. dice così: *Si patientia Dei induravit Pharaonem, & multo tempore pœnas diſtulit Iſraelis, ut juſtius condemnaret, quos tanto tempore ſuſtinuerat: non Dei accuſanda eſt patientia, & infinita clementia; ſed eorum duritia, qui bonitate Dei in perditionem ſuam abuſi ſunt.* Ed è queſto ſentimento de' Padri uniforme a quel che ſcriſſe San Paolo a Romani *al c.* 2. ove dice: *Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Secundum autem duritiam tuam, & impœnitens cor, theſaurizas tibi iram.*

L'Agnello Pasquale, Exod. 12.

FIGURA XLII.

FEce Dio dopo la nona piaga intendere a Mosè, che alla decima Faraone avrebbe lasciati andar liberi gl' Israeliti, e che in tanto egli avvisasse gli Ebrei, che stassero in ordine a partire, e che ciascuno chiedesse in prestito dagli amici, e dai vicini Egizj, vasi d'argento, e d'oro, e suppelletili, perchè lui avrebbe mossi gli animi a dargliene. Entrato pertanto Mosè all'udienza di Faraone, alla presenza di tutta la Corte gl'annunziò l'ultima piaga, dicendogli: *Ti fa sapere il Dio d'Israele, che questa notte morranno tutti i primogeniti, non sol degli uomini, ma anche delle bestie, in tutto il tuo Regno, e con essi in primo luogo il tuo figliuolo; affinchè si conosca la differenza, che passa fra noi, e gli Egizj: e questi servi, che qui ti stanno intorno, verranno da me, e con atti d'umiliazione mi pregheranno a partire:* e ciò detto voltogli le spalle. Fatta ch'ebbe Mosè una tale imbasciata, Dio gli ordinò, che facesse provvedere a tutte le famiglie degl' Israeliti un'Agnello d' un' anno per il decimo quarto giorno del mese, in cui ognuno nella propria Casa dovesse ammazzarlo, ed arrostito mangiarlo la sera, in fretta, con i piedi calzati, colla cinta ai fianchi, con il bastone in mano, preparati a far viaggio; e che questa funzione la chiamasse *Phase*, che significa passaggio, perchè il Signore passò in questa notte sopra le Case degli Egizj, e percosse i lor primogeniti, e liberò gli Ebrei: i quali rinnovano ogn' anno questa memoria, e la chiamano Pasqua, sic-

come

come loro fu qui ingionro da Dio. Dati ch'ebbe Mosè gli avviſi avuti del Signore al popolo (con avvertimento di bagnare col ſangue dell' Agnello le ſoglie delle porte delle caſe degl'Iſraeliti, affinchè l' Angelo eſterminatore paſſando, riconoſcendole da quel ſegno privilegiate, non le offendeſſe) e dagli Ebrei poſti in eſecuzione, in mezzo della notte predetta da Mosè fece Dio morire per mezzo d'un'Angelo tutti i primogeniti degli Egizj, incominciando dal figlio di Faraone; e fu tanta la ſtrage, che non vi fu caſa, in cui non vi foſſe il ſuo morto. Sorpreſo da un tal gaſtigo Faraone, e ripieno di ſpavento con i ſuoi ſudditi, e dubitando di dover tutti morire, chiamati Mosè, ed Aron, furono dal Re, e dal popolo pregati, e ſollecitati a partire, e uſcir dal Regno con gl'Iſraeliti, e con tutto il loro avere: ſiccome eſſi fecero, dopo eſſer ſtati nell'Egitto quattrocento trent' anni. Partirono gli Ebrei in numero di ſeicento mila uomini, ſenza le Donne, e fanciulli, portando via, non ſolamente le mandre dei loro numeroſi armenti, e le oſſa di Giuſeppe, ma infinite ſpoglie d'oro, d'argento, e di veſti tolte impreſtito dagli Egizj, moſſi a ciò fare da Dio, credendo, che gl' Iſraeliti ſacrificato ch' aveſſero al lor Dio nel diſerto, ſarebbero ritornati nel Regno: compenſando in tal guiſa il Signore le fatiche, e gli ſtenti del ſuo popolo, per tanto tempo ſofferti. Santo Gregorio Niſſeno *de vita Moyſis*, dice, che gl'Iſraeliti alleſtiti per partir dall'Egitto ſono una viva figura ed immagine della noſtra vita, ch'è appunto come il Paeſe degli Ebrei, nella quale appena entrati, ſiamo neceſſitati a partire; ed il Signor Dio per ciò vuole, e ci fa ſapere

nel

nel Vangelo, che sempre stiamo preparati, come quelli che devono far viaggio; e ci dà a questo fine in mano il bastone della speranza acciocchè soffriamo volentieri i disaggj, e le fatiche di quest' Egitto. L'agnello Pasquale ucciso dagl'Ebrei nella loro partenza, è figura della Passione di Cristo, come nota Ruberto Abate; inperocchè siccome l'ostinazione di Faraone non potè esser vinta, se non coll'ultima piaga, in cui fu sacrificato l'Agnello; così il Demonio, di cui è figura Faraone, restò superato e vinto, allorchè il Redentore, come Agnello innocente, fu sacrificato sopra la Croce. Or se Dio comandò agli Ebrei, ch'ogn'anno in memoria di questo benefizio corporale celebrassero la Pasqua; che dovrem far noi in memoria della libertà, in cui ci ha riposti la morte di Gesucristo?

Faraone sommerso nel Mar Rosso col suo Esercito. Exod. 14.

FIGURA XLII.

MArchiando gl'Israeliti in truppe per il diserto sotto la guida d'un'Angelo, che il giorno faceva loro la scorta con una nuvola, e la notte con una colonna di fuoco risplendente: Faraone, che aspettava il loro ritorno, non vedendoli ritornare, scordato delle passate piaghe, e sollecitato anche da' suoi Egizj, prese risoluzione d'inseguirli, e colla forza ricondurli nella primiera schiavitù. Raccolto pertanto un valido Esercito, si pose in marchia, e presto fu vicino a raggiugnerli sulle Rive del Mar Rosso. Quando gli Ebrei videro venirsi dietro Faraone con tutto il suo Esercito, e trovarsi col Mare a fronte, e con gl'inimici alle spal-

spalle, ebbero gran timore, e cominciarono a mormorare contro Mosè, che gli avesse levati dall'Egitto, per condurli a morire in quella solitudine: ma egli gli fece animo, e gli assicurò, che fra poco avrebbero veduto ciò che sa fare il Dio d'Isdraele. Accostandosi Faraone agl'Israeliti col suo Esercito, Dio ordinò a Mosè, che stendesse la sua mano sopra del Mare colla sua verga;il che da lui fatto,le acque in un'istante si separarono: aprendo una larga strada al passaggio, nella quale entrando per la prima la Tribù di Giuda, e seguendo tutte le altre,stando le acque sospese da una parte e dall'altra agguisa di forte muro, passarono tutti gl'Israeliti il Mare a piedi asciutti. Questo nuovo prodigio non arrestò le mosse di Faraone: ma portato dal suo cieco furore, entrò temerario anch'egli con i suoi Carri, Cavalleria, e Pedoni nella strada aperta del Mare,perseguitando gli Ebrei. Giunto nel mezzo, l'Angelo rovesciò i Carri nel profondo; e volendo gli Egizj mettersi in fuga, Mosè stese di nuovo la sua verga sopra del Mare, e in un'istante le acque che stavano per miracolo sospese, si riunirono, e sommersero Faraone con tutto il suo numeroso Esercito, senza che se ne salvasse pur uno; e Mosè in rendimento di grazie a Sua Divina Maestà cantò assieme cogl'Israeliti il nobil Cantico: *Cantemus Domino, &c.* Eusebio Cesariense *de demonstrat. Evang. lib.3. cap.2.* dice,che Mosè è il tipo,e la figura di Cristo. Mosè libera il popolo d'Israele dall'intollerabile servitù degl'Egizj: Cristo ha liberato il genere umano dall'empio culto Egiziaco degl'Idoli, nel quale da Demonj era tenuto soggetto. Mosè libera i Corpi; Cristo le Anime molto più apprezzabili. Mosè in virtù della sua verga sommerge nel Mare uomini, e

Ca-

cavalli: Christo nel mare del suo prezioso Sangue l'impeto di tutte le nostre sregolate passioni; ch'è di prodigio molto maggiore.

Della Manna. Exod. 16.

F I G U R A XLIII.

GIunti gl'Ebrei il decimo quinto giorno del secondo mese dopo l'uscita d'Egitto nel diserto di Sin, ch'è tra Elim, e'l Sinai, mancando la vettovaglia, vennero di nuovo a mormorare di Mosè, e d'Aron, dicendogli in faccia, perchè gli avessero cavati dall'Egitto, dove avevano carne e pane a sazietà, e condottili a morire in quel diserto; e gli fu da loro risposto, che la sera di quel giorno medesimo avrebbero saputo, e conosciuto, che non essi, ma il Signore era quello ch'ivi gli aveva guidati, e che lui gli avrebbe provveduti di carne, e di pane in abbondanza. Venuta la sera comparvero volando alto due cubiti da terra le Coturnici in tanto numero, che ricoprirono gli alloggiamenti di tutto il Campo: e lasciandosi quelle con facilità pigliare, ebbero comodità gl'Ebrei di saziarsi con lautezza di sì saporita carne; e la mattina seguente comparve la terra coperta di Manna; onde maravigliati dicevano: Manhù! cioè a dire: Che cosa è questa! ed allora Mosè disse al popolo, che quello era il pane, che Dio gli mandava dal Cielo, e gli comandava, ch'ogni mattina delli sei giorni della settimana, avanti del nascer del Sole, ne raccogliessero una certa misura, (quale Mosè chiama Gomor) che bastasse per un giorno: e che il sesto giorno, cioè il Venerdì, ne raccogliessero tanta, che bastasse anche per il Sabato, nel

qual

qual giorno come santificato al Signore non era lecito di raccorla, nè l'avrebbero trovata. Era la Manna degl'Israeliti simile al seme del Coriandro, bianca, ed avea il sapore di pane fatto di amido, o vogliam dire di fior di farina, e impastato col miele: anzi come si ha dal cap. 16. della Sapienza, si convertiva in ogni sapore, secondo il desiderio e volontà di quelli, che la mangiavano; e fu il cibo quotidiano, ch' ebbero per 40. anni. Altre proprietà notabili erano in questa prodigiosa rugiada. Primieramente, cadeva dal Cielo ogni mattina, tanto d'estate, quanto d'inverno. Secondo, s'era conservata per il giorno seguente, s'inverminiva, putrefaceva; eccetto quando si raccoglieva di Venerdì, e si conservava per il Sabato, nel qual giorno non cadeva, ed era vietato il raccorla. Terzo, poca, o molta, che ne raccogliessero gli Ebrei, a tutti riusciva della medesima quantità, e misura, cioè d'un Gomor li giorni ordinarj, e di due il Venerdì, perchè dovea bastare per il Sabato. Quarto, ne cadeva in tanta copia, che bastava per tutto il popolo, cresciuto prima d'uscir dal diserto a tre milioni di persone. Quinto, alzato ch'era il Sole, si liquefaceva come la rugiada. Sesto, alli giusti, e buoni si convertiva nel sapore di quel cibo, che desideravano; ma non già così a' cattivi, come osserva San Gregorio sopra il quinto capo di Giob cap 9. di questa prima Manna. Aron per ordine di Mosè ne prese un Gomor, per riponerlo a suo tempo in memoria di un tanto benefizio nell'Arca. La Manna data in cibo agl' Ebrei nel diserto, era la figura del cibo divinissimo dell'Eucaristia, col quale Cristo Gesù ristora, conforta, sostiene, e riempie d'ogni soavità tutte quelle Ani-

Anime, che sono uscite fuori dalle corruttele di quest' Egitto nel mondo, finchè entrino nella terra promessa del Paradiso: poichè nell'altre, che si accostano a questa mensa senza la dovuta disposizione questo cibo celeste cagiona lo stesso effetto, che produceva ne' cattivi Ebrei la Manna, la quale nella lor bocca non aveva altro sapore, che di pane.

L' Acqua della pietra d'Oreb, e la fuga degli Amaleciti, Exod. 17.

FIGURA XLIV.

PAreva, ch' il Popolo Ebreo non dovesse più dubitar della provvidenza divina, giacchè con tanti prodigj li guidava sotto la fedel condotta di Mosè: ma l'evento mostrò il contrario; imperocchè giunto il lor Campo al luogo detto Rapidin, e non trovandosi ivi acqua; si sollevarono con petulanza contro Mosè, ripetendo le solite doglianze d'averli cavati dall'Egitto per farli morire di stenti nel diserto. Mosè ricorse a Dio esclamando, e dicendo: *Signore, che devo fare? costoro mi lapideranno:* Va (gli fu risposto) chiama i seniori del popolo, e conducili alla pietra d'Oreb; percuotila colla tua verga, e da quella uscirà l' acqua, e gl'Israeliti beveranno. Eseguì egli l'ordine, ed alla prima percossa della pietra scaturirono rivi d' acqua perenne, colla quale dissetati gli Ebrei, cessò il sedizioso tumulto. Appena aveva Mosè sedate in Rapidin le rivolte degli Ebrei, che si vide all' improvviso assaltato dall' armi degli Amaleciti, che furono i primi a contrastargli il passo. Nulla turbossi egli di quest'incontro,

ma ordinato ch'ebbe a Giosuè valoroso Capitano, che scielti i più animosi del popolo andasse a combattergli, si ritirò sopra la cima d'un colle con Hur, ed Aron. Attaccata Giosuè la battaglia, Mosè sopra del colle alzando le sue mani al Cielo in atto d'adorazione, gl'Amaleciti cedevano; ma se per la stanchezza le abbassava, questi ripigliavano vigore, ed erano vincitori: di che avvedutisi Hur, ed Aron, gliele sostennero in alto, fino al tramontar del Sole, e Giosuè ebbe una compita vittoria, decimando col ferro, e mettendo in fuga l'Esercito degli Amaleciti: della quale Mosè sopra l'Altare, ch'eresse, rese grazie al Signore, il quale egli ordinò, che registrasse nel libro questo fatto degli Amaleciti, perchè voleva cancellare il lor nome dal Mondo. La rupe, o sia pietra d'Oreb, dalla quale uscirono le acque per dissetare gl'Israeliti, fu una viva figura di Cristo, perchè egli, come afferma S. Paolo scrivendo a que' di Corinto al cap. 10. era la pietra, donde doveano scaturire i torrenti delle divine misericordie, per estinguere il furore della giust'ira del Padre contro i peccati, e la sete dell'uman genere nel diserto di questa terra. L'alzata delle mani di Mosè, secondo il sentimento de' Santi Agostino, e Gregorio Nazianzeno, citati dal Villegás nella Vita di Mosè, figurava il mistero della Croce, per la cui virtù (considerando egli, e vedendo col lume profetico, ch'in quella Cristo doveva morire) guadagnò a favore del suo Popolo la vittoria. Insegna qui Mosè ai prelati, ch'il soccorso più valido, ch'essi posson dare al loro popolo, è l'orazione; ed è il servigio più importante, che devon rendergli. Possono (com'egli fece) scaricarsi delle

cose

cose esterne, e delle brighe temporali, comettendole a' fedeli Ministri: ma la preghiera, e l'orazione tocca a loro. Se Mosè non alzava le mani al Cielo, Giosuè non vinceva.

Le prime Tavole della Legge, Exod. 19. e 20.

FIGURA XLV.

NEl terzo mese dall'uscita d'Egitto, giunti gli Ebrei nella solitudine del Sinai, e quivi fermati gli alloggiamenti, chiamò Dio Mosè sopra del Monte, e gli ordinò, che ricordasse al popolo, in qual forma l'avesse cavato dall' Egitto, e quai prodigj avesse egli operati a lui prò fino a quel dì; e gli facesse intendere, che s' erano risoluti d'essergli fedeli, ed osservare i suoi precetti, gli riguarderebbe con modo speciale, e come popolo eletto sopra la terra, ch' è sua. Sceso Mosè il Monte, e congregati i Capi del popolo, espose loro l'imbasciata, e data la risposta, che avrebbero fatto, quanto il Signore avesse comandato, e riferita da Mosè, Dio gli disse, che tenesse disposti, e santificati gli Ebrei per il terzo giorno, in cui egli sarebbe nella nuvola sceso sulla cima del Sinai, alle di cui falde facesse accostare la moltitudine, con proibizione di non salire il Monte, sotto pena di morte. Mosè pertanto ordinò agl' Israeliti, che tutti lavassero le proprie vesti, stassero lontani dalle mogli, e con cuor mondo si preparassero a ricevere i comandamenti di Dio il terzo giorno. Comparsa che fu la luce del dì prefisso, cominciorono a sentirsi dalla cima del Sinai tuoni orribili, vedersi lampi, ed una nuvola densissima, che copriva il

va il Monte, dalla quale usciva uno strepitoso fragor di Tromba, che recava spavento, e timore; ed allora Mosè fece uscire tutto il popolo dagli allogiamenti, e lo condusse alla radice del Monte, che appariva un Mongibello fumante; e Dio dalla nuvola parlò, e diede alle Turbe i dieci comandamenti, che sono i medesimi confermati da Cristo nel suo Vangelo, e proposti a noi dalla Chiesa. Unendo il popolo la voce, il suon della Tromba, i lampi, il Mónte fumante, ed altri segni di spavento, non potendo più sostenere quella veduta, che cagionava loro terrore, disse a Mosè; che gli parlasse lui, e non il Signore, perchè dubitavano di morire: ed egli animatili a non temere, spiegò loro, che Dio era venuto in quell'apparato, acciocchè essi avessero orrore d'offenderlo. Allontanatosi il popolo, Mosè entrò nella caligine, nella quale era Dio, da cui ebbe ordine di dire agl'Israeliti, che avendo eglino sentito ciò, che aveva lui dal Cielo comandato, avvertissero di non far Idoli d'oro, nè d'argento: ma sopra l'Altare fatto di terra, gli offerissero pecore, e bovi per vittima, in memoria del suo nome, per meritare la sua benedizione. Dio si fece vedere in sembianza di fuoco sopra il Sinai fumante, nel pubblicare la sua Legge, perchè essendo divina, il fuoco della carità doveva accendere i cuori degl'uomini all' osservanza; e gli Appostoli figurati nel Monte, secondo il sentimento di Brunone Astense, pieni di questo celeste fuoco, dovevano spargerlo e comunicarlo come Trombe sonore a tutti i credenti, cantando perciò di loro la Chiesa, che: *In omnem terram exivit sonus eorum.*

Il Vitello d'Oro, Exod. 32.

FIGURA XLVI.

DOpo aver Dio pubblicati i dieci Comandamenti chiamati dalla Legge, e proibita reiteratamente con deteſtazione l' Idolatria, diede a Mosè legislatore molti alri precetti da oſſervarſi, tanto intorno al culto divino, quanto intorno all'amminiſtrazione della giuſtizia, e del buon governo; e da lui diligentemente ſcritti, diſceſo dal Monte, furono letti, e publicati al popolo, che con ſolenne accettazione promiſe d'oſſervarli, e di voler eſſere ubbidiente a Dio. Richiamato da Dio Mosè ſul Monte ancor circondato dalla nuvola, ſtette ivi godendo i favori divini quaranta giorni, e quaranta notti, dopo de' quali gli furono conſegnate le Tavole della Legge, di pietra, ſcritte col dito di Dio. Gl'Iſraeliti intanto, vedendo queſta lunga dimora di Mosè, chieſero tumultuariamente ad Aron, che gli faceſſe i Dei, che li guidaſſero, non ſapendo, che coſa foſſe accaduto a Mosè. Aron intimorito, gli riſpoſe, che prendeſſero gli orecchini d'oro delle lor Mogli, e de' Figliuoli, e li portaſſero a lui: il che avendo eſſi eſeguito, fu con queſta maſſa d'oro raccolta fabbricato un Vitello, il quale poſto in viſta, gridorono gli Ebrei, dicendo: *Queſto è il noſtro Dio, che ci ha cavati dalla ſervitù dell'Egitto*; e gli offerirono vittime, e adorazioni, permettendolo Aron. Il Signore fece ſapere a Mosè ſul Monte queſto grave diſordine, ſollecitandolo a ſcendere, e dicendogli, ch'era in procinto d'eſterminare quella gente perverſa. Il Profeta colle ſue preghiere lo placò. Or ſcendendo dal Monte in

fretta avvicinandosi al Campo udì le sinfonie, e vide i giuochi, e le danze, che gl'Ebrei facevano intorno a quell'Idolo; e tocco dal zelo del culto, e onor di Dio, gittò le Tavole, che portava della Legge per terra; e le fece in pezzi; e preso quel Vitello d'oro, lo brugiò, e ridusse in polvere, e gittandola nell'acqua del torrente, che scorreva dal Monte, la diede a bere a quelli, che avevano idolatrato: e poscia ripreso ch'ebbe Aron, perchè avesse tollerato quell'eccesso, postosi alla vista del Campo, gridò con voce alta: *Chi è del partito di Dio, s'unisca con me*: e si unirono a lui i figlj della Tribù di Levi, ai quali ordinò, che colla spada nuda alla mano andassero da capo fino a piedi del Campo uccidendo gl'Idolatri, ch'erano già stati separati da Aron, senza perdonarla, nè ad amici, nè a parenti; nè a figlj, nè a fratelli; siccome essi prontamente, e fedelmente eseguirono, essendo rimasti dal lor ferro estinti ventitrè mila uomini: e per quest'azione benedì Mosè quelli di Levi. Fatta questa vendetta, e sepolta nel sangue degl'Ebrei l'Idolatria, ritornò Mosè al Monte, e riferì al Signore, ch'il popolo s'era lordato con un gran peccato adorando gl'Idoli; ma che lo pregava, o che gli perdonasse, o pure quando non volesse farlo, che cancellasse lui dal suo libro: *Aut dimitte eis hanc noxam; aut si non facis, dele me de libro tuo*: e Dio gli rispose, che scancellerebbe dal suo libro, chi avesse peccato, e che andasse a condurre il popolo al luogo mostratogli. Aron, vedendo gl'Ebrei tumultuanti, non ebbe cuore di contraddirgli come doveva, allorchè gli chiesero i Dei: ma pigliando un ripiego pericoloso, disse loro, che gli portassero gli ori delle Mogli, e de' Figlj; stimando egli, ch'essen-

sendo quelli di natura avari, probabilmente non gli avrebbero dati, e non dandogli avrebbe scansato l'impegno: ma restò deluso; perchè avendo portati gl'ori, si trovò impegnato di fondere il Vitello, alzargli l'Altare, e di permettere in faccia sua l'Idolatria. E perciò dicono gl'Espositori riferiti dal Villegas nella Vita di Mosè, che Aron in questo fatto peccasse, ancorchè non avesse intenzione di permetterla; e perciò fu corretto, e ripreso da Mosè. Da questo luogo si prova, che quando l'azione, che si fa, o si permette, è di sua natura cattiva, e contraria alla divina legge, non la fa, nè la rende lecita la probabilità e l'intenzione dell'operante, o sia estrinseca, o intrinseca; come già fu santamente deciso da Innocenzo XI. nelle proposizioni da lui dannate, terza, e quarta.

Le seconde tavole, Exod. 34.

FIGURA XLVII.

COmandò Dio a Mosè, che tagliasse due tavole di pietra, simili alle prime spezzate da lui, perchè in esse avrebbe di nuovo scritti i precetti del Decalogo; e che con esse ritornasse sul Sinai, ove meglio gli avrebbe manifestata la sua volontà. Ubbidì prontamente Mosè a questo comandamento, e provvedute le Tavole, s'alzò di notte, e salì il Monte, solo, portandole sulle proprie spalle. Giunto alla cima, Dio discese nella nuvola, e stette con Mosè in lunghi colloquj per lo spazio d'altri quaranta giorni, e quaranta notti, senza che il Profeta gustasse nè cibo, nè bevanda. Ebbe nuovi precetti, e le seconde Tavole, nelle quali furono di nuovo scritti i dieci comandamenti, e conservate poi dagl'Ebrei nell'Arca;

colle

colle quali scendendo Mosè il Monte, era tanto luminosa e risplendente la di lui faccia (bench'egli non se n'avvedesse) che mirandola Aron, e gl'altri maggiori degl'Israeliti, temevano d'accostarseli; e quando parlava col popolo (accortosi dello splendore) comunicando i precetti, e gli ordini avuti da Dio, si copriva la faccia con un velo. Le prime Tavole date da Dio a Mosè, e da lui spezzate, erano la figura del vecchio Testamento, che doveva finire e cessare quanto al ceremoniale, e giudiziale, con i sagrifizj; e le seconde conservate nell'Arca, erano la figura del nuovo Testamento promulgato da Cristo, che doveva durare in perpetuo. Da questo luogo cavano i sacri Interpetri un'insegnamento, che i Prelati, ed i Predicatori, quando spiegano la parola di Dio, si devono accomodare all'intendimento, e capacità degli uditori acciocchè la sublimità, e sopreccedente splendore de' Misterj non gl'intimorisca, e faccia scostare, e perder d'animo.

Il Tabernacolo, Exod. 26. e 36.

FIGURA XLVIII.

DOvendosi per ordine di Dio, dato a Mosè, e da lui promulgato agli Ebrei, fabbricare il Tabernacolo, fu tanto generoso il popolo nell'offerte de' doni per quest'opera, che Mosè fece per un Trombetta publicare, che cessassero dall'offerte, perchè le già date erano soprabbondanti. Questo Tabernacolo fabbricato da Beseleel, ed Ooliab insigni Artefici, era di legno, che la Sacra Scrittura chiama Setim, imputribile, tutto dorato, con alcune lamine d'oro negli an-

goli, posato sopra basi di puro argento. Era portatile, d'altezza vent'otto cubiti, e di larghezza dieci: coperto, e vestito nella parte interiore di drappo di damasco di diversi colori, e d'altri drappi preziosi, di bisso ritorto con cortinaggj, sostenuti da anelli, e fibbie di color giacinto, e da circoli, e cerchi d'oro, disposti con vago ordine, e armonia. Questo Tabernacolo era la figura della Santa Chiesa; poichè le basi d'argento, sopra le quali posava, dinotano la purità, e la verità della dottrina, sopra della quale la Chiesa Cattolica è appoggiata. La varietà de' colori, co' quali era coperto di dentro, significano le differenti virtù de' suoi figlj eletti, e santificati, che formano tutti insieme un' aggradevole varietà, dalla quale risulta la gloria di Dio, e l'ornamento della medesima Chiesa. Il buon'ordine, e la disposizione armoniosa degli ornamenti del Tabernacolo, significa la Gerarchia della stessa Chiesa, gli ordini della quale, quando stanno uniti con carità, formano a Dio il più bel Tempio, ch' a lui possa eriggersi in terra.

L'Arca d'Alleanza, Exod. 25. 37.

F I G U R A XLIX.

PErfezionato che fu il Tabernacolo, proseguendo Mosè l'esecuzione degli ordini ricevuti dal Signore, fece fare da Beseleel anche l'Arca, fabbricata del medesimo legno Setim imputribile, sulle misure date, e prescritte dallo stesso Dio, cioè lunga due cubiti, e mezzo, larga uno, e mezzo, alta parimente uno, e mezzo: coperta dentro, e fuori d'oro purissimo, con sopra una corona

d'oro,

d'oro, che la circondava all'intorno. La copriva una lamina d'oro perfettiſſimo, lunga due cubiti, e mezzo; e un cubito, e mezzo di lunghezza; chiamata dalla Sacra Scrittura, Propiziatorio, da cui gli Ebrei ricevevano da Dio gli oracoli: ſu i lati oppoſti della quale ſtavano poſate due figure di Cherubini d'oro finiſſimo, che ſi guardavano l'un l'altro, e coprivano colle loro ale diſteſe il Propiziatorio, e l'Arca, alli quattro angoli della quale erano incaſtrati i manubri, o ſiano anelli d'oro, per li quali paſſavano i baſtoni di legno Setim indorati, co' quali l'Arca s'alzava, e portava. Dentro a queſt'Arca ſi cuſtodivano le ſeconde Tavole della Legge (perciò ſi chiamava l'Arca d'Alleanza) e vi era ripoſta della Manna, e la Verga d'Aron. L'Arca, è ciaſcun'Anima fedele, nella quale Dio con ſpezialità abita, ſe oſſerva la ſua Legge, ſcritta nelle vive tavole del cuore, in cui ſi conſerva la Manna della divina grazia, e la fortezza della ſperanza, figurata nella Verga d'Aron. Il Propiziatorio, è Geſucriſto, ch'è la noſtra propiziazione: come dice S. Giovanni nella ſua Epiſtola al c. 2. e ci ha riconciliati col ſuo eterno Padre, ed ha manifeſtato a noi nel ſuo Vangelo la ſua volontà. I Cherubini rappreſentano i Criſtiani, i quali quando hanno la vera carità, ſono vivi Tempj di Dio, come afferma S. Paolo ſcrivendo a' Corintj. Nelli quattro angoli dell'Arca ſi rappreſenta, che la ſanta Chieſa ſi è dilatata nelle quattro parti del mondo. Ne' baſtoni del legno Setim imputribile, ſopra de' quali ſi ſoſtiene, e porta, vengono figurati i ſacri Dottori della medeſima, i quali colla loro forte e ſtabile dottrina, uniti, ed attaccati ad eſſa, la portano come in trionfo.

La Verga, e la Manna significano, ch'il Pastore nel governo de' sudditi deve con il rigore unire la dolcezza della mansuetudine.

Il Pane di Proposizione, Levit. 24.

FIGURA L.

LA Mensa del Santuario parimente ordinata da Dio, era una Tavola di legno Setim tutta indorata, e circondata con lastre d'oro finissimo, due cubiti lunga, uno larga, ed uno e mezzo alta, con una corona intagliata d'oro, che la circondava, alta quattro dita, con quattro anelli, o siano cerchi d'oro infissi alli quattro angoli della medesima, per li quali passavano i bastoni del medesimo legno, per portarla. Sopra di questa mensa Aron, e quelli della Tribù di Levi Sacerdoti offerivano a Dio di continuo i pani chiamati dalla Sacra Scrittura, di proposizione. Questi pani erano dodici; che corrispondevano al numero delle Tribù del popolo Ebreo. Erano fatti, ed impastati di fior di farina, e si coprivano con lucidissimo incenso. Si rinnovavano ogni Sabato, e non ne potevano mangiare, se non i Sacerdoti nel luogo del Santuario: ciò fu ordinato da Dio a Mosè, affinchè questa frequente oblazione fosse un memoriale perpetuo di riconoscenza verso di lui per i benefizj fatti agl'Israeliti. Questo pane materiale, che offerivano i Sacerdoti degli Ebrei sopra la mensa, è una chiara, ed espressa figura del Pane Eucaristico, che noi Cristiani offeriamo sull'Altare nel sacrifizio della Messa all'eterno Padre in memoria dell'inneffabile benefizio della nostra redenzione, e in rendimento di grazie

a Ge-

a Gesucristo, che si è degnato di cibare con questo Divinissimo Pane non solamente i Sacerdoti, ma anche tutti i fedeli: acciocchè tutti vivessimo d'uno spirito, e fossimo con lui uniti in un sol corpo col vincolo della carità, come avvisa l'Appostolo scrivendo a quelli d'Efeso al cap. 4. e lo stesso Redentore in S. Giovanni al cap. 17.

Il Candelliere d'Oro, Exod. 25. Levit. 23.

F I G U R A LI.

IL Candelliere, ch'è il quarto ornamento del Santuario, ordinato da Dio a Mosè, fabbricato dal mentovato insigne Artefice Beseleel, era tutto d'oro mondissimo. Nell'asta dritta v'erano tre nodi con proporzionata ed eguale distanza: lavorati in forma di pomi, da ciascuno de' quali diramavano i Cornucopj, cioè tre da un lato, e tre dall'altro, e formavano uniti coll'asta nella sommità sette giglj. Sopra questi Cornucopj ardevano di continuo sette lampade, o siano lucerne, le quali si accendevano per mano del Sacerdote, ed il popolo per precetto offeriva al mantenimento di quelle olio di oliva lucido, e puro. Questo Candelliere prefigurava, quali dovessero essere i Prelati, ed i Predicatori Evangelici della Chiesa fondata da Cristo: imperocchè i giglj de' Cornucopj sono simboli della castità, e dell'innocenza; e le sette lucerne sono il tipo de' sette doni dello Spirito Santo; le quali virtù, e doni devono specialmente risplendere in tali persone, le quali come esposte sul

Candelliere agli occhi di tutti, devono non solo esse casti, ed innnocenti, ma avere in primo luogo la carità, figurata nell'oro, di cui era formato il Candelliere; acciocchè non solamente colla dottrina instruiscano, ma riluchino con i buoni esempj della lor vita, ed edifichino i popoli, come gli viene ingionto dal Redentore in S. Matteo al c. 5. ove vengono avvertiti di non nascondere sotto il moggio (cioè, come spiega S. Gregorio sopra il cap. 39. di Giob, per non perdere i comodi temporali) questo lume; e lo tenghino acceso sopra il Candelliere, e vedino gli uomini le loro buone opere, e ne glorifichino Dio; temendo, che non facendolo, il Signore non rimuova il Candelliere dal suo luogo, come fu minacciato da San Giovanni al Vescovo d'Efeso, quando non si fosse emendato.

L'Altare de' Profumi, Exod. 30. 38.

FIGURA LII.

L'Altare dove si brugiava l'incenso in onore del Signore, chiamato del Timiama, posto dentro il Tabernacolo di ricontro al velo, che pendeva dall'Arca, era fabbricato del legno Setim, di figura quadrangolare, lungo, e largo un cubito, e alto due, da ogni parte coperto, e vestito d'oro (siccome era la craticcia) ed era portatile con bastoni del medesimo legno, che passavano per due anelli d'oro incastrati negl'angoli. A differenza di questo Altare del Timiama, ve n'era un'altro chiamato dell'Olocausto, fabbricato parimente di legno Setim, di maggior grandezza, posto nell'atrio del Tabernacolo, ricoperto di lami-

lamine, e di craticcie di bronzo, sopra di cui abbruciavansi le vittime. Questi due Altari, uno dentro, e l'altro fuori del Tabernacolo; uno coperto d'oro, e l'altro di bronzo; uno per brugiare gli aromi, l'altro le carni delle vittime: secondo il sentimento di S. Gregorio nell'Omilia 22. sopra Ezechiele, è la figura de' fedeli penitenti, che sono di due sorte. Altri ricordandosi de' peccati commessi, e temendo i supplizj dell'Inferno, piangono le loro colpe, e brugiano con lagrime di compunzione i vizj sopra l'Altare di bronzo, sentendo degl' effetti carnali la suggestione. Altri, liberi da vizj, e da affetti illeciti, si struggono in lagrime per amore, e con gl'occhj della fede mirano Dio, e'l premio della gloria, e stimano lunga la dimora in questo esilio, e desiderano di vederlo nella sua Maestà; e questi con gli aromi delle proprie virtù ardono sopra l'Altare del Timiama d'un santo e amoroso desiderio.

Le vesti de' Sacerdoti: Exod. 18.

FIGURA LIII.

PErfezionati gli arredi del Santuario, furono anche preparate le Vesti per i sacri ministri, ch'a quello dovevano servire. Portavano i Leviti una veste di lino talare, simile a' nostri Camici, con il capuccio, cingolo, e tiara. Il sommo Sacerdote Aron portava sopra questa veste di lino un'altra veste di color di giacinto, ch'era molt'ampla, e calava quasi fino ai piedi, in fondo della quale erano appese melagrane, e piccioli campanelli d'oro tramezzati, fino al numero

di settantadue. Sopra di questa veste portava l'Efod, ch'era d'un ricco drappo ricamato: arrivava a mezzo il corpo, ed era chiuso da' lati, nè si apriva, se non dalla parte di sopra, come oggidì si vede nelle nostre Dalmatiche. Era chiuso da due fibbie, nelle quali erano incastrate due pietre preziose d'un'ammirabil bellezza, sopra delle quali erano intagliati, ed espressi i nomi delle dodici Tribù, cioè sei sopra una, e sei sopra l'altra, e nel pettorale portava incise sopra una lamina d'oro queste parole: *Dottrina, e verità*. Questo pettorale, che la Sagra Scrittura chiama Rationale, di figura quadrato, di ricamo con dodici gemme, era guarnito da quattro catene d'oro; due le sostenevano dalla parte di sopra, e due s'attaccavano alla cinta tutta splendente di ricamo, con cui si legeva l'Efod. Sulla Tiara aveva una lama d'oro, che copriva la fronte, in cui erano scolpite, ed impresse queste parole: *La Santità è del Signore*. Tutto lo splendore, e 'l decoro di questi abiti, figurava, come osserva S. Gregorio sopra il cap. 10. del lib. 1. de' Re, la conversazione de' Sacerdoti Evangelici, che servono a Dio nel Santuario, la quale coll'esempio delle buone opere da essi moltiplicate per piacere al Signore, e non per vana gloria, suona nel popolo come tanti campanelli, benchè essi non parlino. Il Pettorale, o sia Rationale, in cui era scritto, *Dottrina, e Verità*, dinotava, ch'il Sacerdote della legge di grazia deve occuparsi nella lettura dei libri sacri, e ne' pensieri delle cose eterne. Que' dodici nomi impressi sopra le pietre preziose, dallo splendore delle quali tal volta Dio manifestava la sua volontà, dinotavano l' imitazione de' Sacerdoti santi, che gli hanno preceduti;

impe-

imperocchè, come avvisa il medesimo Santo nel suo Pastorale par. 2. cap. 2. il Sacerdote diverrà irreprensibile nella sua vita, se camminerà colla vista dell' esempio de' Santi.

Castigo di Nadab, ed Abiù, Levit. 6. 10.

F I G U R A LIV.

AVeva Dio comandato, che sopra l'Altare dell' Olocausto dovesse di continuo ardere il fuoco per consumare le vittime; che Aron ed i suoi figliuoli preparassero, e mettessero ogni mattina le legna per mantenerlo vivo, ed acceso; e che da quello si prendessero le bragie, e i carboni, per purgare, ed offerire a lui l'incenso. Nadab, ed Abiù figlj d' Aron, volendo col popolo ringraziar Dio, perchè avesse col fuoco miracoloso divorate le vittime; non facendo conto dell'osservanza di questo precetto, posero ne' loro Turiboli un fuoco straniero, ed offerirono l' incenso; ma il Signore punì subito la loro stoltezza; imperocchè investiti da una fiamma di fuoco visibile miracolosa, caddero ivi morti; e portati via i cadaveri dal Santuario d' ordine di Mosè, furono gittati fuori del Campo colle vesti sacre, senza che Aron Padre, nè gli altri fratelli, potessero fare alcuna dimostrazione di duolo per la loro morte, avendoglielo proibito Mosè. In questo successo di Nadab, ed Abiù, e col castigo dato, vuole Dio mostrare, quanto gli dispiacciano le irriverenze, che si commettono da' Sacerdoti nell'offerire il tremendo sacrifizio dell'Altare. Ed invero, se la pazienza di Gesucristo non fosse estrema, il fuoco

visibile, che percosse i figli irriverenti d'Aron, divorerebbe spesso certi Ministri del Santuario, che maneggiano con più rispetto il pane materiale, ch'il pane degli Angeli da loro sull'Altare consegrato. Ma verrà il tempo, in cui il Signore sfodrerà la spada della sua vendetta, e punirà i disprezzi, ch'ora se gli fanno: e quell'istessa vittima, ch'ora offeriscono per espiazione de' peccati degli uomini, a questi servirà di rimedio; e a loro stessi di condannazione. Ed allora (ma inutilmente) conosceranno, che cosa importi, l'accostarsi all'Altare indivoti, e non far conto delle cerimonie, e dell'osservanza de' sacri Riti comandati, e prescritti dalla santa Chiesa; e vedranno ritornato sopra il lor capo fiero Leone, quello ch'ora hanno nelle mani mansueto Agnello. S. Gregorio gli avvertisce, che accostandosi all'Altare per offerire a Dio il sacrifizio, non portino fuoco straniero, cioè il cuore acceso d'amor carnale, ma d'amor puro, e celeste, che lo renda odoroso, e grato a Dio, per non rendersi meritevoli del gastigo di Nadab, ed Abiù.

Gastigo della bestemmia, Levit. 24.

FIGURA LV.

DOpo aver dato Dio, con il severo gastigo di Nadab, ed Abiù, il segno della sua indignazione contro i ministri irreverenti ne' sacri ministerj del Santuario, volle per insegnamento del popolo Ebreo, dare esempio non men notabile in persona d'un bestemmiatore. Mentre il popolo d'Israele stava accampato vicino al monte Sinai, un'Egizia-

no

no figlio di donna Ebrea, contendendo con un'Israelita, proferì una bestemmia, e condotto per tal delitto alla presenza di Mosè, ordinò egli, che fosse posto prigione, finchè avesse esplorata la volontà del Signore intorno al gastigo, che doveva darseli. Dio ordinò a Mosè, che lo facesse condurre fuori del Campo, e postegli le mani sul capo di quegli, che l'avevano udito bestemmiare, il popolo lo lapidasse; siccome fu immediatamente eseguito; dandogli di più il precetto, che lo stesso gastigo si dasse in avvenire a tutti quelli, ch'avessero bestemmiato il nome di Dio. Questo atroce gastigo, che fu di terrore agli Ebrei, dovrebbe esser di maggiore spavento a' Cristiani, i quali benchè siano molto più obbligati alla Maestà Divina, non si arrossiscono di nominare con disprezzo il suo santissimo nome, e bestemmiarlo; dovendo credere, che un tal peccato non resterà impunito; e riflettere, che se tal volta li punisce anche in questa vita, non gli fa morir lapidati come gli Ebrei; ma li tollera con pazienza, acciocchè si emendino, e fuggano il gastigo, che gli è preparato nell'altra vita: perchè Dio colla sua longanimità non rilassa il rigore della sua giustizia.

Gastigo di Maria sorella d'Aron,
Num. 12.

FIGURA LVI.

MEntre il popolo Ebreo trovavasi nel diserto d'Hasarot, la sorella di Mosè chiamata Maria, disgustata con Sefora di lui moglie Etiopessa, mormorò con Aron, dicendo di Mosè, che non era mica egli solo il Pro-

seta dell'Altissimo, e che Dio parlava anche con essi. Appena ebbe profferite queste parole, che non solamente Dio con voce sensibile la corresse, ma la punì, riempiendola di schifosa e mordace lepra. Aron veduto il gastigo di Maria, si gittò a' piedi di Mosè, chiedendo perdono per sè, e per la sorella, pregandolo, che volesse impetrare dal Signore la di lei sanazione. Mosè, ch'era mansuetissimo sopra ogn' altr' uomo, supplicò Dio per questa grazia, e gli fu da lui risposto, che la separasse dal commercio comune, e la facesse stare fuori del Campo; e sofferto e portato che avesse questo rossore sette giorni, la richiamasse, che sarebbe guarita. Stette dunque Maria come lebbrosa, sette giorni separata, e gli Ebrei non si mossero dagli alloggiamenti, fin a tanto che non fu richiamata. Sant'Ambrogio sopra il capo 2. di S. Luca dice, che questo fatto racchiude in sè un bel mistero, cioè, che Maria sorella d'Aron, senza la quale il Campo degli Ebrei non camminava verso la terra di promissione, fu il tipo, e figura di Maria Vergine nostra Signora, senza la compagnia ed ajuto della quale, noi in questo pellegrinaggio non potiamo giungere alla terra promessa del Cielo. Ci si mostra ancora, che quando uno è innocente, fedele a Dio, e netto di coscienza, non deve far conto delle mormorazioni, che contro di lui si fanno, perchè Dio si prende il pensiero di gastigare, e confondere i detrattori; come accadde in Maria: anzi ad imitazione di Mosè, deve pregar Dio, che gli liberi dalla lebbra spirituale della mormorazione.

Gli Esploratori della terra promessa, Num. 13. 14.

FIGURA LVII.

LIberata Maria Sorella d'Aron dalla lebbra, e richiamata al Campo, proseguirono gl'Ebrei il lor viaggio verso la terra promessa; e giunti nel Diserto di Faran, ordinò Dio a Mosè, che mandasse gl'Esploratori a riconoscerla. In esecuzione di questo comando, scelse egli un'uomo di ciascheduna Tribù, e gli spedì con commissione di considerare la fertilità del terreno, la qualità, e'l numero degl'abitatori, e delle Città, e che riportassero per mostra i frutti di que' paesi. Partirono dunque gl' Esploratori in numero di dodici, ed in tempo che già le uve erano quasi mature; e dopo averla girata, e osservata in quaranta giorni, ritornarono al Campo in Faran, e riferirono, che veramente la terra da lor veduta era fertile, e doviziosa, e che produceva latte e miele, e saporiti frutti, come potevasi conoscere da quelli, che seco aveano riportati, cioè uva, fichi, e melagranate: ma che gli abitatori in ogni luogo erano fortissimi, e che alcuni popoli della schiatta d'Enac di statura Gigantesca parevano mostri, e ch'essi in comparazione di quelli erano locuste; le Città grandi, e murate, che non si sarebbero potute superare, e 'l popolo d' Israelle rimarrebbe divorato. A questa relazione si sollevò il popolo contro Mosè, ed Aron, e determinò d'eleggersi un Capo, che gli riconducesse in Egitto. Per sedare il tumulto, e mostrare la fedeltà a Dio, Caleb, e Giosuè, due delli dodici Esploratori, proccurarono di

di distorre la plebe da un tal pensiero, afficurando gl' Ebrei, che la terra di Canaan da Dio promessa ad Abramo, e da loro veduta, ed osservata, era ottima, e deliziosa, e che il Signore d' Israele era di braccio valido, e forte per scacciarne gli abitatori, e superare ogni difficoltà, e che però guardassero bene di non essere ribelli a Dio. Nondimeno gli ostinati, e increduli Ebrei persistendo nell' ammutinamento, diedero di mano alle pietre per lapidarli; ma un lucido splendore, che comparve sopra il Tabernacolo, gli ritenne. Sdegnato il Signore di questa sediziosa sollevazione (ch'era la decima) si dichiarò con Mosè di voler far morire tutta quella pessima moltitudine, e di volerlo far capo d'altra gente più forte: ma Mosè s'oppose, e colla solita efficacia delle sue preghiere ottenne da Dio la commutazione del gastigo, che cadde sopra i dieci Esploratori (i quali posero in discredito, e biasimo la Terra promessa, e furono causa della sedizione) percossi con morte repentina, e sopra tutti gli altri sediziosi e mormoratori, a' quali fu intimato per parte di Dio, che nessun d'essi sarebbe entrato nella terra promessa (a riserva di Caleb, e di Giosuè fedeli,) ma che i loro cadaveri rimarebbero insepolti nel Diserto, ed i loro figliuoli, in pena dell' incredulità de' Padri, prima di giugnere al possesso, anderebbono vagando per il Diserto quarant'anni: e 'l tutto avverossi. Mosè, ch'elegge dodici Esploratori per riconoscere la terra di Canaan, come osserva Eusebio *de demonstr. Evangel. lib. 3. cap. 2.* è tipo del nostro Salvatore, ch'elesse i dodici Appostoli a riconoscere, e visitare le nazioni, che sono sopra la terra, per informarle della legge Evangelica. Ci si mostra di più in

in quest'Istoria, che quando abbiamo nel Battesimo abbandonato, e rinunziato al Mondo, (ch'è il vero Egitto) e ci siamo messi sulla strada de' divini Comandamenti, per andare alla terra promessa del Paradiso, non dobbiamo pensare, come gl'Ebrei, di tornare indietro, nè prendere spavento delle difficoltà, ch'il Demonio, e la carne ci rappresentano insuperabili: ma dobbiamo camminare avanti, sapendo per fede, che Dio è con noi, e che non può mancare alle sue promesse, e che se noi saremo fedeli, e confideremo in lui, come Caleb, e Giosuè, supereremo, e vinceremo gli ostacoli, ed entreremo felicemente al possesso di quei beni, che mai mancheranno.

Core, Datan, ed Abiron, Num. 16.

FIGURA LVIII.

NOn erano ancor freddi i cadaveri degli Esploratori, che Dio in faccia della moltitudine Ebrea avea gastigati con morte subitanea, quando di bel nuovo insorse una nuova rivolta; Core, (ch'era il Capotruppa) Datan, ed Abiron, della Tribù di Levi, che ambivano il luogo e'l Sacerdozio d'Aron, uniti con altri ducento cinquanta principali del popolo, si sollevarono contro Mosè, ed Aron, e presentatisi al loro cospetto, gli dissero, ch'avevano abbastanza goduta le superiorità sopra gl'Israeliti, e che dovea porsi fine alla loro imperiosa dominazione, e che anch'essi erano della stirpe de' Santi, co' quali è il Signore. Udita Mosè quest'ardita proposta, rispose a Core, ch'egli e gl'altri suoi aderenti, figlj di Levi, potevano, e dovevano contentarsi, che Dio gli avesse distinti dalla plebe,

be, ed ammessi all'ordine de' Leviti, e che guardassero bene di non provocare il Signore, con ambire temerariamente posto più alto; e per fargli conoscere, che l'elezione d'Aron era stata divina, dissegli, che la mattina seguente venisse lui con tutti gli altri del suo seguito, e ciascheduno coll' incensiere nel Santuario, perchè Aron vi si troverebbe con il suo, e ch' ivi il Signore nell'obblazione dell' incenso mostrerebbe la sua volontà. Venuta la mattina, Core, Datan, ed Abiron, con gl'altri del lor partito ed Aron si trovarono con i Turiboli in mano per offerire l'incenso, alla presenza del popolo, che stava radunato alla porta del Tabernacolo, dove in quel punto comparve il segno della presenza del Signore a tutti visibile, che ordinò a Mosè, ed Aron, che tanto essi, quanto il popolo, si separassero dal Conciliabolo di quei sediziosi, perchè voleva disperderli. Seguita in esecuzion di quest'ordine la separazione, Mosè perorò alla moltitudine, e disse: oggi intenderete, ch' io vostro Capoguida, ed Aron vostro sommo Sacerdote, siamo stati eletti a queste cariche da Dio, e ch'egli è quello, che approva, e regola le nostre azioni; e non già il nostro proprio volere, o capriccio: se egli in questo dì punirà questi arroganti con gastigo inusitato ed inaudito, dovete credere, ch'eglino hanno con questa pretensione bestemmiato Dio. Ciò detto si aprì in un' istante la terra, e ingojò Core, Datan, ed Abiron, con le loro tende, e sostanze, e furono sepolti vivi nell' Inferno: e 'l fuoco disceso dal Cielo divorò gl' altri ducento cinquanta complici della sedizione, che aveano avuto ardire di prender il Turibolo, e d'offerire l' incenso.

I Turi-

I Turiboli de' sediziosi, ch'erano di bronzo, avanzati al miracoloso fuoco, presi da Eleazaro Sacerdote, furono convertiti in lamine, per ordine del Signore sospese all'Altare, acciocchè servissero di ricordo agl' Israeliti, che non dovevano accostarsi ad offerir l'incenso nel Santuario a Dio, quelli che non erano della discendenza d'Aron, se non volevano esser puniti col gastigo di Core. In quest' Istoria ci si mostra, quanto importi l'esser chiamato da Dio per entrare nell'ordine degl' Ecclesiastici. Gli Appostoli, i primi sette Diaconi, i primi Dottori della Chiesa, non si sono ingeriti nelle Cariche, se prima non vi sono stati chiamati: perchè l'entrare in questo stato senza la vera vocazione è un fare una grande ingiuria a Dio, come se uno volesse entrare in Casa d'un Grande per esercitare l'uffizio di soprintendente de' suoi affari a suo mal grado. Ed in vero, di ciò Dio se ne chiama tanto offeso, che ne ha dati gastighi esemplari, come si è veduto nel fatto qui esposto, in Saul, in Oza, in Ozia, ed altri: e però molti corrono gran risico di perdersi e dannarsi con Core, ed Abiron, quando vi s' ingeriscono senza vocazione. E la ragione si è, perchè non si può menar vita da Ecclesiastico, nè far bene le funzioni della Chiesa, senza una grazia grande, della quale si rendono indegni quelli, che non vi son chiamati. E queste tali persone non solamente sono inutili alla Chiesa, ma vi cagionano grandi danni, che si vedono, e si piangono; ed essi non han riposo, nè consolazione, perchè non sono nel centro loro; ma stanno nel numero degli Ecclesiastici, come un membro slogato, che dà continuo dolore.

Morte

Morte d'Aron, Num. 20.

FIGURA LIX.

GIunto il Campo degl'Israeliti nel Diserto Sin, o sia di Cades, morì Maria sorella di Mosè, e d'Aron, ed ivi fu sepolta. Non trovandosi in questo luogo acqua, ecco di nuovo gli Ebrei sollevati contro i Condottieri. Mosè, ed Aron sentendo non men gl'insulti, che i clamori di quelle Turbe, si ritornarono dentro al Tabernacolo, ed ivi prostrati in terra supplicarono il Signore, che volesse provvedere d'acqua quel tumultuante popolo: e da lui gli fu risposto, che prendessero la verga, e andassero alla pietra del Diserto, e che alla presenza della moltitudine incredula la percuotessero, e sarebbero uscite da quella le acque. Mosè presa dal Tabernacolo la verga, andò con Aron al luogo prescrittogli da Dio, ed ivi radunato il popolo, disse: *Sentite, o gente ribelle, e incredula: dubitate forse, che Dio per mezzo nostro non possa cavar acque da questa pietra?* e alzando la verga, con quella percosse due volte la pietra, ed uscirono le acque in abbondanza, che dissetorno gli uomini, e gli animali. E perchè Mosè, ed Aron col percuotere due volte la pietra diedero segno anche esterno di diffidanza della parola del Signore, gli fece subito intendere, che non sarebbe nè l'uno, nè l'altro di loro entrato nella terra promessa; e diede a quel luogo nome di contraddizione; *Hæc est aqua contradictionis*. Mossi gli alloggiamenti da Cades, vennero gl'Israeliti al Monte Or, nei confini d'Edon, nella cui cima condotto da Mosè Aron, ed ivi per ordine di Dio spogliato delle

delle vesti, e vestitone Eleazaro di lui figliuolo, in età di cento venti tre anni morì, e fu sepolto e pianto dal popolo trenta giorni. San Girolamo scrivendo a Fabiola sopra le fermate degli Ebrei nel diserto alla mansione 33. in Maria sepolta raffigura la profezia morta, e in Mosè, ed Aron, che non passano alla terra promessa, nè v'introdducono il popolo, la legge, e il Sacerdozio de' Giudei terminato, e finito, per cui niuno si salva. E in senso morale. Chi avrebbe mai creduto (dice il Santo,) che dopo tanti prodigj operati da Dio in vista di tutti gl' Israeliti, dovessero questi di nuovo dubitare della sua parola, e mormorare di lui, e che gli stessi Maestri, Mosè, ed Aron, dovessero offenderlo? Tant'è; profondi sono i divini giudizj, e da temersi, vedendosi in questo fatto punita una colpa leggiera in due personaggj tanto fedeli, e de' quali si serviva per manifestare la sua gloria, e la sua onnipotenza.

Il Serpente di Bronzo, Num. 21.

FIGURA LX.

IL Re d'Arad Cananeo, mentre gl' Israeliti sloggiando dal Monte Or, pensavano d'andar avanti, si oppose armato al lor passaggio; e gli riuscì alla prima di restar vincitore: ma fatto dagli Ebrei voto di distruggere le di lui Città, quando il Signore gli avesse dato vittoria, furono esauditi; poichè nel secondo conflitto restò egli ucciso, e tutto il suo Stato distrutto. Proseguendo pertanto il popolo il suo viaggio per la via, che conduce al Mar Rosso, dovendo girare la terra di Edon, cominciò a tediarsi di quel ritorto, e faticoso

coso cammino, prorompendo in nuovi lamenti, e mormorazioni, non solo contro Mosè, ma anche contro Dio stesso, e dicevano: *E perchè siamo stati cavati dall'Egitto, se non per dover morire di stenti in questa solitudine? Qui manca il pane, non vi è acqua; e la Manna, ch' è cibo di niuna sostanza, gia ci è di nausea*. Sdegnato Dio da queste petulanti doglianze, fece comparire nel Campo serpenti terribili, dai quali altri erano uccisi, altri impiagati, come da scottature di vivo fuoco, che gli brugiava le carni. Spaventati pertanto gl' Israeliti da un sì funesto ed orribile spettacolo, ricorsero a Mosè, confessando il lor peccato, e pregandolo, che volesse colle sue orazioni placare Dio, e liberarli da un tanto flagello. Orò Mosè per il popolo, e Dio ordinogli, che facesse un serpente di bronzo, e appeso sopra un legno, lo mettesse, ed esponesse alla vista della moltitudine; perchè col mirarlo i morsicati sarebbero guariti. Tanto eseguì egli, ed i piagati guardando quella figura restavano sani. In quest' Istoria venivano figurati que' Cristiani, a' quali parendo di non esser provveduti di tutti i comodi per la vita temporale, hanno tedio e rincrescimento di camminare verso la terra promessa del Cielo per la via faticosa della povertà, e de' patimenti: e morsicati dal Demonio, (ch' è Serpente velenoso) colla tentazione di fede, cedono, e perdono la confidenza. Dicendo pertanto i sacri Espositori, che per liberarsi da queste velenose morsicature (che impiagano anche talvolta le persone divote,) efficacissimo rimedio è, l'alzare il guardo, e rimirare con fede l'immagine di Cristo crocifisso sulla Croce, (ch' è il figurato, come si ha in San Giovanni al *c*. 3.
da

da questo Serpente esaltato da Mosè nel Diserto) dalla di cui vista vien separato il veleno del Demonio, si riceve sanità di mente, conforto, e robustezza di corpo: riflettendo, che s'egli innocentissimo, e padrone dell' Universo, ha patito in questa vita senza dolersi per entrare nella sua Gloria, non è gran cosa, che noi rei di mille colpe patiamo qualche cosa con pazienza per entrare al possesso di quell'eredità, ch'egli ci ha guadagnata colla sua morte.

Balaam Ariolo, Num. 22. 23. 24. e 25.

FIGURA LIX.

GIunto il popolo d' Isdraele nelle Campagne de' Moabiti, ove di là dal Giordano è posta la Città di Gerico, ed ivi fermati gli alloggiamenti; Balac Re di quella nazione, temendo di non esser cacciato, e distrutto, com'era accaduto agli Amorei, spedì con diligenza i suoi nunzj con ricchi regali a Balaam Mago, che abitava nella terra degli Ammoniti, acciocchè venisse da lui per maledire il popolo Ebreo. Si scusò Balaam alla prima imbasciata con gl' Inviati, dicendo, che Dio gli avea proibito d'andar con essi. Ritornati i nunzj al Re Balac con questa risposta, spedì nuovi messi più nobili, e con più ricchi doni, sollecitando Balaam a venire: il quale guadagnato da questi secondi inviati, insellata la sua Asina, si pose con essi al viaggio; e dopo aver dati pochi passi, un'Angelo colla spada sfoderata (da lui non veduto) si pose sulla via, per cui doveva passare. L'Asina ch'egli cavalcava, alla vista dell'Angelo voltò strada, ancorchè Balaam colle batititure si sforzasse di tenerla sul sentiero; e

arri-

arrivata ad un passo stretto, ove non potea divertire, nè andar avanti per l'impedimento, che gli dava l'Angelo, battuta aspramente dal Mago, cadde in terra; e rinnovando egli le percosse con più collera, l'Asina allora articolando voce umana disse a Balaam; *Cosa t' ho fatto perchè mi percuoti già la terza volta?* Perchè te lo meriti (rispose egli, senza punto maravigliarsi di quel linguaggio) ed allora l'Angelo rendendosi a lui visibile colla spada in mano, gli disse: *Son quì venuto per farti sapere, ch'il tuo viaggio è perverso per l'intenzione, che hai: va pure con questi Ambasciatori, ma avverti di non dire se non quello, ch' o ti comanderò che dichi.* Giunto Balaam al Re Balac, fu condotto in diversi luoghi eminenti a maledire il campo degl' Israeliti: ma in vece di maledirlo, ben tre volte lo benedisse, convertendo la maledizione in lode, colle parole suggeritegli dall' Angelo. Però vedendo per questo successo irritato il Re, e dubitando di perdere la ricompensa promessagli, diede consiglio a Balac, ed a' suoi Madianiti, d' introddurre famigliarità, e conversazione delle loro donne con gli Ebrei; come fecero: e tanto questi se ne invaghirono, che per compiacerle, caddero nell'Idolatria, adorando gl' Idoli di Madian. Ed entrando uno di essi sugl'occhi di Mosè, e del popolo ad una donna Madianita per peccare con quella; Finees figlio d' Eleazaro Sacerdote zelando il pubblico bene, e l'onor di Dio, preso un pugnale, ed entrato nel luogo del postribolo, gli uccise ambedue insieme. Su questo fatto di Balaam, osserva San Bernardo: che chi è avido de' beni temporali, non c' è voce d'uomo, nè d'Angelo, che vaglia a ritirarlo dall'avarizia, e stimolarlo al bene. E S. Ambrogio

brogio nota, che un ſol buon Sacerdote, come fu Finees, baſta tal volta per placare Dio. Imperocchè piacque tanto a ſua Divina Maeſtà il zelo, che queſto ebbe del ſuo onore, e del bene ſpirituale del popolo coll' atto di ſopra riferito, che ſubito ceſsò il flagello dell' uccisione degli Ebrei Idolatri ordinata da Dio; il quale per ricompenſa, oltre il perdono per di lui riguardo conceduto a tanti rei, l' inveſtì con tutta la diſcendenza del grado perpetuo del Sacerdozio. Non mancano oggi nella Chieſa de' Profeti, che camminano ſulla ſtrada di Balaam, per teſtimonio di San Pietro nella ſua 2. Epiſt. al c. 2. i quali non cercano l'onor di Dio e'l bene dell'Anime, ma ſolo gl' intereſſi temporali, per conſeguimento de' quali danno a' Superiori que' conſiglj, che giovano a' lor vantaggj. Beda raſſomiglia a Balaam que' Prelati, ch'entrano nelle Prelature, non per fare il ſervizio di Dio, ma per aver maggior comodo, ed entrata, e per eſſer ſtimati dagli uomini. Cantano quando ſono avanti al Tabernacolo, come faceva Balaam, il verſetto: *Moriatur Anima mea morte juſtorum, & fiant noviſſima mea horum ſimilia*; ma poi venendo l'occaſione del guadagno, e di ſoſtenere qualche puntiglio di riputazione, ſi ſcordano ſubito, come avviſa S. Gregorio nel Paſtorale *par* 3. *cap.* 31. di quei che deſiderorno di voler eſſer innocenti. Quello, che qui ſi dice, che l'Aſina di Balaam falſo Profeta parlò, non s' intende, che quel rozzo animale articolaſſe la voce colla propria lingua, ma che l'Angelo fu quello, che nella bocca dell'Aſino fece riſuonare le parole; nella maniera, che il Demonio formò nell'aria vicina, la voce del Serpente che ingannò Eva. E quando ſi dice nel

c. 23.

c. 23. che a detto Profeta Balaam, mentre ſtava per offerire le Vittime preparate da Balac, Iddio gl'andò incontro: *Occurrit illi Deus*: ſi deve intendere dell'Angelo, che poco prima gli aveva proibito di non dire, ſe non quello che lui gli avrebbe ſuggerito; mercè che in più luoghi della Sacra Scrittura, l'Angelo vien chiamato Dio, cioè nel Salmo 49. dicendoſi ivi: *Deus Deorum Dominus*: nel Salmo 94. *Rex magnus ſuper omnes Deos*: e nel Salmo 35. *Confitemini Deo Deorum*: come interpreta Sant'Agoſtino *de civit. Dei lib.* 9. *c.* 23. riportato dal de Mata nel trattato *Sol Sapientia pag.* 27. *n.* 2. *e pag.* 72. *n.* 2.

Morte di Mosè, Deut. 34.

FIGURA LXII.

DOpo aver Mosè, per ordine eſpreſſo di Dio (nel libro de' Numeri *al cap* 31.) vendicate l' ingiurie fatte a S. D. M. da' Madianiti, col far prevaricare il popolo d' Iſraele in più modi; avendoli fatti paſſare tutti (a riſerva delle fanciulle Vergini) col Re, e col cattivo Balaam, ſotto il taglio delle ſpade di dodici mille ſcelti Soldati Ebrei; incendiate, e diſtrutte le Città, e depredate le copioſe e ricche ſpoglie di cinque Principati, e quelle diviſe fra il popolo: gli fu fatto intendere dal Signore, che ſi preparaſſe a morire. Fatta per tanto da lui una epilogazione de' precetti della Legge avuti da Dio, (e contenuti nel Deuteronomio) e riletti, e pubblicati di nuovo al popolo, e dati altri ricordi, chiamò a sè Gioſuè, ed alla preſenza della moltitudine congregata, lo ſoſtituì in ſuo luogo coſtituendolo Capo, e Condottiere degl' Iſraeliti;

liti; e recitato ch'ebbe assieme con lui il Cantico: *Audite Cœli quæ loquor*, e lasciatolo in iscritto per ordine del Signore, acciocchè fosse cantato dagl' Ebrei, diede loro la sua benedizione. Salito di poi sul Monte Nebo incontro a Gerico, e fattagli vedere Dio dalla cima tutta la terra promessa ad Abramo, Isaac, e Giacob, ivi morì, e fu sepolto per mano d'Angeli, senza che uomo vivente sapesse il luogo del di lui sepolcro. Era Mosè, quando morì, d'età d'anni cento venti: mai se gl' indebolì la vista degl'occhi, nè gli caddero denti. Lo piansero gl' Israeliti trenta giorni, e si posero sotto l'obbedienza, e condotta di Giosuè. Non vi fu Profeta in Israele tanto illuminato, e favorito da Dio, quanto Mosè; nè ch'operasse tanti miracoli, e prodigj, quanti ne operò la Divina Onnipotenza per le di lui mani. Non ebbe Maestro, ed ebbe più scienza d'Abramo, come nota San Gregorio nell'Omilia 16. sopra Ezechiele. Volle l'Arcangelo San Michele Protettore degl' Israeliti, che il corpo di Mosè stasse in luogo nascosto, acciocchè, come nota il Cartusiano sopra l' Epistola di San Giuda Taddeo, la plebe a lui commessa, e raccomandata, inclinata all' Idolatria, non dasse a Mosè onori divini, e l'adorasse. E perchè il Demonio non lo rivelasse, come pretendeva di voler fare, avendo sopra di ciò altercato coll'Arcangelo; gli fu prohibito da Dio di manifestarlo. Nella morte di Mosè, e sostituzione di Giosuè (che vuol dire Salvatore) ci vien mostrato, che dovendo cessare la Legge da lui promulgata, sarebbe succeduta, e sostituita la Legge di Gesucristo, figurata in Giosuè, il quale ci avrebbe aperto il passaggio alla beata terra del Cielo.

Passaggio del Giordano, Jos. 1. 3.

FIGURA LXIII.

MOrto, e sepolto Mosè nel Monte Nebo, terra de' Moabiti, essendo già compito il tempo, in cui voleva Dio adempiere le sue promesse, fece intendere a Giosuè, che si mettesse all'ordine per passare col popolo il fiume Giordano, ed entrare nella terra, ch'era destinata agl' Israeliti. Giosuè udita la voce del Signore, che lo assicurava della sua assistenza in questa impresa, fece intimare per un Banditore alle Turbe, che si provvedessero di vitto, perchè dopo tre giorni doveano passare il fiume Giordano, ed entrare al possesso di quella terra, che Dio gli aveva promessa. Levati per tanto gli alloggiamenti dalle Campagne di Setim, si avvicinarono alle sponde del fiume, dove riposati che furono tre giorni, Giosuè fece pubblicare il bando per il Campo, con cui ordinava, che quando avessero veduta muover l'Arca portata da' Leviti, anche il popolo si movesse seguitandola, in distanza di due mila cubiti; assicurandoli per parte del Signore, che avrebbe rinnovato il prodigio, che accadde sotto la condotta di Mosè, quando era inseguito dall' Esercito di Faraone nel Mar Rosso. Presero i Sacerdoti della stirpe Levitica per ordine di Giosuè l'Arca, precedendo al popolo, che la seguitava; ed appena i lor piedi toccarono le acque del fiume, che subito si divisero, scorrendo le inferiori al Mar morto, e le superiori rimanendo sospese, e alzandosi agguisa di Monte, lasciando l'alveo secco; e fermativi ivi nel mezzo coll'Arca, passò all'al-

all'altra riva tutto il popolo a piedi asciutti. In memoria di questo secondo prodigioso passaggio, Giosuè fece prendere dal luogo del fiume, ove i Sacerdoti s'erano fermati coll'Arca, dodici pietre, e volle, che ciascuna delle dodici Tribù ne ritenesse una nell'alloggiamento, acciocchè fosse di perpetua ricordanza. Quest'Istoria, è la figura del passaggio, che si doveva fare dalla Sinagoga alla Chiesa fondata da Gesucristo, di cui è tipo Giosuè, che come s'è di sopra accennato, significa in nostra lingua Salvatore; il quale facendoci passare per le acque del santo Battesimo (figurato nel Giordano,) ci assicura della conquista del Paradiso; e colla grazia ch'in quello ci conferisce, fa che le acque delle passioni sconvolte dal peccato originale, non scorrano nel Mar morto delle corruttele del Secolo, ma stiano soggette, e sospese all'imperio, e obbedienza de' suoi santi Comandamenti. Le dodici pietre, sono li dodici Appostoli, sopra de' quali si è stabilita questa Chiesa, che durerà in perpetuo, sino alla fine dei Secoli.

La caduta di Gerico, Jos. 6.

FIGURA LXIV.

AVeva Giosuè prima di passare il Fiume Giordano (come si narra nel 2. capo di questo libro) mandati in Gerico due esploratori per riconoscere lo stato di quella Città; ma perchè furono osservati, e scoperti, entrarono in Casa d'una Donna chiamata Raab, che gli nascose, e salvò dagli essecutori di quel Re, che li cercavano a morte. In ricompensa di questa cortese azione, giurano

gli Esploratori Ebrei a Raab, che nella presa, ed eccidio della Città, l'averebbero preservata con i di lei parenti, purchè si fossero raccolti, e trovati in quella Casa, e vi avesse posto il contrassegno d'una benda di color di porpora, pendente dalla finestra verso le mura, per la quale partiti, e salvati si erano. Or dovendo dopo il passaggio mettersi a quest' impresa, fatto ch'ebbe circoncidere in Galgala per comandamento del Signore tutti gli Ebrei nati nel Diserto, che non erano mai stati circoncisi, fece ivi fermare il Campo, finchè fossero guariti, e vi celebrarono anche la Pasqua, mangiando de' frutti di quel Paese, ed il pane azimo, avendo cessato di cadere la Manna. Il Re intanto di Gerico, posto con il suo popolo in costernazione dalla vicinanza degl' Israeliti, la teneva ben guardata, non potendo entrare, nè uscire nessuno. Dio però fece intendere per il suo Angelo a Giosuè, che si avvicinasse, perchè già l'aveva data nelle sue mani con tutti gli abitatori, e loro Re. Gli ordinò, che facesse andare intorno alla Città i suoi soldati una volta il giorno per sei giorni continui, e che i Sacerdoti con sette Trombe suonando, e portando l'Arca, sette volte girassero le mura, e che nel settimo giro accompagnasse il suon delle Trombe il clamore del popolo, perchè in quell' istante caderebbero le mura. Eseguì Giosuè appuntino l'ordine del Signore; proibendo secondo la volontà del medesimo, che niuno avesse ardire di prendere cosa nessuna delle spoglie, che si sarebbono trovate: ed il settimo giorno, nel settimo giro, al suono delle Trombe, ed al clamore della moltitudine Ebrea, caddero, e diroccarono le mura di Gerico, entrando nella Città gl' Is-

gl' Israeliti da ogni parte, uccidendo il Re, e quanti vi trovarono d'ogni sesso, e d'età, (a riserva di Raab, e de' di lei parenti,) e col fuoco riducendola colle spoglie in cenere, riserbando solamente l'oro, e l'argento, ed i vasi di metallo, che furono consecrati a Dio nel Santuario, maledicendo Giosuè a nome del Signore colui, ch'avesse avuto ardire di rifabbricarla. San Cipriano scrivendo a Magno *nell'Epistola 6.* dice, che in Raab vien figurata la Chiesa, colla quale chi sta ben unito, non può perire: nè può salvarsi, chi da lei si separa: e che siccome a Raab non fu dagli Esploratori Ebrei promessa per tutti gli abitatori di Gerico la vita, e la salute, ma solamente a quelli, che in Casa di lei col contrassegno della benda si fossero raccolti, e trovati: così non è a tutti gli abitatori di questa Gerico del Mondo, promessa nel comune, e universale eccidio del peccato, la vita eterna: ma a quelli solamente, che nella Casa di Raab una volta entrati, cioè a dire nella Chiesa, si mantengono con esso lei uniti, col segno della benda porporina, ch' è la passione di Cristo Signor nostro: e sono riconosciuti da tutti gli altri contrassegni per uomini della famiglia sua. Le Trombe Sacerdotali significano i Ministri, ed i Predicatori Evangelici, i quali come Trombettieri del vero Giosuè, ch'è Gesccristo, quando eseguiscono fedelmente il ministero impostogli, abbattono, e debellano il Mondo, la di cui figura è Gerico. Conciossiachè la parola divina, come si ha in Geremia al capo 23. è come il martello, che spezza le pietre, ed ammollisce i cuori de' fedeli, che seguitano, ed accompagnano con voce di giubbilo il suono di queste Trombe.

La caduta di Hai, Jos. 7. e 8.

F I G U R A LXV.

VOlendo Giosuè avvanzarsi, e proseguire le imprese, tentò d'espugnare colla forza la Città d'Hai; e giudicandola i suoi Esploratori di poca resistenza, mandò ad investirla da tremila de' suoi Soldati; ma questi furono dal nimico respinti, e fugati, colla morte di trentasei. Questo evento pose in agitazione e timore tutto il popolo, e Giosuè dubitando d'essere abbandonato da Dio, si gittò prostrato in terra avanti all'Arca, quasi dolendosi con esso lui, che appena entrati nella terra promessa, volesse lasciare, e dare in preda degli Amorrei, gl'Israeliti. Il Signore udite le sue querele: Alzati su da terra (gli disse) sappi, ch'il popolo ha peccato, perchè non ha osservato il mio divieto nella presa di Gerico; e perciò non potrà stare a fronte de' nemici, fin tanto che non sia gastigato il reo. S'alzò per tanto la mattina Giosuè tutto sollecito, e fatta diligente perquisizione fu alla fine trovato Achan della Tribù di Giuda, il quale confessò d'aver prese dalle spoglie di Gerico, un mantello di scarlato, 200. sicli d'argento, ed una verghetta d'oro, e nascosto tutto dentro al suo Padiglione. Fatta la ricerca nel luogo dal delinquente indicato, e trovato il corpo del delitto, fu egli per ordine di Giosuè lapidato dal popolo, e tutte le di lui sostanze date al fuoco. Fatta questa giustizia, Dio si mostrò placato, e disse a Giosuè, che non temesse più, e che andasse colle sue milizie all'attacco di Hai, perchè già era destinata per lui; dandogli anche licenza e liber-

libertà di dividere fra i Soldati le spoglie. Si avvanzò per tanto Giosuè con trentamila de' suoi bravi fanti, e tirato con stratagemma militare fuori della Città il Re con tutto il presidio a battaglia, restò vittorioso, con aver fatto prigioniere il Re, quale fece morire sopra il patibolo, distrutto il di lui esercito, fatti trucidare tutti gli abitanti sino al numero di dodici mila, e col fuoco ridotta la Città in cenere, dividendo al suo popolo le spoglie, alzando l'Altare e offerendo Vittime in rendimento di grazie al giustissimo potentissimo Dio d'Isdraele. San Giovanni Grisostomo pondera questo fatto con maraviglia, osservando, che un peccato d'un solo, benchè occulto, tira il gastigo di Dio sopra d'un popolo intiero: Or che sarà (dice il Santo) quando non un solo, ma il popolo è reo di molti peccati anche pubblici? Ci avvertisce pertanto, che ci separiamo, e stiamo lontani dalla compagnia, e famigliarità de' peccatori, scoperti che gl'abbiamo, acciò non restiamo per causa loro esposti al pericolo di perdersi, e d'esser abbandonati da Dio.

Il Sole fermato da Giosuè, Jos. 10.

FIGURA LXVI.

SEntendo Adonisedech Re di Gerusalemme, i progressi, che facevano gl'Israeliti nella terra di Canaan, e che li Gabaoniti, uomini guerrieri, si erano confederati, e dati all'ubbidienza di Giosuè, temendo di correre anche lui la disgrazia degl'altri Re soggiogati, animò, e tirò cinque Re degl'Amorrei, ed altri Re ad unirsi seco in lega per resistere agl'Ebrei; onde raccolto un nume-

roso Esercito, andarono uniti all' assedio in Gabaon, Città Regia, e capitale. Li Gabaoniti colti all' improvviso, vedendosi stretti dall'armi de' Re collegati, chiesero soccorso a Giosuè, che glielo portò senza indugio, e Dio l'assicurò, che gli avrebbe dato in mano i nimici. Partì egli dal Campo colle sue truppe di notte, e fu sopra gli Amorrei assediati al far del giorno, tanto all' improvviso, che bravamente dalla sua gente assaliti gli pose in confusione, ed in fuga, facendone strage, e macello: e perseguitando i fuggitivi, vedendo ch' il giorno era in declinazione, e che soppraggiugnendo la notte, si sarebbero in gran parte salvati, comandò al Sole, che si fermasse, con dire: *Sol contra Gabaon ne movearis*; ed il Sole obbediente alla di lui voce, si fermò, illustrando colla sua luce il nostro emisfero, ventiquattr'ore continue; ond'egli ebbe campo di distruggerli affatto senza nessuna perdita de' suoi, ed avuti in mano li cinque Re Amorrei collegati, li fece morire, e sospendere sopra cinque tronchi d'alberi. San Bernardo *de virt. obedient. pag.* 400. dice, ch' il Sole è figura della perfetta obbedienza, che dev'essere in ogni Cristiano, nell'osservanza de' divini comandamenti: e siccome il Sole, creatura insensibile, osserva le sue misure dalla divina bontà prescrittegli, senza mai preterire un jota; così noi, che siamo creature ragionevoli, e che portiamo l' immagine del Facitore, dobbiamo molto più con esattezza custodire la sua divina Legge. Sant'Ambrogio osserva, ch' il fatto di Giosuè si considera, e si ammira per un gran miracolo; ed è così: ma egli stima, che nella Legge di grazia sia maggior miracolo, di fermare coll'ajuto della divina grazia l' impeto,

e la

e la violenza delle passioni, e tenerle fisse, e soggette all'obbedienza della Legge Evangelica, che di fermare il corso del Sole.

Morte di Giosuè, Jos. 24.

F I G U R A LXVII.

AVendo Giosuè colla sapienza, ch'ereditò da Mosè, quando lo sostituì in suo luogo, e col valore dell'armi, in molte battaglie distrutti in gran parte gl' infedeli, che occupavano la terra di promissione, e questa colla morte di 31. Regoli soggettata al suo dominio, e divisa a sorte tra nove delle dodici Tribù, secondo l'ordine avuto dal Signore, come si ha dal capo 13. di questo libro: essendo già molto vecchio, e vedendosi vicino al sepolcro, congregati avanti di sè i Capi d'ordine del popolo, repilogò loro i precetti della Legge promulgata da Mosè, e a passo a passo i prodigj della divina provvidenza, con cui fino a quel punto erano stati guidati; animandoli, ed essortandoli esser costanti, e fedeli a Dio nell'osservanza de' suoi comandi, e di star lontani dall' Idolatria; altrimente faceva loro intendere, che sarebbero stati da lui abbandonati, ed afflitti: e risposero i congregati colla moltitudine, che averebbero servito, e obbedito a Dio. E dopo aver licenziato il popolo, e dato a ciascuna Tribù il possesso di quello, ch' in sorte gli era toccato, se ne morì glorioso, in età di cento dieci anni, e fu egli sepolto nel monte Efraim; e nello stesso tempo le ossa di Giuseppe in Sichem, nel Campo comprato da Giacob. Si narra nel luogo sopra citato della Sacra Scrittura, ch'alla Tribù

di Levi, discendenza d'Aron, non fu data parte nessuna della terra di Canaan: e se ne allega la causa, cioè, perchè essendo ella destinata al servizio del Santuario, bastava a lei di possedere questo gran capitale, d'aver Dio per sua porzione: *Tribui autem Levi* (dice il Sacro Testo) *non dedit possessionem: quoniam Dominus Deus Israel, ipse est possessio ejus*. Nella vita di Giosuè ci si mostra, che se vogliamo giugnere al possesso del Regno Celeste, promessoci da Dio, è necessario, che guereggiamo, come lui fece, con gli Amorrei nostri infedeli inimici, cioè Mondo, Demonio, e carne, fino all'ultima decrepità. Nella Tribù di Levi, vengono figurati gli Ecclesiastici, i quali non devono aver parte col secolo; ma attendere alla cultura della Vigna del Signore, che hanno accettata per loro porzione ed eredità, allorchè furono ascritti al servizio della Chiesa.

Gastigo di Adonibesech, Giud. 1.

FIGURA LXVIII.

MOrto Giosuè, fu eletto dal popolo, per ordine del Signore, Comandante generale dell'armi, Giuda; il quale preso per collega il suo fratello Simeone, si preparò tosto a proseguire le conquiste; e mossosi colle sue truppe contro i Cananei, e Ferezei, li pose in fuga, e in dispersione, colla morte di dieci mila, e prigionia del lor Principe Adonibesech, al quale tagliarono i soldati l'estremità de' piedi, e delle mani, e conducendolo con essi all'assedio di Gerusalemme, ivi morì. La Città fu presa, e data alle fiamme:

e di

e di là paſſando Giuda colle ſue armi vittorioſo contro i Cananei d'Hebron, e d'altre Città montane, tutte le ſoggiogò, e ſteſe gli acquiſti ſino a Gaza, ed Aſcalona, che occupò con tutti i loro confini. Narra in queſto luogo il Sacro Teſto, che quando gli Ebrei tagliarono ad Adonibeſech l'eſtremità de' piedi, e delle mani, egli diſſe, che a ſettanta Re aveva dato lui lo ſteſſo tormento; e confeſsò, e conobbe in quel punto, che Dio gli rendeva la pariglia: *Dixitque* (ſono parole della Sacra Scrittura) *Adonibeſec: Septuaginta Reges amputatis manuum ac pedum ſummitatibus colligebant ſub menſa mea ciborum reliquias: ſicut feci, ita reddidit mihi Deus.* Qui ci ſi moſtra, che Dio ſta ſopra colla ſua giuſtizia ai Principi egualmente, che al comune di tutti gli altri uomini: e che tanto a quelli, quanto a queſti, dà il premio, e il gaſtigo, che hanno meritato colle proprie opere; e che colla ſteſſa miſura, che averanno trattato con lui, e col proſſimo, con quella medeſima ſaranno anch'eſſi trattati, come avviſò Criſto in San Matteo al cap. 7. *In qua menſura menſi fueritis, remetietur & vobis*: e 'l medeſimo Dio nella Sapienza, dicendo: *Per quæ peccat quis, per hæc & torquetur.* E ſe tallora non ſi vede il gaſtigo de' peccati de' Principi, come in Adonibeſech, in queſta vita, è mal per loro; perchè Dio s'è dichiarato nello ſteſſo luogo al capo 6. che i Potenti, e i Grandi di queſta terra, che ſi abuſano della potenza, e dell'autorità da lui datagli, ſaranno tormentati potentemente: *Potentes potenter tormenta patientur.*

Sisara ucciso per mano di Jaele, Giud. 4.

FIGURA LXIX.

LA prosperità degli Ebrei, dopo la morte di Giosuè, e di Giuda, durò poco tempo; mercechè contentandosi essi d'abitare alla rinfusa, e di contraere matrimonj reciprochi con gl'infedeli soggiogati, incostanti nell'osservanza della Divina Legge, cadendo, e ricadendo nell'Idolatria, furono abbandonati da Dio, che li lasciava dominare come tanti schiavi, or da uno, or da un'altro Re Infedele, per rompere la loro durezza, e per fargli conoscere, quanto più leggiero fosse il giogo della sua Legge, che quello che gli facevano portare gl'Idolatri. Morto Ottoniel, e Aod, che furono i primi Giudici del Popolo, per mezzo de' quali il Signore l'aveva sollevato; trovandosi gli Ebrei ricaduti sotto la dominazione di Jabin Re di Canaan, il quale per lo spazio di vent'anni gli aveva angariati, ed oppressi: si ricordarono in questa loro afflizione di Dio, e penitenti dei proprj errori, e piagnendo lo stato, in cui gli avea ridotti la recidiva infedeltà, ricorsero a lui, chiedendo perdono, e sollievo. Debbora (ch'allora era Giudice del popolo,) Donna celebre per le profezie, uditi i clamori degl'Israeliti, ch'a lei ricorrevano, chiamò a sè Barac uomo di consiglio, e di coraggio, e gli disse: *Sappi, che il Dio d'Israele vuole, e comanda, che tu sia il Comandante delle sue armi, ed egli ti darà nelle mani Sisara Generale del Re di Canaan, e la vittoria di tutto il di lui numeroso Esercito.*

Ris-

Riſpoſe Barac, che avrebbe obbedito, purchè ella ſi foſſe trovata con lui nel cimento; e Debbora l'aſſicurò, che lo accompagnarebbe. Raccolto per tanto l'eſercito di dieci mila combattenti, calò Barac con Debora dal Monte Tabor per inveſtire il Campo di Siſara forte di novecento cari falcati, e di moltitudine ben grande di ſoldati, ch'erano diſpoſti per cimentarſi con gli Ebrei, ſulle rive del Torrente Ciſon. Giunti a fronte gli Eſerciti, e dato da Debbora il ſegno della battaglia, impreſſe il Signore nel cuore di Siſara, e de' ſuoi ſoldati tanto gran timore, e ſpavento, che toſto alle prime moſſe i carri, e le milizie ſi poſero in confuſione, e ſi diedero ad una diſordinata fuga; e Siſara ſceſo dal ſuo carro, ſe ne fuggì a piedi, laſciando, che le ſpade degl'Iſraeliti faceſſero ſtrage della di lui gente: e giunto ſtanco, e ſmarrito al Padiglione di Jaele moglie di Haber, amico del Re Jabin; da lei invitato, entrò in quello chiedendo da bere; ed ella in vece d'acqua gli diede del latte, e lo naſcoſe, e coprì con panni. Accortaſi poi Jaele, che Siſara s'era addormentato, preſe un lungo, e forte chiodo, ed entrata con ſilenzio nel luogo, ove ſopito giaceva, con un martello glielo conficcò nelle tempia, e l'ucciſe. Debbora, che s'era trovata preſente alla disfatta totale dell'Eſercito, compita da Barac, udita la morte di Siſara, cantò un nobiliſſimo cantico in lode, e ringraziamento all'Altiſſimo, ch'è regiſtrato in queſto libro al capo 5. ed il Re di Canaan umiliato, non alzò più il capo; ma fu alla fine dagli Ebrei ſoggiogato, e diſtrutto, ed ebbero ripoſo quarant' anni. In Jaele vien figurata la Beatiſſima Vergine, che ha col ſuo piede ſchiacciata la teſta al Siſara infernale, che teneva oppreſſo il genere

re

re umano; come già gli fu minacciato da Dio nella Genesi al cap. 3. quando fece prevaricare Eva, con dirgli: *ipsa conteret caput tuum*. Ci si mostra in questo luogo, che siccome la superbia è il principio, per il quale ci scostiamo da Dio, così l'umiltà, e la penitenza, è la strada, per la quale a lui si ritorna. E che quando uno ha Dio con sè, è istromento atto per opere, e cose grandi, benchè per sè stesso sia debole, siccome lo erano per natura Debbora, e Jaele: e spesso per maggior sua gloria Dio si serve di persone, che il Mondo non apprezza, per confondere i grandi, e potenti della terra, i quali senza di lui sono spregievoli, e di niun conto; come si vide in questo Re Jabin, e nel di lui generale Sisara, abbattuti, e vinti da due donne, con forze tanto inferiori, e con modo tanto facile.

Sacrifizio di Gedeone. Giud. 6.

F I G U R A LXX.

EBbero pace gli Ebrei dopo la vittoria di Debora quarant' anni; ma essendogli poi mancata questa Eroina, di nuovo divennero ribelli a Dio, alzando Altari, e piantando boschi all'Idolo di Baal: ed il Signore abbandonandoli, restarono soggiogati da' Madianiti, i quali trattandoli peggio del Re Jabin, l'oppressione che gli era più sensibile dell'antecedente, gli umiliò, e non disperando il soccorso divino, lo implorarono con gran sommissione. Il Signore usando della sua infinita clemenza, udì i clamori del popolo, e dopo avergli per un suo Profeta acremente rimproverata la tante volte mancata fede, mandò un'Angelo a Gedeone, nel tempo ch'egli stava purgan-

gando il grano dalle paglie sull'Aja. L'Angelo presa forma umana, salutò Gedeone dicendogli: *il Signore è teco, o uomo fortissimo*: ed egli rispose: *Ditemi di grazia, se il Signore è con noi, perchè ci ha ora abbandonati, e dati in mano de' Madianiti? Va tu* (replicò l'Angelo) *e colla tua fortezza libererai il popolo d'Israele, ed io sarò teco*. Gedeone sentendo invitarsi ad un'impresa sì ardua, volle prima assicurarsi, se quest' invito veniva da Dio; e pregò lo sconosciuto consigliere a trattenersi ivi, fin tanto ch'egli andasse a prender la vittima per offerire a Dio sacrifizio, ed esplorare la divina volontà, e l'Angelo promise d'aspettarlo. Andò Gedeone a prender dal gregge un Capretto, e cotto che l'ebbe, lo portò con i pani azimi al luogo ove era aspettato dall'Angelo, il quale ordinogli, che ponesse le carni, e gl'azimi sopra la pietra ch'ivi era; e ciò fatto, toccando l'Angelo coll'estremità della verga, che portava in mano, le carni, uscì in un'istante dalla pietra il fuoco, che consumò tutto, e il Celeste Spirito sparì dagl'occhj di Gedeone: e conoscendo egli da ciò, d'aver parlato coll' Angelo, ed avendo timore di dover morire, fu confortato dal Signore, dal qual ebbe ordine di distruggere l'Altare di Baal, eretto da Joas suo Padre, e la Selva ch'era a quello d'intorno, e alzare sulla pietra ove avea posto il Capretto, un'Altare, e sopra le legne, che avrebbe tagliate della Selva di Baal, offerire in olocausto un Vitello al suo vero Dio; siccome egli compì. S. Gregorio sopra il 2. capo di Giob, dice, che la pietra sulla quale Gedeone posò le carni del Capretto, era figura di Cristo, chiamato da S. Paolo, Pietra; sopra la quale noi poniamo le carni, quando mortifi-

chia-

chiamo il nostro corpo, per imitarlo: e che il fuoco, ch' esce da questa pietra (cioè il di lui amore) entrando nel nostro cuore offerto in vittima, consuma tutto quello ch' è illecito d'opere, e di pensieri. E il Padre di Mata nel trattato intitolato, *Sol Sapientiæ*, *alla pag.* 96. appoggiato all' autorità di Sant' Ambrogio, vuole, che in senso allegorico il Sacrifizio di Gedeone significhi la passione del Redentore, il cui sacratissimo Corpo, come pietra, toccato dalla verga della Croce, mandasse fuori il fuoco, che abbrugiò tutti i peccati. Nella distruzione dell'Altare di Baal, e della selva a lui consecrata, vien dimostrato ai Superiori Ecclesiastici, che quando son chiamati da Dio, ed accettano la cura, ed il peso di guidar Anime, devono distruggere gl'Idoli delle corruttele, che trovano introddotte tra loro sudditi, se vogliono piacere a lui.

Il Vello di Gedeone, Giud. 6.

F I G U R A LXXI.

FOrtificato Gedeone dallo spirito del Signore, sentendo, che i Madianiti, Amaleciti, ed altri infedeli Orientali s'erano uniti, e con ponderose forze accampati a danni degl'Ebrei nella valle di Jezrael, suonò egli la Tromba per raccorre i soldati Israeliti, chiamandogli da ogni luogo; e messo all'ordine, per combattere gl'inimici, un valido esercito, diffidando di sè, prima d'esporsi al cimento, volle assicurare la condotta con Dio; ancorchè coll'esser stato accettato il di lui Sacrifizio, fosse bastantemente accertato della divina assistenza. Orsù (diss'egli a Dio) se voi, o

Si-

Signore, volete salvare, come avete detto, il vostro popolo per le mie mani, datemene questo segno: Io apprenderò nel campo questo Vello di lana in aria; se la rugiada, che cade dal Cielo, sarà nel solo Vello, e la terra d'intorno non rimarrà dalla rugiada bagnata; allora intenderò, che le vostre promesse si avvereranno. Esposto per tanto il Vello all'aria, s'alzò Gedeone di notte, e presolo in mano, e spremutolo, riempì di rugiada una conca, rimanendo la terra all'intorno arida. Non ancor quieto d'animo Gedeone, ma bensì pieno d'umiltà, non meno che di confidenza, si avanzò a chiedere a Dio un'altro segno, pregandolo, ch'il Vello, ch'egli di nuovo avrebbe esposto, lo facesse restare asciutto, e non tocco dalla rugiada, e che questa inaffiasse la sola terra: e Dio fece anche questo miracolo, come Gedeone desiderava. In questi due segni dati da Dio colla rugiada nel Vello di lana, son figurate, come espongono i Sacri Interpreti, nel primo la Sinagoga Ebrea, nel secondo la Chiesa; poichè nel tempo della Legge Mosaica, il solo popolo Ebreo riceveva, e partecipava della rugiada de' divini favori, restando il rimanente degl' uomini, e della terra, secco, e arido nelle tenebre dell'infedeltà: ma nella Legge di grazia, in cui la Chiesa risplende, la rugiada delle divine misericordie scorre, ed inaffia tutta la terra, rimanendo il Vello dell'Ebraismo, secco, e arido, abbandonato da Dio nella propria incredulità. Si mostra poi in questo fatto di Gedeone, come debbano regolarsi coloro, che s'incamminano alle Prelature, ed agl'Uffizj, che hanno peso, e cura d'Anime; i quali se bramano, che la loro impresa abbia buona riuscita, hanno da riconoscere con umiltà, e coll' orazione, se vi siano

siano i segni della buona vocazione, e che Dio gli voglia in quello stato, per non mettersi a pericolo di perdersi.

Soldati di Gedeone, Giud. 7.

FIGURA LXXII.

VEduti Gedeone i segni poco fa riferiti, e non dubitando più della divina volontà e protezione, si mosse col suo Esercito numeroso di trentadue mila Soldati, per combattere gl'inimici. Mentr'egli marciava, Dio gli fece intendere, che la gente, che lui conduceva, era troppa; e non voleva, che restando vittorioso, gl'Ebrei dicessero d'aver vinto, e superati i Madianiti per propria virtù, e valore; e che però licenziasse quelli ch'erano venuti di mala voglia, e che temevano di combattere. Fatta per tanto da lui questa notificazione nel Campo, si separarono ventidue mila soldati, ritornando alle case loro, e restarono con Gedeone dieci mila. Anche questi (disse il Signore) son troppi; conducili al fiume vicino, ed ivi ne farai nuova scelta, così: quelli che stando in piedi, beveranno l'acqua sulla palma della mano, separali, perchè questi saranno i tuoi soldati, e tu con essi soli sarai vittorioso de' Madianiti. Fatta da Gedeone sul fiume una tal osservazione, di dieci mila soldati, trecento soli per refocillarsi presero l'acqua colla palma della mano, bevendo il resto della moltitudine colli ginocchi per terra. Il fiume, dove beverono i soldati di Gedeone, è la figura di questo Mondo, in cui i Cristiani arrolati alla milizia del Salvatore, per non voler combattere con i nemici, che abbiamo implacabi-

cabili, o ritornano indietro al primo invito del senso, e dall'amor proprio; o pure si affezionano tanto alle cose della terra, che vi si fermano, e posano con tutti due li ginocchi, cioè coll'affetto, e colla volontà, e si rendono inabili a combattere: e pochi son quelli; che bevano in questo fiume di passaggio, e sol tanto quanto basta al sostentamento della vita, per trovarsi con Gedeone, ch'è figura di Gesucristo, a raccogliere le palme della Vittoria.

Vittoria di Gedeone, Giud. 7.

F I G U R A LXXIII.

FAtta ch'ebbe Gedeone secondo il comando di Dio la scelta de' soldati, rimase colli soli trecento, ordinando a tutti gli altri, che ritornassero ai loro alberghi. La stessa notte svegliò il Signore Gedeone, e gli disse: *Su alzati, e va ad assaltare i Madianiti nel Campo perchè già ho determinato, che cadino nelle tue mani*. Avuto esso quest'ordine, partì con un suo servo a riconoscere l'accampamento degli nemici secretamente; e udita colà (non veduto) l'interpretazione d'un sogno, data da un Madianita, con cui diceva, che Dio aveva dato in mano di Gedeone figlio di Joas Israelita il Campo de' Madianiti; intese esser quello l'oracolo di Dio: e subito ritornato ai suoi soldati, gli allestì in una forma assai straordinaria, e non più udita nella scuola del guerreggiare. Divise egli queste poche truppe in tre corpi, e in vece d'arme, diede a ciascuno in mano una Tromba, un Vaso di creta cotta vuoto con dentro una lampada accesa, dicendogli: Quello, che vedrete fare a me, fate voi: io entrerò nel Campo inimico, e quando sentirete il

il ſuono della mia Tromba, voi altri fermi ne' tre luoghi dei voſtri poſti intorno al Campo, ſuonate le voſtre Trombe, e rotti l'un coll'altro i Vaſi di creta, ſcoprite, e ſoſtenete colla mano ſiniſtra le lampade; e alzando la voce, gridate: La ſpada di Dio, e di Gedeone. Dato queſto ordine, e diſpoſti i ſoldati in tre luoghi intorno al Campo, entrò egli di mezza notte fra gl' inimici, ed al ſegno concertato della ſua Tromba, fecero eco quelle de' ſuoi ſoldati. Da sì repentino, ſtrepitoſo, e non più udito fragor di Trombe, viſta di lampade acceſe, e alto vociferare, reſtarono sbaloriditi, ed atterriti i Madianiti, e urlando per lo concepito ſpavento ſi miſero alla fuga: ma non ceſſando i ſoldati di Gedeone di ſuonar le trombe, e di vociferare, entrò la ſpada del Signore a far ſtrage di quegl'infedeli; mercechè invaſi da un furor frenetico, uccidendoſi fra loro l' un l' altro, ne rimaſero eſtinti cento venti mille, e pochi ſi ſalvarono fuggendo. Con queſta ſconfitta abbaſsò tanto l'orgoglio de' Madianiti Gedeone, che non poterono più riſorgere, e per quarant'anni, ch'egli governò, gl'Iſraeliti ebbero pace, e ripoſo. S. Gregorio Papa ſpiega diffuſamente queſta miſteriosa battaglia di Gedeone, ſopra il cap. 39. di Giob; noi qui riportaremo due ſoli ſentimenti del medeſimo, cioè, ch'il numero di trecento ſoldati è contenuto nella lettera T. o ſia Tau, ch'è la forma propria, ed eſpreſſiva della Croce; e che in queſto numero, ſono figurati coloro, a' quali è detto da Criſto: Chi di voi mi vuol ſeguitare, neghi sè ſteſſo, prenda la ſua croce, e mi ſeguiti: *Qui vult venire poſt me, abneget ſemetipſum, tollat crucem ſuam, & ſequatur me*. Luc. 9. E che nelle Trombe ven-

vengono figurati i predicatori; nelle lampade, la chiarezza de' miracoli, che sono nella Chiesa; e nei Vasi di creta, la fragilità de' corpi. Guerreggiano, dice il Santo, i soldati di Cristo, come quelli di Gedeone, che non abbattono gli nemici colle spade, ma colla pazienza: suonano le Trombe, predicando la sua parola; spezzano i Vasi di creta, quando espongono il capo sotto le spade de' Tiranni; e fanno risplendere le lampade, quando sciolto il corpo dall'Anima, vincono, ed abbattono l'incredulità degl'inimici colla luce de' miracoli.

Morte d'Abimelech, Giud. 9.

FIGURA LXXIV.

ABimelech figlio di Gedeone, dopo la morte del Padre, ambizioso del Principato, cominciò coll'ajuto de' Zii materni, ch'erano potenti, a far partito in Sichem; e avuta da essi una buoca somma d'argento, armò col suo soldo un grosso numero d'uomini poveri, e vagabondi, e portatosi con essi in Efra luogo della casa paterna, fece ivi morire sopra una pietra ad uno ad uno settanta suoi fratelli, che da più mogli avea generato Gedeone. Ritornato in Sichem dopo un sì detestabile eccesso, i Sichimiti lo dichiararono Re: ma perchè la pazienza di Dio nel gastigare le colpe ha i suoi termini, scorsi tre anni di Regno sopra il popolo d'Israele, lo rese il Signore abbominevole ai medesimi Sichimiti, che lo avevano elevato a quel posto, i quali detestando la di lui crudeltà usata con fratelli, lo maledirono pubblicamente, e gli tesero insidie, e trattarono d'ucciderlo. Avvisato della congiura, che si macchinava in Sichem,

Abi-

Abimelech, si portò coll'Esercito all'assedio di quella Città, e presela a forza d'armi, ed uccisi tutti gli abitatori, la distrusse, seminandovi sopra il sale; e passando avanti per sorprendere un'altra Città detta Tebe, che aveva un'alta Torre, in cui si erano ritirati gli abitatori, accostandosi egli alla porta di quella per attaccarvi il fuoco, una donna dall'alto gli gittò in capo una grossa pietra, e l'atterrò, spargendoli per terra il cervello; e sentendosi egli morire, chiamò con fretta un suo Armigero, dicendoli: *Uccidimi colla tua spada, acciò non si dica, ch'io son morto per mano d'una femmina*; il che eseguendo colui morì quest'empio per la percossa d'una pietra; giacchè sopra una pietra avea fatti morire i suoi innocenti fratelli. Fa qui Abimelech la figura di quei Cristiani, che lasciano di fare quello che devono, e gli conviene, per timore del, *Che diranno?* e siccome egli per guardare a quest'Idolo (adorato, e incensato dagli uomini del secolo) non si vergognò di commettere un sì grave delitto, qual'era il farsi uccidere: così questi, acciocchè non si dica, che non sono come gli altri uomini, non hanno scrupolo di trasgredire la Legge di Dio, e di far peccati, e di dar gusto al vizio, ed alla vanità e sciocchezza dei detti altrui, che sono portati via dal vento. Dal fatto poi di Abimelech, cioè dalla strage ch'egli fece de' fratelli, danno gl'Interpreti avvertimento di fuggire l'ambizione di dominare, e d'essere grande: perchè questa passione, quando ha preso possesso del cuor umano, conduce, a ciechi occhi, a commettere i peccati più enormi.

Sacri-

Sacrifizio di Jeſte, Giud. 11.

FIGURA LXXV.

VEnendo gl'Iſraeliti ſtretti, e battuti dall'armi degli Ammoniti, e non avendo chi comandaſſe le loro truppe per reſiſtergli, eleſſero Principe, e Generale, Jeſte Galaadita; prode e valoroſo ſoldato. Queſta elezione fu approvata da Dio, dal cui ſpirito Jeſte illuſtrato, e fortificato, abbracciò il carico; e meſſo in ordine un valido Eſercito, marchiò con eſſo ſulle frontiere degli avverſarj: prima però di venire con eſſi a battaglia, fece voto, che ſe Dio gli aveſſe dato in mano gli Ammoniti, e conduceſſe ſopra di loro la vittoria, eſſo gli avrebbe offerto in ſacrifizio il primo, che uſcendo dalla ſua caſa, gli foſſe andato incontro nel ſuo ritorno. Venuto egli a giornata con gl'inimici, gli attaccò con tanto impeto e valore, che ne fece una grande ſtrage, e in una ſola campagna gli occupò, e tolſe vinti Città, ſcotendo il giogo, e ricomprando con gloria la libertà degl'Iſraeliti. Ritornando poi trionfante in Maſfa, luogo della ſua abitazione, il primo che uſcì di caſa, e gli venne incontro, fu l'unica ſua figlia, che ſuonava in ſegno di gioja il timpano: la quale veduta dal Padre, e ricordandoſi in quel punto del voto ſi ſtrappò la veſte per ſegno del ſuo dolore. La figlia udita la cagione del turbamento, e dei ſoſpiri del Padre, gli diſſe, che adempiſſe il voto, poich'ella era pronta a morire: e dopo due meſi di dilazione, che il Padre gli conceſſe per piagnere, colla di lei morte, datagli da Jeſte, fu adempito il voto. Nel voto di Jeſte vengono figurati quelli, e quelle, che

ſi of-

si offeriscono a Dio nella Religione con i voti solenni, non con piena libertà, ma sforzate o dalla violenza, o dal compiacimento de' loro parenti; e adempiono le promesse fatte alla Divina Maestà, con dispiacimento; e piangono, e sospirano con Jefte l'impegno, e l'uffizio: e perciò non meritano, nè gradimento, nè lode; mercechè il Signore vuole, ed apprezza le offerte, ed i sacrifizj del nostro cuore liberi, e spontanei, come fu quello d'Abramo: essendo cosa d'animo servile, vile, e plebeo, il prestare a Dio ossequj sforzati. E pertanto S. Basilio, riferito dal P. Tommaso della Vergine Maria nel trattato della concordia Evangelica sopra la Domenica della Quinquagesima, dice su questo proposito, che le Vergini, che si consacrano a Dio con voti, quelle entreranno nel Tempio del Re celeste, che hanno ciò fatto con allegrezza, e con pienezza di volontà; non già l'altre, che hanno abbracciato quello stato, e vi stanno indotte dalla necessità; perchè queste fanno il sacrifizio di Jefte. Cercano gl'Espositori, se Jefte in questo suo voto, e sacrifizio peccasse: e le oppinioni sono divise; poichè alcuni, e massime i moderni lo scusano: altri poi vogliono, che nell'esecuzione peccasse; e di questo sentimento sono Sant'Ambrogio *de Officiis* riportato nel *cap. Unusquisque* 22. *q.* 4. e S. Girolamo riferito da S. Tommaso *nella* 2. 2. *q.* 88. *art.* 2. Azor, ed altri citati da Barbosa sopra il *cap. Si non licet* 23. *q.* 5. benchè S. Tommaso nel luogo ora citato dica, che essendo Jefte posto da S. Paolo nel catalogo de' Santi del Vecchio Testamento nell'Epistola *ad Hebraeos* al *cap.* 11. si deve dire, che si pentisse dell' esecuzione del suo voto.

Na-

Nascita di Sansone, e sua fortezza, Giud. 13. e 14.

F I G U R A LXXVI.

MOrto Jefte, appena erano scorsi 25. anni, che gl'Israeliti ritornati al vomito dell' Idolatria, di nuovo furono abbandonati da Dio, e posti sotto la sferza de' Filistei, che gli afflissero duramente per quarant'anni, finchè il Signore, riguardandoli coll'occhio della sua consueta misericordia, per farli respirare fece venire alla luce Sansone, chiamato l'Ercole degli Ebrei. La nascita di quest'uomo fu predetta dall'Angelo alla di lui Madre, dicendogli, che sebbene ella era sterile, nondimeno avrebbe concepito, e partorito un figliuolo, che dall'infanzia sarebbe santificato; e che per tanto avvertisse di non bever vino, o altra bevanda, che potesse ubbriacare, e di non toccare con il rasojo i capelli del capo del fanciullo, perch'era destinato da Dio a dar principio alla liberazione del popolo d'Israele dalle mani de' Filistei. Concepì ella di Manue suo Marito, e a suo tempo partorì questo figliuolo, a cui impose il nome di Sansone, col quale, cresciuto in età virile, fu lo Spirito del Signore. S'invaghì egli d'una donna Filistea, e dimandò licenza a' suoi Genitori di prenderla per moglie: ma non conoscendo essi, ch'il lor figliuolo era a ciò fare mosso per impulso del Signore, non condiscesero per allora, insinuandogli, che si accasasse con donna del suo popolo, e non con quelle di gente incirconcisa: Egli però fisso nella sua risoluzione, volle che andassero seco in Tamnata, dove abitava la donna. Mentr'erano per viaggio

Sansone s'avvide; che da una Vigna gli veniva incontro un Leone ruggiendo: a questa vista, invigorito egli dal divino Spirito, andogli addosso, ed afferratolo per le fauci, lo sbranò senz' armi, come se fosse stato un tenero Capretto. Concluso poi alla fine in Tamnata il matrimonio colla Filistea, e riconducendo colà al convito delle nozze i Genitori, uscì Sansone di strada, per osservare, se v'era più il cadavere del Leone da lui ucciso, e trovò, che le Api avevano nella bocca di quell'animale fabbricati favi di miele; del quale egli mangiò, e ne diede a gustare al Padre, ed alla Madre, senza però dirgli donde l'avesse tolto. Li Santi Girolamo, e Agostino, ed altri Espositori insegnano, che il matrimonio di Sansone colla Donna Filistea, è la figura dello sposalizio concluso e stabilito da Gesucristo (di cui è figura Sansone) con la Gentilità, dalla quale è nata la Chiesa, avendo ripudiata la Sinagoga. E S. Paolino dice, che nella fierezza del Leone ucciso, e sbranato dal medesimo Sansone, vien figurato lo stesso popolo Gentile, sopra del quale cadendo la celeste rugiada della divina parola, sparsa dagli Apostoli, Api ingegnose, perdè la nativa ferocia, e restò vinto senz'armi, ed umiliato dalla potenza di Gesucristo, fece frutti dolcissimi, degni di vita eterna, ricevendo la di lui dottrina.

Sansone colla Mascella d' Asino abbate i Filistei, Giud. 15.

FIGURA LXXVII.

AVendo Sansone in occasione delle sue nozze proposto a certi giovani Filistei convitati un problema con promessa, che se nel setti-

settimo giorno del convito l'avessero sciolto, egli avrebbe dato a ciascheduno di loro una veste, e non sciogliendolo, ne avrebbero essi date a lui altrettante. Non sapendo i convitati nel termine prefisso sciorre il problema, indussero la Moglie a cavarlo di bocca al Marito; siccome ella fece, comunicando subito lo scioglimento a' suoi Cittadini, che guadagnarono in questa forma le vesti. Sdegnato Sansone per l'infedeltà della Moglie lasciolla, e se ne ritornò alla casa paterna di Manue. Non molto dopo in tempo della mietitura del grano tornò egli a Tamnata per rivederla, e volendo, giunto che fu colà, entrare in casa, il Padre di lei glielo proibì, dicendogli, che giudicando, che lui l'avesse abbandonata, l'aveva maritata ad un suo amico, e che se voleva gli avrebbe data per Moglie l'altra sorella. Sansone, per vendicare quest'ingiuria, uscito dalla Campagna, fece caccia di trecento Volpi vive; e legatele a due a due per la coda, e in mezzo una fiaccola di resina, o sia tizzone di legno untuoso ardente, lasciolle andare da diversi luoghi. Queste fuggendo il fuoco, che seco portavano, e pensando di poterlo estinguere collo scuotersi, e dibattersi, si cacciavano correndo nelle biade già secche e mature per la messe, le quali subito si accendevano, e si dilatava l'incendio dalla continuazione del corso delle Volpi; di maniera, che non solo il grano, e le biade, ma le Vigne, e gli Oliveti restarono consumati dalle fiamme, con gravissimo danno de' Filistei, i quali saputo che Sansone n'era stato l'autore, dopo aver brugiati vivi, la Moglie, e il Padre di lei, che ne avevano data l'occasione, presero le armi, ed in buon numero entrarono nelle terre degl' Ebrei, per averlo nelle mani. Gl'Israeliti veden-

do le mosse de' Filistei, temendo il guasto de' loro paesi, promisero di dargli Sansone: e per tanto andati tremila d'essi a trovarlo, si lasciò egli legare con due grosse funi, e condurre così legato alle Tende de' Filistei; i quali vedendolo venire, si mossero con gran festa vociferando ad incontrarlo: ed allora dato Sansone uno scuotimento di braccia, rotte le funi come un filo di stoppa, e sciolti i legami, prese una mascella d'asino: ch'ivi in terra a caso trovossi, con essa sbaragliò l'Esercito Filisteo, e ne uccise mille. Dopo quest'azione, sentendosi Sansone morir di sete, pregò Dio, che volesse provvederlo d'acqua; ed il Signore fece scaturire una sorgente dalla medesima mascella; per dissetare le inaridite fauci del Vincitore. Nelle Volpi di Sansone, dicono comunemente i Santi Padri, che sono misticamente significati gli Eretici. Queste Volpi sono unite colle code, ma colle teste sono volte alcune ad una parte, e altre ad un'altra: perchè sebbene sono collegati, e concordi in far male alla Chiesa, e a' Fedeli, per i loro interessi, che gli uniscono; i giudizj però, che fanno, ed i sentimenti che hanno delle cose della Fede, sono differenti. Mettono anche fuoco nel Campo dell'istessa Chiesa colle sedizioni, guerre, libri, e con altri danni che fanno, e nelle case private, in cui si vede bene spesso, che sono discordi, Padri, Figlj, e Fratelli per rispetto della Religione corrotta con il veleno dell'Eresia. Non ricevono però danno da questo fuoco, se non i Filistei, cioè quelli che si scostano dall'ubbidienza della Chiesa, e non sottomettono con umiltà i giudizj loro a quello, che da essa ci vien proposto, e insegnato, e però perdono coll'incendio dell'Eresia le biade, cioè il nu-
dri-

drimento della sana dottrina, ch' è il vero pascolo dell'Anime, che poteva dar loro salute, fortezza, e conforto; e si rendono meritevoli e rei dell'incendio dell'Inferno. Nella mascella d'asino, ch'è istromento innetto per la guerra, vien figurata la conversione delle genti operata da Gesucristo (di cui è tipo Sansone,) colla meschinità, e semplicità di vili Pescatori, che senz'armi hanno superato, e vinto le falangi de' Filistei infernali, e condotto alla vera credenza colla sola sofferenza i popoli più barbari, e rotti i legami, co' quali il Demonio teneva legati i figliuoli di Adamo; e colla morte de' suoi servi (agl'occhi del mondo deboli) ha fatto scaturire la sorgente d'infiniti miracoli, che fortificano il corpo di santa Chiesa, e confermano la verità della Fede. Non ha mancato, chi abbia dubitato della verità di quest'Istoria intorno al numero delle Volpi prese da Sansone, parendo a questi tali molto difficile, che in breve tempo ne potesse fare tanta preda. Ma chi riflette, e pensa, che Sansone fosse esperto in questo genere di caccia; che vi andasse con molti compagni; che nella Palestina abbondano assai le Volpi, come abbiamo da molti luoghi della Sacra Scrittura, cioè dal capo 2. della Cantica, del Salmo 62. del cap. 4. del 2. libro d'Esdra, dal capo 5. de' Treni, da Ezechiele al cap. 3. da San Matteo al capo 8. e da S. Luca al capo 8. che Dio voleva, che si facesse questo danno a' Filistei, acciocchè movessero guerra agli Ebrei; e che siccome fece, che gli animali di tutte le specie si radunassero nell'Arca di Noè, e che volasse un' infinita moltitudine di Coturnici nel Campo degl'Ebrei per cibarsi di carne, e come riempì le reti di S. Pietro di molti pesci in

quell'acque, dove prima avea pescato senza frutto tutta la notte; così non stimerà impossibile, nè difficile, che in poco paese facesse concorrere molte Volpi, e che queste si lasciassero pigliare con facilità da Sansone.

Le Porte di Gaza, Giud. 16.

FIGURA LXXVIII.

IRitati i Filistei dal successo poco fa riferito, tesero nuove insidie, per aver Sansone nelle mani: imperocchè avendo essi saputo, ch'egli era in Gaza, con sollecitudine presero le armi, ed uniti in buon numero andarono di notte all'assedio di quella Città, credendo senza fallo di poterlo sorprendere, e uccidere la mattina nell'uscire da quella. Mentre i Filistei vegliavano alla guardia di Gaza, Sansone quietamente dormiva, ed alzatosi sulla mezza notte, arrivato per uscire alle porte della Città, colla sua forza le levò dai cardini, e postesele sopra le spalle, attravversando le guardie de' Filistei, senza impedimento portolle sulla cima del Monte, da cui si vede Hebron, facendo rimaner delusi gl'insidiatori. S. Gregorio nell'Omilia 21. sopra il capo 16. di S. Marco, dice, che Gaza significa l'Inferno, e ne' Filistei vengono figurati gli Ebrei, i quali nel tempo della Passione vedendo chiuso, e serrato nel sepolcro Gesucristo, credettero, come i Filistei, d'aver fatto preda di questo divino Sansone, col mettervi le guardie, acciocchè da quello non uscisse: Ma siccome Sansone di mezza notte s'alzò, e portò via le porte di Gaza, sulla cima del Monte: così il Redentore, risorgendo avanti la luce del giorno, non solamente uscì dal sepolcro, ma distrusse le porte dell'Inferno,

ferno, e le portò seco all'Empireo, apprendo a noi quelle della beata Gerusalemme.

Morte di Sansone colla caduta del Tempio di Dagon, Giud. 16.

FIGURA LXXIX.

INvaghito di nuovo Sansone d'un'altra Donna Filistea, chiamata Dalila, che abitava in Sorech, visitandola egli spesso, i Filistei, che stavano vigilanti per sapere tutti i di lui andamenti, accortisi di questa famigliarità, promisero a costei una grossa mancia, se avesse saputo penetrare, di dove provvenisse, e in qual parte del corpo consistesse la di lui fortezza, per poterlo superare, ed abbattere. Questa scaltra femmina, che s'era guadagnato l'affetto di Sansone, cominciò ad interrogarlo di questo segreto; e bench'egli per tre volte la burlasse non dicendogli il vero, fu ella in questa richiesta tanto importuna e molesta, che infastidito di più sentirla, gli svelò alla fine la verità. Sappi, gli disse, ch'io fin dall'infanzia fui consecrato a Dio, e perciò sopra il mio capo non è mai passato il rasojo: e se sarà raso, partirà da me la fortezza, e diverrò debole, come tutti gli altri uomini. Conoscendo Dalila, che Sansone questa volta gli avea detta la verità, fece avvisati li Filistei, che venissero da lei col regalo promesso, perchè avrebbero fatta la desiderata preda. Addormentato per tanto Sansone sui i ginocchi di lei; essa fatto venire il Barbiere, gli fece radere il capo, e tor via i capelli, ch'erano in sette crini involti; ed essendo già pronti i Filistei per legarlo, Dalila lo scosse, dicendo: *Su Sansone, i Filistei sono sopra di te.* Egli alzatosi, credendo di potersi

schermire da essi, come le altre volte, trovandosi senza forze, cadde nelle loro mani. Il primo insulto, che fecero i Filistei a Sansone, fu di cavarli gli occhi; e conducendolo così cieco in Gaza, lo condannarono a voltare una mola da mano, colla quale si macinava il frumento. In segno poi della comune allegrezza per la presa di Sansone, offerirono sacrifizj, e resero pubbliche grazie al lor Dio Dagon; nel di cui Tempio fecero un banchetto generale, nel fine del quale per coronare la festa fu condotto Sansone per ischernirlo, e prendersi di lui trastullo. Era questo tempio di Dagon sostenuto da due unite colonne, ed in occasione di questa solennità, pieno d'uomini, e donne, con i Principi, e Magistrati, fino al numero di tremila persone, spettatrici degli strapazzi, ch'ivi si facevano a Sansone; il quale già stanco da' ludibrj, disse al garzoncello, che lo guidava: conducimi alle colonne, che ivi voglio appoggiarmi per prendere un pò di fiato: ed accostatosi a quelle fece quest'orazione: *Signore ricordatevi di me, e rendetemi in questo punto la mia pristina fortezza, Dio mio, acciò possa vendicarmi di questi miei, e vostri nemici*. E ciò detto, prendendo le colonne, una colla destra, l'altra colla sinistra, fortemente scuotendole, cadde il Tempio, restando egli sepolto con tutti i Filistei, ch'erano dentro, dopo esser stato Giudice del popolo Ebreo vent'anni. Per i sette capelli, o siano crini, recisi dal capo di Sansone, vengono significati i sette doni dello Spirito Santo, co' quali vien fortificato il nostro cuore a operare in virtù di questi, come Sansone, cose grandi; ma se incliniamo, e abbassiamo il nostro animo alle concupiscenze carnali, com'egli fece, si separa da noi questo Divino Spirito; e dor-

e dormendo noi in quelle, ci abbandona; e restando deboli, diveniamo schiavi del nostro amor proprio, condannati come ciechi a voltar la mola de' nostri disordinati appetiti. In Sansone, che morendo colla caduta del Tempio uccide una moltitudine di Filistei, S. Girolamo nell'Epistola 126. scrivendo ad Evagrio, e S. Gregorio sopra il cap. 38. di Giob, dicono, che viene figurato il nostro Redentore, il quale in vita colla sua predicazione pochi convertì, e condusse alla sua sequela; ma distrutto che fu il Tempio del suo corpo colla morte di Croce, moltissimi furono quelli, che lo seguirono, e credettero in lui, restando i suoi nemici abbattuti, e prostrati dalla fortezza della sua onnipotente destra; verificandosi nel figurato ciò, che la Sacra Scrittura qui dice della figura, cioè, che Sansone uccise più Filistei colla sua morte, di quelli ch'avesse uccisi in vita. Se bramaste sapere, se Sansone senza peccato potesse cagionarsi la morte, si risponde con Sant'Agostio nel libro primo *de civit. Dei al c. 21.* che in quest'azione Sansone non peccò, perchè fu mosso a far ciò dall'ispirazione divina, che in quel punto gli restituì le pristine forze. Ed anche perchè, come dicono altri Espositori, egli non rovinò il Tempio con intenzione d'uccidere sè stesso; ma di farvi restare oppressi i Filistei nemici di Dio, e del suo popolo: come si raccoglie dall'orazione, che fece prima di scuotere le colonne; ancorchè egli per accidente vi dovesse lasciar la vita. E inoltre è certo, ch'egli non peccò, perchè S. Paolo nell'Epistola, che scrive agli Ebrei al capo 11. annovera Sansone fra i Santi del Vecchio Testamento. E se di più cercaste sapere, se la forza di lui fosse nei capelli: si risponde; che la

forza di Sansone era nelle membra di lui, colle quali faceva cose difficili, e non ne' capelli, che non sono parte dell'uomo, ma certo ornamento, o escremento del medesimo. I capelli dunque erano un segno di questa grazia gratis data, e come un simbolo del patto stabilito con Dio, che Sansone, come particolar suo servo, e come Nazareo (l'istituto de' quali era di portare li capelli lunghi) non si tagliasse la zazzera, e Dio gli comunicasse forze grandi, le quali durassero, finchè continuasse a portare detti capelli.

Gl'Idoli di Micha, Giud. 18.

F I G U R A LXXX.

IN tempo che gl'Israeliti non avevano Giudice, nè Governatore, quelli della Tribù di Dan, a' quali nella distribuzione della terra promessa, fatta da Giosuè, non era toccata in sorte parte nessuna, mandarono gli Esploratori a riconoscere la terra dinominata del Lais, nelle pertinenze di Sidone: i quali giunti colà, osservata, e riconosciuta che l'ebbero, riferirono nel loro ritorno, che la regione era vasta, la terra fertile e abbondante, e che vi era tutto quello, che si voleva desiderare; sollecitando le Famiglie di questa Tribù ad andare a farne l'acquisto, e non fermarsi, e non esser negligenti, perchè sarebbero entrati nel possesso senza contrasto, e che quella era la porzione a loro riservata dal Signore. Animati pertanto da una sì bella relazione, si posero senza indugio all'ordine, e partirono da Carjatjarim seicento uomini d'arme, senza le donne, e fanciulli, all'acquisto del Lais. Giunti al Monte d'Effraim gli Esploratori, entrorno in casa d'un'

d'un'Idolatra, chiamato Micha, il quale riteneva in una sua Capella Idoli d'argento, e per guardia un Levita Ebreo; quali presi da loro, li portarono via, conducendo seco anco il Levita. Partiti che furono, accortosi Micha del furto, gli corse dietro gridando, ed esclamando; e gl'Israeliti udendolo gli dicevano: *Che cos'hai, ch'esclami, e ti lagni tanto?* ed egli rispose: *M' avete tolti i miei Dei, che sono tutto il mio avere; e poi mi dite, che cosa ho?* Ma non facendo gl'Ebrei conto de' suoi strepiti, e lamenti, e minacciandolo sulla vita, proseguirono il viaggio, e Micha ritornò colle mani vuote a casa sua. Giunti gl'Israeliti ben armati sul Lais, colti quegl'abitanti sprovvisti, tutti gli uccisero, incendiando anche la Città capitale, la quale rifabbricata, gli diedero il nome di Dan, che fu poi la prima di questa Tribù. In questa terra del Lais tanto abbondante, vien figurata la terra beata del Paradiso, per l'acquisto della quale siamo invitati dagl'esploratori, che sono le Sacre Scritture, e i Santi Padri, che ce la descrivono, e ci esortano a non esser pigri, e negligenti ad acquistarla, assicurandoci, che questo luogo è da Dio riserbato a noi, e che ivi troveremo quei beni, che sazieranno i nostri desiderj. Nel cordoglio di Micha per la perdita de' suoi Idoli, ci vien insegnato il dispiacere, e il dolore, che deve avere ogni Cristiano, quando sa d'aver col peccato perduto Dio; e rispondere a chi l'interroga, perchè stia afflitto, e perchè pianga, ciò che rispose Micha, il quale benchè non avesse perduto altro che i suoi Idoli, credette d'aver perduto tutto: ed è così, perchè chi è senza la grazia di Dio, è spogliato d'ogni bene, e deve esclamare colla penitenza per ricuperarla.

Ruth 1. 2.

FIGURA LXXVI.

MEntre durava l'interregno nel popolo Ebreo, Elimelech Betlemita fuggendo la carestia, ch'era sopravvenuta nella Giudea, se ne andò colla sua Moglie, chiamata Noemi, e due suoi figliuoli, Maolon, e Chelion, nel paese de' Moabiti, dove morì. Restarono colà i figliuoli, prendendo per Moglie due donne Moabite, una chiamata Orfa, e l'altra Ruth, colle quali dopo esser stati dieci anni, morirono anch' essi ambedue senza prole. Noemi restata senza marito, e senza figlj, avendo saputo, che nella Palestina era cessata la fame, deliberò di ritornarvi, e licenziatasi dalle nuore, Ruth si dichiarò, che non l'avrebbe lasciata partir sola, e ch'ella voleva essergli compagna, ovunque fosse andata, e che il Dio, che Noemi adorava, voleva adorare, e riconoscere anche lei. Udendo Noemi il risoluto proponimento di Ruth, se la prese in compagnia, e la condusse seco in Betlem: ed essendo il tempo della mietitura, Ruth dimandò licenza a Noemi d'andare in campagna a raccorre le spiche, e glielo concesse. Entrò ella nel campo, ch'era di Booz (uomo ricco, e parente del defonto Elimelech,) il quale venuto a vedere i suoi mietitori, gli salutò con quel bel saluto, di cui si serve la Chiesa salutando i Fedeli nel tempo del Sacrifizio della Messa, cioè, *Dominus vobiscum*: Il Signore sia con voi: ed osservata ch'ebbe Ruth, interrogò il direttore del Campo, chi fosse quella giovane: e rispostogli, che era Moabita, venuta con Noemi in Betlem,

e che

e che avea chieſto licenza di raccogliere le ſpighe, che fuggivano, e cadevano dalle mani de' mietitori; Booz gli diſſe, che non ſol le ſpighe raccoglieſſe, ma che all'ora della menſa ſi accoſtaſſe con i mietitori a prendere la refezione, e a intignere il pane nell' aceto. Vedendo Ruth in Booz tanta benignità, e corteſia, ſi proſtrò in terra umiliandoſi a lui, e dichiarandoſi ſua ſerva. In queſta benignità di Booz vien figurata la perſona del Salvatore, che c' invita alla ſua menſa, acciocchè riſtoriamo con il cibo del ſuo Diviniſſimo Corpo le noſtre Anime, e riflettiamo all'acerbità della ſua penoſiſſima Paſſione, figurata nell'aceto, in cui Ruth dovea intignere il pane. Il Campo di Booz maturo per la meſſe, viene aſſimigliato dal Redentore alla Congregazione de' Fedeli. I mietitori, che radunano il grano nel granajo del Signore, ſono i Predicatori, ed altri miniſtri deputati alla cura dell' Anime, i quali colla falce della predicazione le indrizzano, e rendono degne della gloria Celeſte: e ſiccome accade ai mietitori, che nell'abbrancare le ſpighe molte ne cadono, e fuggono dalle loro mani, e vengono col conſenſo del Padrone del Campo raccolte dalle ſpigarole: così nel Campo della Chieſa i peccatori oſtinati, che fuggono dalle mani de' Predicatori, e da' conſiglj de' Padri ſpirituali, e che reſtano abbandonati, vengono raccolti dalla ſantiſſima Vergine, (di cui è qui figura Ruth,) la quale, come dice San Bonavventura *de ſpecul. Virg. lect. 5. tom. 6. pag. 459.* ha ottenuto queſta grazia dal Signore, e Padrone di queſto Campo, di raccoglierli, per ricondurli ſulla ſtrada della ſalute, impetrandogli il perdono delle loro colpe.

Booz

Booz sposa Ruth, Ruth 3. 4.

FIGURA LXXXII.

DEsiderando Noemi di veder premiata la bontà di Ruth; gli suggerì ciò ch'ella dovea fare per indurre Booz a sposarla. Addottrinata pertanto Ruth da Noemi, andò nascostamente di notte all'aja di Booz; ove lui stava ventilando il grano; ed aspettando, che fosse andato a dormire, ella con silenzio alzando il manto, con cui Booz era coperto dalla parte de' piedi, si pose ivi a giacere. Svegliandosi Booz sulla mezza notte, sentendosi a' piedi la donna, si turbò, e interrogolla chi fosse. Ella rispose; Io son Ruth vostra serva, ed essendo voi parente del mio marito defonto, secondo l'uso della vostra Legge, mi dovete accettare per vostra sposa. Di questa proposta restò edificato Booz, perchè essendo egli vecchio, conobbe, che Ruth nell'accasamento cercava l'osservanza della Legge Mosaica, più che la propria soddisfazione; e per tanto gli disse, ch'egli non era il più prossimo, ma che v'era in Betlem un'altro più stretto parente, al quale toccava di ravvivare col nuovo matrimonio il nome del defonto; e che quando quello non avesse voluto farlo, l'assicurava, che l'avrebbe lui accettata per sua Consorte. Chiamato per tanto avanti i Rettori e Magistrato della Città da Booz l'altro più stretto parente di Elimelech, e propostoli il matrimonio di Ruth, non volle accettarlo, e rifiutatolo, cedè ogni suo jus a Booz, che osservò la promessa, prendendola egli per moglie; dalla quale ebbe un Figliolo quale nominò

minò Obed, che fu Avo di Davidde. Ed in tal guisa Ruth Moabita per la sua bontà meritò d'entrare nella Genealogia del nostro Redentore. Osserva Sant'Ambrogio in questo luogo, che Dio nell'apprezzare, e far conto degl'uomini, non guarda alla nobiltà de' loro maggiori, nè alla stirpe; ma distingue, e fa stima solamente delle virtù, e della purità de' costumi, come si vede in Ruth, la qual benchè fosse povera, e nata Idolatra, nondimeno avendo con sincerità di fede seguitato il Dio d'Isdraele, fu sposata a Booz, per propagare la discendenza di Gesucristo. E anche Mosè nel descrivere la prosapia di Noè, non nomina i di lui maggiori, ma solamente dice, che Noè fu uomo giusto, e perfetto, e che camminò nella via de' comandamenti del Signore: perchè intendiamo, che negli occhj di Dio la nobiltà, non dal sangue de' maggiori, ma dalla propria virtù provviene. Ci si mostra di più in quest' Istoria di Ruth, che non basta essere del popolo eletto di Dio, nè che ci gloriamo d'esser nati Christiani; come facevano gli Ebrei, che appoggiavano tutto il lor merito nell'essere della discendenza d'Abramo: ma che se vogliamo piacere a lui, è necessario, che ci fermiamo, come Ruth, nell'osservanza della sua Divina Legge.

Samuele offerto al servizio del Tempio,
1. Reg. 1. 3.

FIGURA LXXXIII.

DOvendo Samuele comparire un giorno con gran splendore di santità nel Mondo, Dio ve lo dispose fin dalla sua fanciullezza.

lezza. Anna sua Madre, ch'è più gloriosa, come nota San Giovanni Grisostomo, per aver avuto un tal figliuolo, che s'ella fosse stata Madre del maggior Principe del Mondo; dopo esser vissuto con Elcana suo marito molto tempo sterile, ottenne alla fine coll'efficacia delle sue preghiere questo figlio, e lo chiamò Samuele, che in nostro linguaggio significa: Dato: Posto da Dio. Sapendo dunque Anna d'averlo avuto per grazia da Dio, a lui volle renderlo; nè si contentò d'offerire in di lui vece voti d'argento, nè di consacrarglielo per qualche anno; ma l'offerì per tutto il tempo di sua vita al Signore: imperocchè slattato che l'ebbe, lo portò al Tempio nell'età sua di tre anni in circa, offerendo assieme col figliuolo a Dio la vittima, e lasciandolo in mano di Heli sommo Sacerdote, cantando il Cantico, *Exultavit cor meum in Domino, &c.* Gradì il Signore la generosa offerta d'Anna, e sparse con abbondanza le sue grazie sopra del figlio; poichè cresciuto all'età di dodici anni, e servendo ad Heli nei ministerj del Tempio, Dio lo favorì d'una rivelazione, colla quale si potè presagire il di lui avanzamento nella grazia dell'Altissimo. Dormendo egli avanti all'Arca, fu una notte chiamato; e credendo egli che fosse la voce di Heli, andò alla prima, seconda, e terza chiamata da lui, per sapere cosa volesse: ed Heli accorgendosi la terza volta, che quella era chiamata di Dio, disse a Samuel; Orsù va, e se sarai chiamato un'altra volta, rispondi così: *Parlate Signore, che il vostro servo vi sta a sentire.* Chiamato pertanto Samuele di notte la quarta volta, egli rispose alla voce, colle parole poco fa riferite:

rite:

rite: ed il Signore gli rivelò i gastighi, che voleva mandare sopra di Heli, e della di lui Casa, perchè sapendo le iniquità, e le scelleraggini commesse dai figliuoli nel Tempio, non gli avesse, come doveva, corretti. Venuta la mattina, Samuelino temeva per il rispetto, che portava al sommo Sacerdote, di dirgli ciò, che Dio gli avea rivelato; ma richiesto da lui, gli svelò tutto quello, che aveva udito. Ed Heli disse: *Il Signore è Padrone; quello ch'è buono negli occhi suoi si faccia*. Chi senza riflessione ode questa risposta d'Heli, giudicherà, che sia buona, e piena d'umiltà: ma San Gregorio sopra il primo libro de' Re al capo 3. ci avvertisce, ch'è una risposta piena di debolezza, e di presunzione della clemenza di Dio; poichè piuttosto s'elesse d'incorrere ne' gastighi minacciatigli dall'indignazione divina, che di condannare, e punire i figliuoli dell'iniquità commesse. Oh quanti Heli, esclama il Santo Pontefice, si trovano oggidì nel Mondo, i quali sentendo le minaccie, che Dio fa loro nelle Sacre Scritture, e negli Evangelj; per non contristare gli uomini, non temon d'incontrare lo sdegno di Dio; e per non farsi inimiche le creature, peccando disordinatamente, presumono come Heli della misericordia del Creatore, e si espongono al rigore della di lui giustizia! Volle anche il Signore in questa rivelazione fatta a Samuele dare a conoscere ai Prelati, e Superiori delle Chiese, che i peccati commessi da' Sacerdoti, e altri Ministri nel Tempio, provocano il suo sdegno; e ch'essi non li devono dissimulare, ma correggere, e gastigare.

Castigo

Castigo di Helì, 1. Reg. 4.

FIGURA LXXXIV.

DEterminato Dio d'eseguire le minaccie fatte ad Heli, a cui voleva levare il Sacerdozio per la sua infedeltà, suscitò i Filistei a muover guerra agl' Israeliti; co' quali venuti a giornata, restarono questi rotti, e messi in fuga colla morte di quattro mila Ebrei:i quali volendosi vendicare di questa perdita, presero risoluzione di condurre l'Arca nel Campo, persuadendosi, che la sola presenza di quella bastasse per aver favorevole Dio, e salvarli dalle mani de' Filistei. Fu pertanto da Silo presa, e portata l'Arca nel Campo, accompagnata da Ofni, e Finees Leviti, e figli di Heli, e ricevuta dall' Esercito con grandi acclamazioni. I Filistei udendo la festa, che facevano per tal venuta gl' Israeliti, s' intimorirono, sapendo i prodigj, che per mezzo di quella il Dio d' Isdraele avea operati: ma dallo stesso timore di non rimaner schiavi degl' Ebrei, e dall'eccitazione divina, che si serviva di loro per flagellare il suo popolo, incorraggiti, vennero la seconda volta a battaglia, nella quale gl' Ebrei di nuovo restorno disfatti colla morte d' Ofni, e Finees, e altri trenta mila di loro, e perdita dell'Arca, che restò in mano de' Filistei. Nell'udire Heli questo lagrimevole evento, cadde dalla sedia, in cui stava sedendo, all' indietro, e percossa la testa in terra, vecchio di 98. anni, infelicemente spirò. San Girolamo nella lettera, che scrisse a Paolino, e San Gregorio in questo luogo, vogliono, che nella caduta, e morte di Heli, venga figurata le cessazione, e l'ostinazione del Sacerdozio Mosaico, che custodiva

diva l'Arca del Vecchio Testamento, passata alle mani del Gentilesimo, figurato ne' Filistei. Nella sciocca fiducia degl' Ebrei, ch'erano in disgrazia del Signore, e credettero d'esser protetti, e salvati colla presenza dell'Arca dalle mani de' Filistei, ci mostra, che i Santi Sagramenti dell'Arca nel nuovo Testamento, ne' quali Gesucristo ha riposto il fonte d'ogni santità, non basteranno a salvarci dagl'assalti de' Filistei infernali nella battaglia della nostra morte, se non avremo il cuor mondo dal peccato, e non saremo suoi amici. Nell' inaspettata morte d' Ofni, e Finees, si avvisa a' Ministri del Santuario, che se nel loro uffizio saranno impuri, e avari, com'essi erano, e col mal' esempio, e collo scandolo, ritraeranno i fedeli dall'opere pie, e dai Sacrifizj, ed i Prelati non gli correggeranno, saranno trattati da Dio nella forma, che quelli, ed Heli lor Padre trascurato e connivente furono trattati.

L' Idolo di Dagon, 1. Reg. 5.

FIGURA LXXXV.

Essendo l'Arca rimasta in poter de' Filistei, sembrava, che avesse perduto lo splendore, e la stima, di cui il Signore sin allora l'aveva ricolmata. Ma in verità non fu mai più gloriosa, che quando restò nelle loro mani; imperocchè avendola essi con festa condotta nella Città d'Azoto, e postala nel Tempio, vicino all' Idolo di Dagon, il giorno dopo lo trovarono rovesciato per terra; e volendo restituire al lor Dio l'onor perduto, lo rialzarono, e riposero al suo luogo: ma la mattina seguente, entrati quelli d'Azoto nel Tempio, trovarono di nuovo Dagon per terra, che aveva rotto

il col-

il collo, e tronche le mani; onde il di lui colosso non potè più essere rialzato. Dall' Idolo passò la vendetta del Signore agl' Idolatri; perchè tutti gli abitanti d'Azoto furono percossi con una piaga ulcerosa nelle natiche, e la terra producesse una quantità infinita di topi, da' quali morsicati morivano. Vedendo gl'Azosiani la strage, che di loro faceva la morte; convocarono i Satrapi de' Filistei per intendere ciò che dovessero fare dell'Arca, che così potentemente gli affliggeva; e risolsero di mandarla attorno per le altre Città; siccome fecero: ed il Signore in tutti i luoghi ove fu l'Arca portata, aggravò tanto la sua mano, che fece morire colle viscere imputridire una moltitudine grande di quegl' infedeli. Giunta l'Arca in Acaron, gli Accaroniti non vollero riceverla, temendo di dover presto tutti morire: onde tenuta nuova consulta, fu determinato di rimandarla agl' Israeliti. Narra la Sacra Scrittura, che quelli, che in tal gastigo rimasero vivi percossi dalla sopra riferita piaga, erano talmente da quella tormentati, che le loro strida in ogni Città giungevano al Cielo. In quelli d'Azoto, che posero l'Arca del Tempio coll' Idolo di Dagon, vengono figurati quelli, che pretendono di poter star bene con Dio, e col Mondo, e d' unire insieme nel Tempio del lor cuore, amor di Dio, e del Diavolo: il che è stoltezza, perchè Dio non vuol compagni, e vuol egli esser il solo Padrone dei nostri affetti. Nella festa e allegrezza, che fecero i Filistei, quando videro nelle loro mani l'Arca, (che presto si cangiò in mestizia,) e ne' mali, che cagionò a tutto lo stato; si mostra, e si fa vedere agl'uomini Potenti, che il contento che hanno tal volta di tenere sotto la lor forza, ciò che

appar-

appartiene alla Chiesa, (ch'è l'Arca di Dio) sarà breve; e che se non vedono la piaga, perchè è in parte nascosta, come quella de' Filistei, devono tener per certo, come avvisa in questo luogo San Gregorio, che il Signore si vendicherà dell'usurpazione, e la piaga s'imputridirà, e cagionerà non solo danni allo Stato temporale, ma anche la morte eterna dell'Anima.

L'Arca rimandata, 1. Reg. 7.

FIGURA LXXXVI.

RItennero i Filistei l'Arca nelle loro Città sette mesi, e spaventati dal gastigo, con cui furono, per cagione d'averla ritenuta, flagellati, stabilirono di rimandarla agl' Ebrei con onore, e regali. Fabbricato pertanto un Carro nuovo, ve la posero sopra assieme con una cassetta, nella quale erano Vasi d'oro coll'impronto, e figura delle piaghe da essi sofferte: e attaccate al Carro due Vache fresche di parto lattanti (ritenendo chiusi i Vitelli,) le incamminarono verso Betsames luogo degl'Israeliti. Le Vacche, ch'erano accompagnate da' Satrapi de' Filistei, camminavano per il diritto sentiero muggendo, senza torcere nè alla destra, nè alla sinistra; e giunte a' confini del dominio degl' Ebrei, entrarono con il Carro nel Campo di Giosuè Betsamita, in cui stavano i mietitori tagliando il grano, ed ivi si fermarono. I Betsamiti per questa venuta fecero festa, e deposta da' Leviti l'Arca dal Carro sopra una gran pietra con Inni di gioja, e tagliati minutamente i legni del Carro, ed accesovi il fuoco, offerirono le Vacche a Dio in sacrifizio alla presenza de' Satrapi Filistei. Mossi poi i Betsa-

miti

miri dalla curiosità, vollero aprire l'Arca, e vedere ciò che stava in quella riposto, e morirono in quell'atto settanta Betsamiti de' principali, e cinque mila della plebe; onde atterriti da una sì grave percossa, inviarono l'imbasciata a quelli di Carjatjarim, che venissero sollecitamente a prender l'Arca riportata da' Filistei. Nelle Vacche, che muggendo tiranó l'Arca, vengono figurate l'Anime giuste, le quali portando il giogo della Legge Evangelica, camminano sul diritto sentiero, che gli si mostra de' Divini Comandamenti, senza declinare colla superbia nelle prosperità, che sono la destra, nè perdere la rassegnazione nelle avversità, che sono la sinistra: ma non lasciano però di sentire l'affanno naturale degli affetti carnali, che sono i Vitelli rinchiusi, e che le fanno gemere, e muggire, per vincerli, e domarli, finchè non siano giunte a far di se stesse un pieno e totale sacrifizio a Dio. Nelli Betsamiti morti in pena della loro curiosità, son figurati, come osserva San Gregorio in questo luogo, gl' Eretici, i quali volendo scoprire l'Arca del nuovo Testamento, posata sopra la pietra, che è Gesucristo, e curiosamente esaminare i Sacramenti da lui istituiti, ingannati dalle loro scorrette fantasie, sono caduti miseramente, e mostruosamente ne' laccj della morte, e dannazione eterna: perchè chi vuole scrutinare col proprio cervello le cose della Maestà divina, resta abbacinato, ed oppresso dalla di lui gloria; e chi vuole, e pretende sapere più di quello, che sa, e insegna la Chiesa Cattolica Romana, a cui son date le chiavi di quest'Arca, permette il Signore, che vergognosamente cada; come accadde a Tertulliano, e ad Arrigo VIII. Re d' Inghilterra: il primo, divenuto seguace dell' Eresiarca Montano,

no, che aveva prima dottamente impugnato; e il secondo di Lutero, poco avanti da lui confutato.

Disfatta de' Filistei, 1. Reg. 7.

FIGURA LXXXVII.

AVuto ch'ebbero l'avviso quelli di Carjatjarim, che l'Arca era in Betsames, vennero a prenderla; e riconducendola in Gabaa, la posarono in Casa d'Aminadab, dandone la custodia ad Eleazaro di lui figliuolo, consecrato ad un tal ministero. Stando quivi l'Arca, Samuele Profeta, e Giudice del popolo perorò alla Sinagoga Ebrea, promettendogli, che se avessero tolto via gl' Idoli di Baal, e di Astarot, e fossero ritornati di cuore al culto del lor vero Dio, sarebbero stati da lui liberati dalle mani de' Filistei. Fecero gli Ebrei, quanto Samuele gl' insinuò; e tolta l'abbominazione degl'Idoli, si radunò per di lui ordine tutto il popolo in Masfa; onde dando la moltitudine degl'Israeliti col digiuno, e con altre dimostrazioni, segni di vero pentimento, Samuele gli riconciliò con Dio. I Filistei intanto sapendo questa universale adunanza degl' Ebrei in Masfa, si armarono per essergli sopra all' improvviso, e distruggerli; di che avvisati gl' Israeliti ricorsero a Samuele, dicendoli: Di grazia non cessare di pregar Dio per noi, acciocchè ci liberi dalle mani de' Filistei. Udita il Profeta questa premurosa istanza, prese egli un'Agnello lattante, e l'offerì intiero in olocausto al Signore, ed orò efficacemente per il popolo, e fu la sua preghiera esaudita; imperocchè essendo ivi in quel punto sopraggiunti i Filistei, che assaltarono all' improvviso il popolo, furono rispinti, e atterriti da tuoni orri-

orribili, che Dio mandò dal Cielo; e gl' Israeliti prese le armi ne fecero strage, e li dispersero, e batterono in tal guisa, che non ebbero più ardire d'entrare ne' confini degl' Ebrei; anzi furono restituite le Città, ch'erano state tolte ad Israele: il quale scosse il giogo de' Filistei in questa giornata, e godè pace e riposo, finchè Samuele lo governò. Su questo fatto comentato da San Gregorio, osserva il Santo in Samuele, che il buon Pastore non solamente deve orare per i suoi Sudditi, ma anche offerire Sacrifizj per placare Dio, come egli fece. L'Agnello dal Profeta offerto in olocausto, è figura espressiva del Salvatore, chiamato da S. Giovanni Battista Agnello, in S. Giovanni al c. 1. *Ecce Agnus Dei*. Si chiamò Cristo Agnello, per la sua innocenza: si dice qui lattante, per significare la natura umana da lui assunta: si dice uno per mostrare la singolarità della sua potenza: si dice intiero, per dinotare la fermezza, e solidità della nostra Fede. Le Città tolte, e poi restituite ad Israele da' Filistei, come nota il citato santo Pontefice, sono la figura della caduta degl'Angioli ribelli, la perdita de' quali vien risarcita alla Celeste Israele, allorchè le Anime giuste, partendo da' confini di questo Mondo, vanno a riempire le loro sedie.

Saule è unto, ed eletto Re, 1. Reg. 8. 9. 10.

FIGURA LXXXVIII.

ESsendo Samuele molto avanzato nell'età, e non potendo per la vecchiaja soddisfare al grave peso del governo del popolo, costituì Giudici del medesimo i suoi figliuoli, i quali per-

perchè non camminavano ſulle pedate del Padre, diedero occaſione alla plebe di tumultuare, e di chiedere a Samuele un Re, che gli governaſſe, come avevano tutte le altre Nazioni. Diſpiacque queſta propoſta al Profeta, conoſcendo, che la petizione era ingiurioſa non ſolamente a lui, ma a Dio, col di cui oracolo era allora il popolo governato. Ricorſe pertanto Samuele all'orazione, per intendere la divina volontà: ed il Signore gli diſſe, che aſcoltaſſe ſopra di queſt'iſtanza i ricorſi del popolo; ma che prima di dargli il Re, gli ſpiegaſſe il jus Regio, e ſi proteſtaſſe, che il Re gli avrebbe trattati come ſchiavi, e ſi ſarebbe ſervito di loro, de' figlj, della roba, e de' ſervi, come più gli foſſe piacciuto; e che ſe aveſſero reclamato a lui, per eſſer ſollevati dalle oppreſſioni, non gli avrebbe ſentiti. Ubbidì Samuele, ma bench'egli dichiaraſſe al popolo l'autorità Regia, e le angarie che avrebbe portate, non ne fecero gl'Ebrei conto neſſuno, e riſpoſero pertinacemente, che volevano il Re. Ritornò di nuovo il Profeta a' colloquj con Dio, ed ebbe da lui ordine di coſtituire Re Saule. Era queſto figlio di Cis, della Tribù di Beniamin, alto di ſtatura ſopra ogn'altro uomo, e di coſtumi tra gl'Iſraeliti il migliore, come afferma il Sacro Iſtorico con queſte parole: *Electus, & bonus: & non erat vir de filiis Iſraël melior illo.* Trovavaſi egli in Campagna cercando l'Aſine, ch'il di lui Padre avea perdute; e perchè non le trovò, ſi era portato col ſuo Garzoncello a parlare col Profeta, per intendere da lui dove aveſſe potuto trovarle. Samuele avviſato da Dio, che queſto era l'uomo da lui deſtinato a regnare in Iſraele, lo accolſe con tutto l'affetto; e ritenutolo

seco a cena, la mattina seguente nel licenziarlo gli manifestò il secreto divino, e in nome del Signore l'unse Re. Convocato poi da Samuelo il popolo in Masfa, fu ivi con solennità acclamato, e ricevuto per tale. Negl'Ebrei petulanti, che vollero il Re contro la volontà di Dio, e del Profeta Samuele, dice S. Gregorio in questo luogo, che vengono figurati gl'uomini del Secolo, che non voglion sentire, e non fanno conto de' consiglj, e delle minaccie de' Superiori Ecclesiastici; e resistendo alle divine chiamate, vogliono piuttosto servire, ed esser sudditi volontarj del vizio, e del peccato, che li conduce alla perdizione, che ubbidire a Dio, e a' suoi Ministri: onde avviene (soggiugne il Santo) che ancorchè vogliano, non possano, per giusto giudizio del Signore, risorgere da quelle colpe, che non vollero corretti fuggire. Nell'elezione di Saule buono e umile, vengono figurati coloro, che nella vita privata diedero buon'odore di sè medesimi; ma poi posti sul candelliere, fanno la riuscita, che fece lo stesso Saule. Di più, l'esempio di questo Re è una grand'istruzione a quelli, che sono promossi alle Prelature: i quali devono considerare, che sebbene vi son chiamati da Dio (come si deve sempre supporre) se non vi si manterranno umili, e non corrisponderanno alla chiamata con opere sante, saranno riprovati come Saule. Nella cerca dell'Asine fatta da Saule prima d'esser Re, vien figurata l'umiltà, ch'era in lui (che non conservò) e che dev'essere in tutti quelli, che sono eletti alla superiorità; poichè tutte le altre virtù negl'occhi di Dio sono di poco peso, quando questa vi manchi: così dice S. Gregorio sopra il capo 16. del 1. libro de' Re.

Gio-

Gionata contro i Filistei, 1. Reg. 14.

FIGURA LXXXIX.

NArra il Sacro Testo nel capo 13. di questo libro, che nel principio del Regno (di Saul, non v'era fra gl'Ebrei artefice, che facesse spade, nè lancie, o altre armi da guerra, delle quali erano tanto sprovveduti, che si servivano per combattere, de' vomeri, bidenti, ed accette; e nel giorno stesso, che si doveva venire a giornata co' Filistei, non si trovò uno in tutta l'armata, che avesse nè lancia, nè spada, eccettuati Saule, e Gionata di lui figliuolo. Or mentre i Filistei e gl'Ebrei condotti da Saule, erano vicini per venire al conflitto; Gionata, ch'era d'animo generoso e intrepido, tolto con sè il suo scudiere, di nascosto, e senza dir cosa nessuna al Padre, partì verso il Campo de' Filistei, alloggiato fra due colli erti, e scabrosi a salirsi, per li scoglj che v'erano. Giunti con molta fatica al luogo, donde si vedevano gl'alloggiamenti, disse Gionata allo scudiere: Vieni meco, e avviciniamoci a questi infedeli, perchè a Dio non è difficile di salvare il suo popolo, anche per mezzo di noi soli; e sappi: che se nello scoprirci diranno: *Venite da noi*: è segno indubitato, che Dio gli ha dati nelle nostre mani. Son pronto a seguirti (rispose lo Scudiere) e dovunque anderai, sarò teco. Scoperti per tanto dalle sentinelle, cominciarono queste a schernirli dicendo: Ecco là gli Ebrei, ch'escono dalle caverne, ov'erano nascosti; e gl'altri Filistei del Campo, accompagnando le beffe delle sentinelle, dissero: *Venite, venite da noi, che vi mostreremo una cosa*. Udito ciò da Gionata, animato il suo Scudiere

a seguitarlo, entrò con cuor di Leone fra nimici, e colla spada tolta la vita a venti di loro, li pose in confusione: e uccidendosi i Filistei l'un l'altro, fecero di sè medesimi strage e macello, salvandosene una parte colla fuga. Giunto l'avviso a Saule del prodigio operato da Dio per mezzo di Gionata, e volendo inseguire i fuggitivi, per ottenere di loro una disfatta totale, fece proibizione a tutti i suoi soldati con giuramento, che nessuno gustasse cibo fino alla sera. Gionata, che non s'era trovato a questo bando, mentre marchiava con le truppe per una selva, in cui erano degl'Alveari, intinse in un favo di miele l'estremità della verga, che portava in mano, e gustollo. Sopraggiunti dalla sollecita marchia degl'Ebrei i Filistei fuggitivi, furono novamente battuti, e dispersi. Stanchi gl'Israeliti di più seguitarli, si diedero nel paese nimico a bottinare, e fatta una grossa preda d'animali, con quella si ristorarono. Voleva Saule di notte sorprendere l'avanzo dell'Esercito Filisteo, per distruggerlo affatto: prima però volle consigliarsi con Dio, ed alzato un'Altare offerì l'olocausto; e fatta la preghiera col Sacerdote, Dio non diede risposta nessuna. Dubitando pertanto Saule, ch'il popolo potesse aver peccato, lo fece radunare, e al cospetto di tutta la moltitudine fece un'altro giuramento, cioè, di voler far morire chiunque fosse stato trovato reo di colpa, ancorchè ciò dovesse eseguirsi in persona del suo Figliuolo. Cavata pertanto la sorte (secondo il costume degl'Ebrei) per aver indizio del colpevole, cadde questa sopra Gionata; onde preso, e condotto alla presenza di Saule, interrogollo, qual delitto avesse commesso: Non altro (rispose) se non che ho gustato contro il divieto, un po'

un po' di miele: e per tanto poco (disse) ho da morire? Certo, rispose il Padre, tu devi morire. Udita questa sentenza, il popolo esclamò contro Saule, dicendo, che Gionata era il benemerito, e l'autore della vittoria, e che il farlo morire, era ingiustizia, e iniquità; e si placò Saule liberandolo dalla morte. In Gionata, che partì di nascosto, senza palesare il suo disegno, secondo il sentimento di S. Gregorio in questo luogo, vengono figurati i giusti, i quali tengono celate le loro virtù, e non ne fanno mostra, e fuggono a più potere la jattanza, e la vanagloria, cercando di piacere a Dio solo. In Gionata, che gusta il miele, son figurati quei Predicatori, e altr'uomini, che nel predicare, o nel far altre buone opere, gustano della gloria umana, ed hanno compiacimento d' esser lodati. Vengono anche figurati gli uomini sensuali, i quali per un diletto carnale momentaneo s'espongono al pericolo della morte eterna dell' Anima. Nella salita faticosa del Colle scabroso fatta da Gionata per iscoprire gli alloggiamenti de' nemici, ci si mostra la difficoltà, che s'incontra a scoprire gl'inganni, e la forza del Demonio, di cui son tipo i Filistei: e che dobbiamo esser provvisti di coraggio, animati dalla compagnia del nostro Scudiere, ch' è l' Angelo Custode, che sempre è con noi; e lo metteremo in fuga. Da giuramenti inconsiderati e biasimati di Saule, il medesimo S. Gregorio cava per nostro profitto due insegnamenti, cioè primo, che nel promettere col giuramento siamo cauti, e discreti; cauti, col non giurare; discreti, col non giurare di fare, o adempire cose cattive: secondo, che quando uno in ciò non sia stato cauto, nè discreto, sia almeno ritenuto

in non adempire il giuramento, perchè è minor male il non osservarlo, di quel che sia l'adempirlo, ed eseguirlo; come insegna anche S. Tommaso *nella* 2. 2. *q*. 88. *art*. 1. *e* 10. e lo stesso si dice de' Voti.

Saule prevaricatore, 1. Reg. 15.

F I G U R A XC.

NOn si era scordato Dio dell'ingiuria fatta al suo popolo dagl'Amaleciti, che si opposero, e fecero a quello resistenza, perchè non entrasse nella Terra promessa: onde essendo venuto il tempo da lui prefisso del gastigo, disse a Samuele, che da sua parte facesse intendere a Saule, che andasse a distruggere tutto quel paese, e che uccidesse non solamente tutti gli Amaleciti d'ogni sesso, ed età, ma anche gl'Animali, e che non pigliasse alcuna spoglia per sè, nè per i suoi. Dato da Samuele quest'ordine a Saule, egli messo in pronto un' Esercito di ducento dieci mila uomini, marchiò per eseguirlo; e giunto sulle Terre di Amalec, non trovando resistenza, trucidò colle spade de' suoi soldati quanti v'eran del popolo, e colle Città distrusse tutto il paese: il Re però chiamato Agag, lo preservò dalla morte, conducendolo seco in trionfo, e riservando anche molti Animali de' più grassi, e delle suppellettili più ricche e preziose. Ciò fatto, Dio si dichiarò con Samuele d'esser pentito d'aver eletto Re d'Israele Saule, perchè aveva disobbedito al suo comandamento. Tutto conturbato Samuele da un tal avviso, alzossi per tempo, e andò in Galgala a trovare Saule; il quale veduto il Profeta, e datogli il ben venuto, gli disse, che aveva adempito l'ordine di Dio:

Dio: Ma ſe ſta così, diſſe Samuele, che coſa ſono quelle ſtrida ch'io ſento d'Animali? Sono Bovi, e Pecore delle migliori, replicò Saule, ch'il popolo ha riſervato, e condotto qua per farne ſacrifizio al tuo Dio. Oh queſto non è l'aver eſeguito l'ordine ch' io ti ho dato per parte del Signore (ſoggiunſe il Profeta): tu hai prevaricato, e non hai obbedito a lui. Anzi (riſpoſe difendendo il ſuo peccato, baldanzoſo Saule) io ho compito a quanto Dio voleva da me, ed ho condotto meco il Re Agag, dopo aver uccifi tutti gl'Amaleciti; e gli Animali, come ti ho detto, ſono ſtati preſervati per Vittime. Vedendo Samuele la ſuperbia di Saule di non voler riconoſcere il ſuo peccato, pieno di fortezza e di zelo gli diſſe: Dio non voleva da te queſte Vittime; ma bensì l'ubbidienza, ch'è aſſai migliore: or ſappi, che avendo tu diſprezzato l'ordine di Dio, egli ti ha rigettato, e abbandonato, nè vuole, che ſii più Re d'Iſraele, avendo già deſtinato in tuo luogo un'altro miglior di te. Udendo Saule un tal parlare del Profeta, ſi umiliò, e confeſsò d'aver peccato, e d'eſſere ſtato prevaricatore; pregando Samuele a onorarlo alla preſenza del popolo, d'eſſer con lui ad adorare il Signore. Il Profeta per non dare ammirazione, e cagionare ſcandalo nel popolo, e per non eſaſperare Saule, e non dargli occaſione d'adorare gl'Idoli, lo ſeguì, e trovoſſi ſeco all'adorazione; e fattoſi condurre avanti Agag Re delli Amaleciti, Samuele colle proprie mani l'ucciſe, ſeparandoſi da Saule, che più non vide per il tempo che ſopravviſſe. In Saule ſuperbo, dice San Gregorio ſopra il lib. 1. de' Re capo 15. che vengono

gono figurati gl' Ipocriti, li qual dicono d'esser fedeli a Dio, e non fanno conto di trasgredire i di lui precetti, nè d'essere in sua disgrazia, purchè soddisfacciano alla loro albagia, e ambizione: anzi se non corretti da' suoi Ministri, non vogliono sentire il lor biasimo; ma bensì essere adulati, e lodati: se poi v'è timore di perdere la carica, la dignità, o altri beni temporali, o d'entrare in mal concetto del Principe, o del popolo, allora confessano d'esser peccatori, e mostrano al di fuori d'esser umiliati, e di ricorrere a Dio: e nondimeno perdono il temporale e l'eterno, perchè la loro confessione è simulata, come quella di Saule. Ci si fa conoscere ancora in quest' Istoria, che Dio non si scorda dell'offese, che gli si fanno, benchè differisca di gastigarle; e che presto, o tardi vuol'esser soddisfatto; come si vide negl'Amaleciti. Ed in oltre, che i Superiori Ecclesiastici non devono dissimulare l'offese fatte a Dio da' Grandi, quando questi sono peccatori, e non vogliono emendarsi; ma devono con fortezza, e vigore Appostolico, con tutto il rispetto però, scoprirgli le loro piaghe, come fece Samuele a Saule.

Davidde è unto Re, e col suon della Cetra sollieva Saule, 1. Reg. 16.

FIGURA XCI.

Avendo Iddio riprovato e abbandonato Saule, e volendo provvedere Israele di nuovo Re, ordinò a Samuele, che pigliasse il vaso pieno d'oglio, e andasse in Bethlem, perchè colà tra figlj d'Isai Betlemita aveva

scelto

ſcelto il Re. Il Profeta, udito queſt'ordine, riſpoſe al Signore, che ſe Saule aveſſe saputa la ſua andata, e la commiſſione ch' aveva, l'avrebbe fatto uccidere. No, replicogli Dio, non dubitare: piglia dalla greggia un Vitello, portalo teco e dì che vai a Betlem ad offerire il Sacrifizio, al quale inviterai Iſai, e i ſuoi Figliuoli, e tu ungerai Re quello ch' io ti moſtrerò. Ubbidì Samuele, e giunto colla Vittima in Betlem, invitò al Sacrifizio Iſai, e i ſuoi figliuoli, i quali entrati ov' era il Profeta, ed oſſervati da lui ad uno ad uno, diſſe al lor Padre, che tra quelli (ch'erano ſette) non v'era l'eletto da Dio: ed interrogato Iſai, ſe aveſſe altri figliuoli? Un' altro ve n' è, riſpoſe, ed è il minore, che guarda le pecore. Conduci qua anche queſto, diſſe Samuele; e fatto venire Davidde, giovanetto di bell'aſpetto, ed introddotto, il Signore diſſe al Profeta: Su alzati, e ungilo, perchè queſto è il da me eletto; e fu unto Re in mezzo a' ſuoi Fratelli. Saule intanto perduto lo ſpirito di Dio, fu invaſato dallo ſpirito maligno, che lo veſſava con grande ſcuotimento: onde fu conſigliato da' ſuoi cortigiani a trovare un ſuonatore di Cetra, affinchè mediante il ſuono di quella, con minor travaglio ſentiſſe l' agitazione del cattivo ſpirito. Fu propoſto Davidde, ch'era in tal ſuono eccellente, e fattolo venire, Saule reſtò di lui appagatiſſimo, l'amò, e lo fece ſuo ſcudiere. Quando dunque Saule era agitato dallo ſpirito immondo, Davidde toccando la Cetra, reſtava ſollevato il Re da queſta moleſtia, che riceveva dal Demonio, e partiva il maligno dal corpo oſſeſſo. In queſt'unzione di Re fatta da Sa-

muele per ordine di Dio colla restrittiva, che dovesse ungere quello, ch'egli gli avrebbe mostrato, dice San Gregorio in questo luogo, che si mostra a' Prelati ciò, che debbono avvertire nel promovere i loro Chierici al Sacerdozio, cioè che siano degni, e chiamati da Dio; poichè, come osserva il Santo, non è in loro arbitrio di promovere quelli, che non hanno merito, ma son condotti a questo grado dall'affetto carnale, o da rispetto, o riguardo umano; e che se fanno il contrario, promoveranno quelli, che essi vogliono, e non quelli che vuole Dio. Nella melodia della Cetra di Davidde, che ristorava Saule, viene dinotata l'efficacia, che hanno i Salmi di questo Santo Re, li quali, come dice il Cartusiano sopra l'Epistola di San Giacomo, sono d'un' ammirabile virtù per torre dal nostro cuore ogni accidia, e tristezza, e per infondere una celeste giocondità. Anzi il ristoro di Saule non era cagionato dalla sola melodia; perchè la quiete, che a lui recava la partenza dello spirito maligno, non si può riferire, come a causa, al solo suono della Cetra; perchè la melodia non ha tal virtù, se non è congionta con altra cosa, che abbia quest'efficacia; nè il Demonio cede al suono, nè al canto, nè per l'armonia si parte de' corpi: che però dobbiamo credere, che Davidde già pieno di Spirito divino unisse al suono della Cetra Salmi, e Canzoni sacre, e che il Demonio fuggisse nel modo, che fugge al presente per virtù ed efficacia degl'esorcismi, che usa la Chiesa per liberare gl' Energumeni.

Davidde abbatte Golia, 1. Reg. 17.

FIGURA XCII.

ERano i Filistei risorti dalla passata scossa ricevuta da Gionata, e perciò di nuovo insuperbiti, si mossero per molestare coll'armi gl' Ebrei, i quali sotto la condotta di Saule vennero col loro esercito a mettersegli a fronte nella Valle di Terebinto. Eravi nel Campo Filisteo Golia, uomo di gigantesca statura, coperto d' un' armatura impenetrabile, portando un'asta di smisurata grandezza, ed un'orgoglio maggiore. Costui con insulti e ingiurie invitò per più giorni gl' Israeliti a duello; ma avendo colla sua formidabile apparenza incusso un gran terrore nel Campo di Saule, non vi fu nessuno, che volesse cimentarsi con lui. Alla fine movendosi gl'eserciti per venire a battaglia campale, giunse in quel punto Davidde all'Armata, mandato da Isai suo Padre a portare la vettovaglia a tre suoi Fratelli, ch' in quella militavano; e osservato, che gl' Israeliti alla vista di Golia fuggivano, dimandò, qual premio ci fosse per chi avesse ucciso quel superbo Filisteo, e risarcito colla di lui morte l'onore d' Isdraele? Gli fu risposto, che a questo tale Saule avea promesso di dare la figlia per isposa, e di farlo ricco. Allora disse Davidde: Anderò io contro questo infedele, che ha insultato le squadre di Dio vivente. Ciò sentito da Eliab suo Fratello, fu da lui sgridato, dicendogli, che ritornasse a guardar le pecore, che aveva lasciate per la curiosità di veder combattere. Ma egli, ch'era stimolato dallo Spirito di Dio, si presentò a Saule, e si offerì d'andare a battersi con il Gigante, dicen-

dogli, che quel Dio, che l'aveva liberato dalla bocca de' Leoni, e degl'Orſi, ch'egli avea sbranati, mentre guardava il grege, quello ſteſſo gl'avrebbe dato in mano queſt'orgoglioſo incirconciſo, che avea avuto ardire di maledire il ſuo popolo. Saule udendolo così arditamente parlare, gli diede licenza d'eſporſi al cimento, e volle provvederlo delle ſue proprie armi: ma quando Davidde così armato provò di camminar, non ſapeva muoverſi, e diſſe a Saule: *Con queſt'armi io non poſſo camminare, perchè non ſono uſo a portarle*; e depoſta l'armatura, preſe cinque pietre del Torrente, e meſſele nella biſſaccia, col ſuo baſtone, e la fionda in mano andò al Campo contra Golia, il quale vedutolo ſenz'armi, e con il baſtone in mano, lo ſchernì, e beffeggiò, e minacciollo di darlo per eſca agl'uccelli dell'aria. Ma Davidde ſentendo le di lui minaccie riſpoſe: Tu vieni contro di me colla ſpada, coll'aſta, e collo ſcudo: ed io vengo contro di te nel nome del Signore degl'eſerciti, e delle ſquadre d'Iſraele, che darà te oggi, e i tuoi nelle noſtre mani: e moſſoſi allora Golia per ferirlo, Davidde prevenendolo, con un colpo di fionda lo percoſſe con una delle cinque pietre in fronte, e con quella lo diſteſe in terra, e levatagli la ſpada dal fianco, con eſſa gli reciſe il capo. Veduto i Filiſtei morto Golia, ſi diedero alla fuga, e inſeguiti dagl' Ebrei, furono battuti e diſperſi colla perdita di tutto il loro bagaglio. In Davidde Paſtore, che non può camminare armato, nè ſa maneggiare le armi, alcuni Eſpoſitori riconoſcono i peccatori abituati, i quali trovandoſi in pericolo di morte, ed in neceſſità di combattere col Gigante Infernale, preſe l'armi ſpirituali, che ſuole la ſan-

santa Chiesa somministrare in quel cimento, rispondono (almeno co' fatti) che non possono, nè sanno con quelle combattere, perchè in vita non le hanno mai adoperate, e non ne hanno l'uso. In Davidde vittorioso vien figurato Gesucristo, il quale coll'umiltà della sua Croce (di cui è tipo il bastone, che Davidde portava) schiacciò il capo al Demonio, ch'è il superbo e vero Golia, avversario del popolo di Dio: col quale noi combattendo, ci si mostra in questo fatto, che per vincerlo non abbiamo di bisogno d'altr'armi, che dal salutifero segno della Croce, purchè noi l'adoperiamo nel nome del Signore, cioè a dire con viva fede: poichè da questo segno ci provviene, e ci si dà fortezza (dinotata nella pietra) per superarlo, e abbatterlo. Fanno qui gli Espositori un'altra osservazione, ed è, che dicesi in questo Testo, che Saule non si ricordava chi fosse Davidde; e dopo aver ucciso il Filisteo Golia, dimandò ad Abner Generale dell'Esercito, di che famiglia era quel Giovinetto, che aveva fatto sì bella azione: e pure abbiamo nel capitolo precedente, che lo aveva tenuto in Corte, amato, e fatto suo scudiere; e dicono, che da ciò si deve imparare, quanto siano facili i Principi a scordarsi de' benefizj, e quanto fragil cosa sia la lor grazia.

Il Trionfo di Davidde, 1. Reg. 18.

FIGURA XCIII.

Coll'occasione della morte data a Golia, Gionata contrasse stretta amicizia con Davidde, ch'era onorato e riverito da' grandi, e da' piccioli del popolo: anzi nel suo ritor-

ritorno da tanta gloriosa vittoria, le Donne da tutte le Città d'Isdraele gl'uscirono incontro, e per esprimere il lor giubbilo, e per onorare il di lui trionfo, suonando diversi istromenti musicali, andavano cantando: *Saule ha uccisi mille Filistei, e Davidde dieci mila*. Il che sentendo Saule avvampò d'ira dicendo: *Bene se così è, a lui non manca altro che il Regno*: e da quel punto concepì contro Davidde sì grande invidia, che non lo guardò più con buon'occhio; anzi in più maniere tentò d'ucciderlo, come vedremo nella seguente figura. Nelle Donne Ebree, che cantano Inni di lode a Davidde per la morte da lui data a Golia, vengono figurate le Chiese dell'Universo, che cantano ogni giorno con pienezza di giubilo Inni di laude al Redentore (di cui Davidde è la figura) il quale colla sua passione ha prostesa a terra il peccato, ch'era il Golia, che tiranneggiava il Mondo, e nella sua gloriosa risurrezione ha trionfato dell'Inferno. Nell'ira di Saule cagionata dall'invidia, ci si mostrano i mostruosi effetti di questo vizio, che tirò questo Re a commettere tante iniquità contro Davidde, di lui sommamente benemerito. Dice Sant'Agostino, ch'il peccato dell'invidia è di difficile remissione; perchè gli altri peccati hanno origine dalla debolezza, e fragilità della nostra natura; ma l'invidia è figlia della malizia, che non cerca il bene, o vantaggio proprio, ma vien tormentata dall'altrui: è dunque Saule figura degl'invidiosi.

Saule tenta in più modi d'uccidere Davidde,
1. Reg. 19.

FIGURA XCIV.

AVea tentato Saule due volte di trafiggere il petto a Davidde colla lancia, nel tempo che suonava la Cetra per sollevarlo dal travaglio, che gli dava lo spirito maligno; e perchè Davidde ben cauto aveva scansato i colpi, pensò questo Re Tiranno, che regnava contro la volontà di Dio, di farlo cadere nelle mani de' Filistei. Amava Davidde Michol secondogenita di Saule: il quale promise di dargliela in moglie, quando avesse fatto vendetta de' suoi nemici, e gli avesse portato i prepuzj di cento Filistei. Davidde, ch'era Tribuno di mille Soldati, accettò la condizione, ed entrato colle sue truppe nelle Terre de' Filistei, non solo cento, ma ducento n'uccise, partando i riscontri che voleva a Saule, ed ottenne da lui per sposa Michol. Questo legame di parentela non bastò per frenare l'invidiosa passione di Saule, che voleva veder morto Davidde: imperocchè ordinato a Gionata suo Figliuolo, ed a tutti i suoi Cortigiani, che comparendo in Corte l'uccidessero, Gionata, ch'era buon'amico di Davidde l'avvisò, e lo fece ritirare, e in buona congiuntura persuase il Padre a rivocare quest'ordine, e a non macchiarsi le mani nel sangue d'un'uomo, ch'era a lui tant'utile, e benemerito del popolo d'Israele per la morte data a Golia. Saule mostrò d'esser placato, e giurò a Gionata, che non l'avrebbe fatto uccidere. Richiamato pertanto Davidde alla Cor-

Corte, aveva come prima l'introdduzione al Re, il quale stando una sera sedendo nel suo appartamento fu assalito dal cattivo spirito, e mentre Davidde al solito toccava la Cetra, di nuovo Saule con un colpo, che gli tirò di lancia, tentò di conficcarlo nella parete: ma Davidde che stava guardingo, lo schivò, e di notte se ne fuggì. Saule imperversato fece metter le guardie alla di lui casa, con ordine che la mattina nell'uscire l'uccidessero. Michol, che amava il Marito, avvisata lo calò da una finestra, acciocchè si mettesse in salvo; e per dargli tempo a fuggire, questa scaltrita Donna pose nel letto una statua vestita, e ben coperta di panni, dando ad intendere alle guardie, (che per ordine del Re cercavano Davidde) che stava in letto ammalato. Impaziente Saule d'averlo nelle mani, diede ordine, che fosse portato con tutto il letto, e ucciso; ma conosciuta la burla fattagli dalla Figlia, spedì la sbirraglia in Ramatha, dove Davidde s'era ritirato appresso a Samuele, affinchè lo prendessero, e glielo conducessero ad ogni costo. Questi esecutori gionti colà, vedendo molti Profeti insieme, de' quali era Capo Samuele, che profetizavano, si unirono al loro drappello, e divennero anch'essi Profeti. Mandò Saule la seconda, e la terza volta altri armigeri, ed esecutori, e accadde anche a questi d'esser cangiati in Profeti: onde avvampando d'ira Saule si portò in persona in Ramatha, dove giunto, lo Spirito del Signore scese anche sopra di lui, e con tutti gl'altri Profeti profetizava: e di qui poi nacque il proverbio: *E' forse Saule fra i Profeti?* (benchè alcuni vogliono, che non Profeti, ma Cantori fossero). E' dunque Saule, come s'è accen-

accennato nella precedente figura, nella persecuzione di Davidde figura degl'invidiosi, i quali non si quietano, se non vedono abbattuto l'invidiato. Caino toccco da questa peste dell' invidia commette il fratricidio. Esaù perseguita a morte Giacob. Giuseppe è venduto da' Fratelli invidiosi agl'Ismaeliti. Davidde è perseguitato a morte da questo Re abbandonato da Dio. Dice S. Gregorio, che il vizio dell'invidia, se entra nella nostra mente, si diffonde per tutte la viscere, ed estingue il merito di tutte le opere buone. Nella conversione degl'armigeri, e dello stesso Saule in Profeti, ci si fa conoscere, che i Grandi del Mondo non possono usare della lor potenza, nè eseguirla, se non quanto da Dio vien loro permesso; e che egli fa argine, quando a lui piace, alle loro violenze. Gli ferma, e gli pacifica nel bollore dell'ira, e libera dalle loro mani con somma facilità quelli, che sono protetti da lui, ch'egli ha risoluto di salvare; rendendoli favorevoli a quelli, che ama, e impotenti a nuocerli, come fece a Saule; giacchè, come abbiamo in Giob capo 12. in Giosuè al capo 11. nel 1. de' Re al capo 10. ne' Proverbj al capo 21. in Ester al capo 15. egli ha il cuore de' Principi in mano sua, e li muta, inclina, e indura a suo piacimento.

Davidde si finge pazzo, 1. Reg. 21.

FIGURA XCV.

NEmmeno il prodigio operato da Dio nel convertire in Profeti gli sgherri di Saule, bastò per ammollire il di lui cuore verso Davidde: anzi sempre più anelando alla di lui oppres-

oppressione, si dichiarò con Gionata, che lo voleva morto. Gionata ch'avea giurato fedeltà a Davidde, gli fece intendere l'animo, ch'avea contro la di lui vita il Padre, acciocchè s'allontanasse dalla Corte per salvarsi. Fuggì Davidde in Nobe Città de' Sacerdoti, sprovvisto d'armi, e di vettovaglia, con alcuni pochi de' suoi: ove giunto, e presentatosi al Capo de' Sacerdoti Achimelech, gli chiese un poco di refezione: il quale non avendo altra provvisione per ristorarlo, gli diede a mangiare i pani santificati della proposizione. Non stimandosi Davidde ivi sicuro, volendo partire, dimandò ad Achimelech qualche arma; ed egli (che l'avea in custodia, ed era appesa al Tabernacolo) gli diede la spada del Golia Filisteo da lui ucciso; e Davidde se ne andò ad Achis Re di Geth. Quivi riconosciuto per quello ch'egli era, e sentendo il sussurro de' Cortigiani, ch'era d'ucciderlo: pensando bene a' casi suoi, si finse stolto, e cominciò a lasciarsi cadere addosso alle persone, a urtare la testa nelle pareti delle porte, a mandar fuori saliva dalla bocca, e a far altr'atti da pazzo: e creduto tale dal Re Achis, e da' suoi, con questa bella e savia invenzione libero se ne fuggì, e si ritirò nella spelonca d'Odola. Saule in tanto, saputo ciò che aveva fatto Achimelech con Davidde, se lo fece condurre avanti, e con altri ottantaquattro Sacerdoti, per mano di Doen Idumeo, come sospetti d'amicizia, e di aderenza con Davidde, e come suoi ribelli, li fece crudelmente morire, distruggendo anche la Città di Nobe colla morte di tutti gl'abitanti, salvandosi Abiathar figlio di Achimelech. Chi osserva e considera la perversità di Saule contro Davidde, bisogna che confessi esser verissima

la ſentenza di Sant'Agoſtino nelle ſue Confeſſioni, cioè, che dalla volontà perverſa naſce il deſiderio, e la libidine di peccare, e che peccando ſi paſſa alla conſuetudine, e che non reſiſtendoſi alla conſuetudine, ſi fa il peccare neceſſità. Davidde che nelle Divine Scritture fa la figura di Geſucriſto; in queſta ſua finta pazzia, come notano gli eſpoſitori, rappreſenta la morte obbrobrioſa del Figliuolo di Dio ſulla Croce, ſtimata, e creduta, come dice S. Paolo, dal Gentileſimo ſtoltezza, ancorchè foſſe un'opera delle maggiori, che ſapeſſe fare la Divina Sapienza: ſiccome oggidì i prudenti del Secolo credono, e ſtimano ſciocchezza e pazzia ne' ſervi ſuoi (come faceva il Re Achis di Davidde) il vivere abbietto, l'eſſer ſemplice, tollerare e amare i diſprezzi, godere de' patimenti, e morir povero; e pure queſta è la vera prudenza Criſtiana, ſe vogliamo piacere, ed eſſer ſimili a lui, e adempire quello che dice S. Paolo, cioè che chi vuol eſſer ſapiente, divenga ſtolto, *nella* 1. *a Corintii cap.* 3.

Davidde taglia la Clamide a Saule,
1. Reg. 24.

F I G U R A XCVI.

Davidde per non cadere nelle mani di Saule, che con tutto il vigore delle ſue forze lo inſidiava per ucciderlo, era neceſſitato d'andar fuggiaſco di monte in monte, e di caverna in caverna con i ſuoi ſeguaci. Eſſendo pertanto dal diſerto di Maon paſſato a quello d'Engaddi, fu ivi aſſediato da tre mila ſcelti Soldati guidati da Saule. Eraſi Davidde colla

ſua

sua gente in quel luogo nascosto in una profonda e spaziosa spelonca, nella quale entrando a caso Saule per sgravare il ventre, gli Armigeri di Davidde lo eccitavano a non perdere quella bella occasione di levarsi dagl'occhi sì gran nemico; ma egli represse questi stimoli con dire, che Saule era Re, e unto da Dio, e che perciò non voleva imbrattarsi le mani nel di lui sangue, vietando loro a non muoversi per ucciderlo, nè a fargli altro insulto: e mossosi egli solo, si avvicinò con silenzio a Saule, e gli tagliò l'estremità della clamide, cioè sopravveste militare, mostrandola poi da lontano, uscito che fu dalla spelonca, a Saule, acciocchè vedesse, che se avesse voluto, poteva vendicarsi di lui, e conoscesse insieme, che l'amava. Quest'azione di Davidde viene assai commendata da' Santi Padri, come contrassegno d' una gran virtù; e insegna a' Cristiani, che s'egli fece quest'atto verso il suo nemico prima della venuta del Messia, molto più lo devono praticar essi, che ne hanno dal Redentore l' esempio, e 'l precetto. S. Gregorio nel suo Pastorale dice, che Saule in questo fatto è figura de' cattivi Superiori, e Davidde de' Sudditi buoni, i quali col riflesso, e considerazione, che quelli son dati, e posti da Dio al governo, s'astengono di ferirli colla lingua, e di lacerare la loro fama, e se pure qualche volta non sanno astenersi, parlano modestamente, e di cose leggiere, ed esteriori, quasi tagliando l'orlo delle loro vesti; ed anco di questo conosceodo esser cosa non buona, riprendono sè stessi e se ne dolgono; come fece Davidde, dopo aver tagliata a Saule la clamide.

Abigail placa Davidde, 1. Reg. 25.

FIGURA XCVII.

NEl tempo che Saule insidiava alla vita di Davidde (che s'era ritirato nel Diserto di Maon) morì Samuele, che fu Levita, non Sacerdote, Giudice, e Profeta del popolo, compianto da tutto il popolo d'Israele, e fu sepolto in Ramatha. Davidde trovandosi con seicento persone di seguito senza vettovaglia, mandò dieci de' suoi al Monte Carmelo a chiederla in cortesia a Nabal uomo di gran ricchezze, e ch'ivi riteneva le mandre del suo numeroso gregge. Giunti colà i Messi, ed esposta a Nabal a nome di Davidde l'imbasciata, esso con rozza inciviltà rispose, che non conosceva chi fosse Davidde; e che del pane, e della carne preparata per i tosatori delle sue pecore, non ne voleva dare a loro, che non sapeva, chi fossero. Riportata a Davidde questa impertinente risposta, giurò di vendicarsene coll'esterminio di Nabal, e di tutta la di lui famiglia; e fatto prender l'armi a quattrocento uomini con ordine di seguirlo, s'incamminò risoluto d'eseguire la vendetta. Abigail Moglie di Nabal, Donna non men bella d'aspetto, che provveduta di senno, avvisata a tempo della mossa, e dell'animo deliberato di Davidde, apprestato un conveniente rinfresco di varj comestibili, e postolo sopra i Somarj, preceduta da' suoi Garzoni, senza saputa del Marito, andò sollecitamente ad incontrarlo: alla cui veduta scesa con fretta dall'asino, che cavalcava, si gittò a' piedi di lui adorando, e offerindogli il rinfresco portato: seppe ella con sì buon garbo perora-

re

re in scusa del mal termine di Nabal, e accompagnò con tanta grazia le sommissioni, che disarmò l'ira di Davidde il quale placato desistè dalla premeditata impresa, ed avendo accettato il regalo d'Abigail, la licenziò cortesemente con onore e rispetto, assicurandola, che in suo riguardo il Marito non avrebbe ricevuto alcun danno. Ritornata vittoriosa Abigail, riferì a Nabal quanto gli era accaduto; il quale si prese del successo tanto cordoglio, che dopo dieci giorni morì; e Davidde, che nell'accennato incontro aveva fatto concetto della saviezza di Abigail, saputa la morte di Nabal, la prese per Moglie. Pietro Berchorio dice che Abigail è la figura della Beatissima Vergine, la quale come Mediatrice ha liberato dalla morte eterna il genere umano figurato in Nabal, con aver ricevuto, ed accolto nel suo purissimo ventre il vero Davidde, ch'è Gesucristo, mediante la cui incarnazione restò placata la giustizia divina, e la natura umana prima soggetta, e suddita del peccato, restò sposata alla divinità del Verbo.

Saccheggio di Siceleg, 1. Reg. 27.

FIGURA XCVIII.

Conoscendo Davidde, che Saule era verso di lui inesorabile, e che un giorno avrebbe potuto cadere nelle di lui mani, uscì dal suo stato, e se ne andò la seconda volta con seicento de' suoi ad Achis Re di Geth, che lo accolse con buon'occhio, e gli diede luogo da abitare per sè e sua famiglia nella Città di Siceleg. Dovendo poi Achis, collegato de' Filistei, essere in guerra colle sue genti contro Saule, Davidde colle sue truppe marchiava

nella

nella retroguardia. Il che oſſervato da' Satrapi Filiſtei, diſſero ad Achis, che non lo volevano meſcolato col loro eſercito, perchè non ſi fidavano di lui; e che però lo faceſſe ritornare indietro co' ſuoi Ebrei. Achis, che ſtimava, e faceva conto di Davidde, ſentì mal volentieri queſto ſoſpetto: nondimeno per non irritarſi i Principi de' Filiſtei, pregollo a ſepararſi dall'Armata, e partir di notte come fece. Giunto di ritorno Davidde in Siceleg, trovò, che tre giorni prima gli Amaleciti l'aveano brugiata e ſaccheggiata, avendo condotti in ſchiavitù, colle mogli di Davidde, tutti gli abitanti. Addolorato Davidde per un tal ſucceſſo, fece ricorſo a Dio per ſapere, ſe dovea inſeguire quei ladroni; e gli fu dal Signore riſpoſto, che li perſeguitaſſe, perchè avrebbe ricuperata la preda. Partì dunque con diligenza con ſeicento uomini per ſopraggiungerli; e perchè la marchia era frettoloſa, dugento de' ſuoi già ſtanchi e laſſi non potendo più ſeguir Davidde, reſtarono di ſuo ordine col bagaglio al Torrente di Beſor. Quivi trovato un'Egiziano ſervo d'uno degl'inſeguiti Amaleciti, promettendogli Davidde di ſalvarlo, ſi fece ſua ſcorta e guida, conducendolo con gl'altri quattrocento ſopra i Predatori, che ſparſi qua e là per terra banchettavano, e facevano feſta dal groſſo bottino fatto in Siceleg. Gl'inveſtì Davidde colla ſua gente con tanto vigore, e valore, che dopo un lungo combattimento rimaſero gl'Amaleciti tutti morti, eccetuati quaranta, che ſi ſalvarono fuggendo ſopra Cammelli; liberando, e ricuperando le mogli, e tutta la preda, ſenza che mancaſſe coſa neſſuna: anzi tolſe loro altre ſpoglie, e quantità grande d'Animali,

mali, conducendoli seco in trionfo. Nel dividere le spoglie e la preda, alcuni de' Soldati ch' avevano combattuto, non volevano farne parte a quelli, ch'erano restati al Torrente Besor: ma Davidde ordinò, che si dividesse con essi egualmente, e che tanto partecipasse chi avea combattuto, quanto chi era restato a guardare il bagaglio. In questa divisione fatta dal giudizio di Davidde, ci si mostra, che quelli, i quali sono impotenti o per infermità, o per altra giusta causa a promovere il ben pubblico della santa Chiesa; o fare opere buone esteriori, come sono i digiuni, l'elemosine, i pellegrinaggj, le prediche, le visite degli Spedali, e delle Chiese, averanno da Gesucristo, figurato in Davidde, lo stesso premio, che si darà a quelli, che le hanno esercitate; purchè nello stato impotente, in cui Dio gli ha posti nel Torrente di questo Mondo abbiano custodita, e conservata la Carità, per l'acquisto della quale, come dice S. Girolamo, niuno può dire d'essere impotente.

Samuele comparisce a Saule, e gli annunzia la morte, 1. Reg. 28. 31.

FIGURA XCIX.

AVeva Saule dopo la morte di Samuele con publico editto scacciati dal Regno i Maghi, e gli Stregoni: ma poi dovendo venire a giornata co' Filistei, desideroso di sapere, come fosse per riuscirgli, non avendo potuto aver risposta da Dio, nè per mezzo de' Sacerdoti, nè per mezzo de' Profeti, fece di notte ricorso ad una Donna incantatrice, acciocchè per arte di negromanzia gli facesse

ſe comparire il Profeta defonto Samuele, per intender da lui quello, che doveva eſſere. Adoprò la Maga le ſue empie cerimonie, e prima ch'ella le terminaſſe (per divina volontà, e non per virtù dell'incanto) comparve in corpo aſſunto Samuele, che acremente riprese Saule, e gl'intimò la ſua perdizione meritata co' ſuoi misfatti, la morte de' figliuoli, e la ſtrage dell'eſercito. Sbalordito Saule da sì funeſta predizione, reſtò privo di forze, e di ſpirito: e il dì ſeguente attaccata la battaglia ſul Monte di Gelboe, gl'Iſraeliti alle prime moſſe voltorono vilmente le ſpalle a' Filiſtei, che ne fecero ſtrage colla morte di Gionata, e di due altri Fratelli Figlj di Saule; il quale ferito mortalmente da una frezza, per non cader vivo nelle mani de' nemici, colla propria ſpada diſperatamente s'uccise. Venuto il giorno ſeguente, i Filiſtei per far lo ſpoglio de' Cadaveri, trovato tra quelli il corpo di Saule, gli reciſero il capo, mandandolo in moſtra per tutte le loro Città, ed appeſero le di lui armi nel tempio dell'Idolo Aſtaroth. Queſto è il fine infelice di Saule, il quale, come dice S. Gregorio, quando ſi moſtrò, e fu umile con verità, meritò di conſeguire il Regno; e quando fu ſuperbo di cuore, ed umile in apparenza, lo perdè. Pubblicò egli il bando contro i Maliardi, non perchè odiaſſe la loro peſtifera arte, o aveſſe proponimento di non più conſultarſi con eſſi, come ſi è veduto: ma perchè penſava, e credeva, ſecondo il ſentimento di S. Giuſtino Martire, di ſoddisfare, e placare Dio con queſta dimoſtrazione, e di muoverlo a rivocare il Decreto, e che non lo rimoveſſe dal Regno. E perciò Saule in queſto fatto,

figura di quelli che fanno atti buoni di Religione esteriori, e recitano anche al Confessore i loro peccati; e credono, che questo basti per soddisfare, e placare Dio: ma non hanno mai vero proponimento di lasciare i vizj, e non ricadere nelle colpe, si trovano poi con Saule miseramente delusi. L'esempio di questo Re nella legge di Mosè, e di Giuda nella legge di grazia, ambedue chiamati, ed eletti immediatamente da Dio, ed uno riprovato per la superbia, l'altro caduto nella disperazione, insegnano a' più forti, ed elevati, dice Sant' Ambrogio, a tremare, e a custodire con umiltà la grazia della vocazione, e veder bene, come ci avvertisce S. Paolo, di non cadere, perchè non è in mano nostra il risorgere.

Davidde è acclamato Re, 2. Reg. 1. 5.

FIGURA C.

MEntre Davidde dopo la rotta, e preda ritolta agli Amaleciti, se n'era ritornato in Siceleg, ed ivi si fermava; il terzo giorno gli giunse l'avviso della disfatta dell'Esercito d'Isdraele, morte di Saule, e di Gionata. Per una tal nuova non solamente non si rallegrò Davidde, sentendo estinto il suo nemico; ma pianse amaramente, e coll'espressione sensata de' suoi lamenti, che fossero caduti e morti uomini illustri e forti, e co' fatti diede manifesti segni del suo vero dolore. Si consigliò in questo successo con Dio, acciocchè gli facesse intendere quello, che dovesse fare; ed il Signore gli rispose, che andasse in Ebron. Dove giunto ch' egli fu colla famiglia, e tutta l'altra sua gente, vennero ivi quelli della Tribù di Giuda, e lo unse-

unſero, ed acclamarono per loro Re, eſſendo d'età d'anni trenta. Le altre Tribù ſeguirono il partito d'Isboſeth figlio di Saule, che coll'ajuto e favore d'Abner Generale dell'Armi era ſtato dichiarato Re d'Iſdraele. Dicono gl'Eſpoſitori, che Davidde ſapendo, che Saule era morto in diſgrazia di Dio, pianſe non la di lui morte temporale, ma l'eterna, ch'è la vera morte; ed anche perchè, di forte ch'egli era, perduta per la ſua ſuperbia la divina protezione, fu cagione, come oſſervano Ruberto Abbate, e Drogo Hoſtienſe, della propria caduta, e della perdita di molti uomini forti del popolo. E così Davidde c'inſegna, che non ci rallegriamo de' danni temporali, che accadono a' noſtri malevoli; ma bensì piagniamo la perdita ſpirituale delle loro Anime per l'offeſe che fanno a Dio col calunniarci, e perſeguitarci ingiuſtamente.

Gaſtigo d'Oza, 1. Reg. 6.

FIGURA CI.

AVeva Davidde regnato nella Tribù di Giuda ſette, e più anni, quando ucciſo che fu Isboſeth, mentre dormiva, dalli due Ladroni Baana e Rechab, vennero in Ebron tutte l'altre Tribù, ed unitamente e concordemente lo acclamarono Re di tutto Iſdraele. Aſſicurato che fu Davidde ſul Trono, ſcacciò da Geruſalemme li Jebuſei, e vi fabbricò una Cittadella, che fu poi chiamata la Città di Davidde: e volendo dare a Dio, e alla ſua Arca il dovuto onore, deliberò di portarla in queſta ſua reſidenza, e di levarla con pompa e ſolennità della caſa privata d'Aminadab in Gabaa, dove veniva ritenuta fin dal tempo,

che i Filistei l'avevano ricondotta agl'Israeliti. Convocati per tanto tutti i Capi del popolo, e scelti per una tal funzione trenta mila uomini, si portò con essi in Gabaa, e levata l'Arca dalla Casa di Aminadab, fu posta sopra un Carro nuovo. Oza, ed Ahio figlj di Aminadab guidavano il Carro, e Davidde con tutta la moltitudine, in segno di gioja, e d'allegrezza, festeggiavano intorno all'Arca, camminando, e suonando diversi istromenti. Giunti all'aja di Nachon, mostrando l'Arca di voler cadere dal Carro per il calcitrare de' Bovi, che la tiravano, Oza stese la mano, e la ritenne: ma gli costò cara questa irriverenza, perchè percosso invisibilmente da Dio, cadde ivi morto. Davidde per questo successo s'intimorì di tal maniera, che non ardì di portar più avanti l'Arca, facendola posare in casa di Obededom Geteo, ove stette tre mesi. Su questo fatto gl'Interpreti della Divina Scrittura sono andati investigando, qual fosse la causa di così severa dimostrazione: e secondo il più comune e ricevuto sentimento si è, perchè Oza essendo semplice Levita, e senza Efod indosso, non doveva, nè poteva toccar l'Arca, spettando ciò all'uffizio de' Sacerdoti; e da ciò si cava, come osserva S. Dionigio Areopagita nell'Epistola ottava, che i laici non si devono intromettere nelle cose Sacre, ed Ecclesiastiche, nè disprezzare l'autorità de' Sacerdoti, e perdere il rispetto a' Ministri del Santuario, ch'è la Chiesa; come avvertiscono San Gregorio, e S. Cipriano; perchè son cose, che molto dispiacciano a Dio. E se Ozia Re, per aver troppo tentato d'avanzarsi ad incensar l'Altare, fu subitamente percosso colla lebbra

bra in fronte, che gli durò sino alla morte, come si ha dal 2. libro de' Paralipomeni al capo 26. E se a Geroboamo, per aver solamente stesa la destra contro un Profeta, gli restò questa subito innaridita, come leggesi nel 3. libro de' Re al cap. 13. E se Oza, come s'è detto, per aver sostenuta l'Arca, che non cadesse, muore di morte subita: non si deve stimar sicuro dal castigo, ed impunito chi strapazza le cose sacre, e l'autorità della Chiesa, e de' Sacerdoti; ma deve tener per certo, che presto, o tardi, o in questa vita, o nell'altra lo averà.

Davidde balla intorno all'Arca, 2. Reg. 6.

FIGURA CII.

Dissipato dal cuore di Davidde il timore, che gl'aveva cagionato la morte d'Oza, ed avendo inteso, che il Signore aveva benedetto Obededom, e tutta la di lui Casa, per causa dell'Arca, che custodiva, andò, dopo tre mesi con più solennità e pompa di prima per portarla in Gerusalemme. In questa seconda mossa fu corretto l'errore, che era stato commesso nella prima; poichè addattate da' Sacerdoti le stanghe, sopra le quali si reggeva, e portava l'Arca, sottopposero per obbligo del loro uffizio le spalle al peso i Leviti; e levata l'Arca dalla Casa di Obededom, s'incamminarono verso la Città di Davidde. Andavano intorno all'Arca sette cori di Musici, e numero grande di Suonatori con diversità d'istromenti. Ad ogni sei passi, che davano i Leviti portatori, si offeriva una vittima; e Davidde spogliato delle vesti Reali, e vestito dall'Efod di lino saltava, e danzava tutto

brio; ed il popolo in gran numero con voci giulive, e con suono di trombe, accompagnava questo trionfo. Mentre l'Arca faceva l'ingresso in Gerusalemme, Michol affacciossi alla finestra, e vedendo Davidde, che saltava, e ballava intorno a quella; internamente nel suo cuore lo disprezzò; e finita la funzione, ritornando Davidde al Palazzo, andandogli ella incontro, beffeggiandolo disse: *Oh sì che oggi il Re d'Isdraele s'è acquistato molto di gloria, spogliandosi de' suoi abiti, e ballando sugl'occhi delle serve de' proprj sudditi, dando loro spasso come sogliono fare i Buffoni*. Davidde a questo femminile motteggiamento della Moglie, postosi sul serio, e gravità di Re, rispose; *Al cospetto di quel Dio, che ha elevato me al Regno, e riprovato tuo Padre con tutta la sua famiglia, non mi vergogno d'umiliarmi: anzi proccurerò d'esser umile negl'occhi miei, e degl'uomini, per esser grande alla di lui divina presenza: perchè così sarò più glorioso tra i miei Sudditi*. Davidde con quest'azione, e risposta, ha lasciato un' utilissimo insegnamento a tutti noi; ma particolarmente a' Grandi, i quali a di lui imitazione non devono mai temere, nè dubitare d'avvilire la loro grandezza e condizione, quando si umiliano al Re de Regi, che gli ha costituiti, e gli conserva in quel posto, e quando danno con atti pubblici di Religione l'esempio a' sudditi, come si debba onorare e rispettare la divina Maestà; essendo questa la vera gloria de' Principi Cristiani. S. Gregorio stima assai più Davidde saltante intorno all'Arca, che guereggiante contro gl'Infedeli; perchè, dice il Santo, nelle guerre soggettò, e vinse gl'inimici; e nel ballare, abbassandosi, e facendosi vile per onorare, e piacere a Dio, vinse sè stesso; ch'è mol-

molto più. Michol gonfia di superbia per esser figlia di Re, e che disprezzò la pietà, e la divozione del suo santo Marito, rimase sterile; il che era cosa obbrobriosa tra gli Ebrei: e Dio non volle, che avesse figliuoli, acciocchè, come osserva S. Ambrogio, non fossero a lei simili.

Ambasciatori di Davidde scherniti, e vendicati.
2. Reg. 10. 1. Paralip. 20.

FIGURA CIII.

ESsendo morto Naas Re degli Ammoniti, Davidde che aveva ricevuto da lui in vita qualche benefizio, volle usare con suo figliuolo Hannone un atto di civiltà. Gli spedì dunque un'onorata ambascieria per condolersi della morte del Padre, ed insieme rallegrarsi, ch'egli fosse succeduto nel Regno. Hannone non solo non corrispose con pari umanità alla cortesia e uffiziosità di Davidde; ma persuaso da' suoi consiglieri e Ministri, che questi Messi fossero stati mandati piuttosto per esplorare le forze, e lo stato delle Città del Regno, che per onorare lui, e la memoria del Padre, trattò indegnamente gli Ambasciatori, facendo radere loro la metà della barba, e tagliare le vesti, poco meno ch' infino alla cintura, per esporli in questo modo allo scherno e ludibrio delle genti: Davidde certificato di quest'oltraggio, fece intendere agli Ambasciatori, che non comparissero per allora in Gerusalemme, ma si trattenessero in Gerico, finchè la barba fosse loro cresciuta; e risoluto di farne un'atroce vendetta, mosse agli Ammoniti la guerra; e con tre battaglie, che diede loro, ed a' Collegati Soriani, ruppe, e disfece le

loro Armate forti e poderose, barricate da settecento Carri, colla morte di quaranta mila Soldati, e nell'ultima, in tutte le Città, gl'uomini che in quelle trovava, li faceva segare per mezzo, e sopra i cadaveri faceva camminare i Carri ferrati, stritolandoli, e togliendo dalla Città regia una Corona d'oro dell'Idolo di Melchom di gran valore, gemme preziose, ed altre ricche spoglie. Da questo fatto vengono addottrinati i Principi, massime Cattolici, ad eleggere, ed avere appresso di sè Consiglieri, e Ministri buoni e fedeli, dipendendo spesse volte da questi la tranquillità, e la pace, e da' cattivi la rovina de' Sudditi, e del Principato, come s'è veduto in Hannone. Devono i Sovrani nella scelta di quest' uomini fare ciò, che loro insegna Salomone, cioè tra mille prenderne uno, *Ecclesiast.* 7. ed osservare, che abbiano i requisiti, che Jetro voleva ch'avessero i Giudici, e i Ministri scelti da Mosè, cioè che siano veridici, ed abbiano in odio l'avarizia, *Esod.* 18. ed i Principi Secolari guardarsi, che i loro Consiglieri non siano di quelli, che hanno le massime di Geroboamo, e sono abbominati da Isaia al capo trentesimo; cioè che non vogliono camminare co' dettami della ragion di Dio, ma co' pretesti della ragion di stato; e con adulazioni, e bugie, scostandosi dalla verità del Vangelo, danno consigli, che abbracciati, ed eseguiti che siano, tolgono l'ubbidienza a Dio, il rispetto alla Religione, e la riverenza alla Chiesa; e per gelosia di non perdere, o avantaggiare il temporale, perdono essi, e mettono in pericolo di far perdere al lor Principe il temporale, e l'eterno.

La

La caduta di Davidde nel peccato,
2. Reg. 11.

FIGURA CIV.

TRovandosi Davidde per i felici successi delle sue Armi nell'auge della prosperità, dato il governo, e direzione della guerra al suo Generale Gioab, godeva il riposo in Gerusalemme: ove passeggiando un giorno sopra una loggia del Palazzo Reale, vide nel solajo scoperto della casa all'incontro, una Donna assai bella, che si lavava; e volendo sapere, chi quella fosse, gli fu detto, ch'era Bersabea Moglie d'Uria; e fattala venire a sè, peccò con essa d'adulterio, e ne rimase lei gravida. Volendo Davidde coprire la sua caduta, e rimediare in parte alla fama di Bersabea, e sottrarla dalla pena dovuta all'adultere, ch'era d'essere lapidate, fece ritornare in Città dal Campo il di lei Marito Uria, il quale presentatosi in Corte, Davidde mostrando di averlo fatto chiamare per essere da lui informato degl'affari della guerra, gli fece sopra di quella diverse interrogazioni; alle quali avendo lui soddisfatto, fu licenziato con ordine di ritirarsi alla sua Casa per lavarsi i piedi, conforme all'uso degl'Ebrei, e gli furono mandate dietro le vivande della mensa Reale. Ma Uria non v'andò, essendo la notte rimasto a dormire con gl'uomini della guardia fuori della porta del Palazzo. Saputo ciò da Davidde, e volendone da lui sapere la causa, rispose Uria: L'Arca del Signore, Gioab Generale, e tutti gl'altri Israeliti Soldati fedeli della tua Corona stanno sotto i Padiglioni

in campagna; ed io dovrò mangiare, bere, e dormire colla Moglie in casa mia? Certo che non la farò. Vedendo Davidde, da questa ben generosa risposta, deluso il suo disegno; per liberar Bersabea non meno della pena degl'Adulteri, che per soddisfare al desiderio della sua intemperanza d'averla per Moglie, pensò di far morire Uria. Scrisse per tanto a Gioab, che nel primo incontro di battaglia, o d'assalto di Fortezza, lo mettesse nel posto più pericoloso, e che attaccata la zuffa lo facesse ivi abbandonare, acciocchè vi rimanesse estinto. Portò egli medesimo il dispaccio della sua morte a Gioab, che fu nell'assedio d'una Città degl' Ammoniti eseguito, restandovi Uria ucciso. Udita Bersabea la morte del Marito, lo pianse, e passati i giorni del duolo, Davidde mandò a levarla dalla di lei casa, e la prese per Moglie. Il doppio peccato di Davidde, fa vedere, e conoscere, che gli uomini per santi che siano, finchè sono in questa spoglia mortale, son fragili, e capaci a commettere ogni gran male. Si riferiscono dalla Sacra Scrittura, e dall'Istoria Ecclesiastica le cadute di Davidde, di S. Pietro, e di altri gran Santi, non perchè abbiano da servire d'iscusa agli uomini corrotti e viziosi, che imitano i falli, ma non vogliono farne la penitenza; ma bensì, come osserva Sant'Agostino, perchè i deboli sentendo, e vedendo le cadute de' forti, temano, e tremino di sè stessi, e della loro salute, come avvisa S. Paolo a' Filippensi capo 2. e per tenere i giusti in una salutare umiltà, e per insegnare loro con questi esempj, che se tal volta cadono per fragilità, si rialzino come Davidde, e come S. Pietro.

Da-

Davidde penitente, 2. Reg. 12.

F I G U R A CV.

SCordatosi Davidde d'aver offeso Dio coll'adultério, e coll'omicidio, e di chiederne a lui perdono, dormiva senza avvedersene con falsa pace nel suo peccato: ma Dio ch'ebbe pietà di lui, dopo un'anno e mezzo mandogli Natan Profeta, acciocchè lo risvegliasse, e scuotesse dal suo letargo. Entrato dunque il Profeta alla di lui presenza per disporlo dolcemente a ricevere di buon'animo l'amara ambasciata, ch'era per fargli, gli propose la parabola d'un'uomo ricco, che aveva molte Pecore, e Buoi, il quale dovendo fare un convito ad un certo pellegrino, in vece di pigliare delle sue per preparare le vivande, aveva tolta una pecora ad un pover'uomo, che sol quella aveva, e se n'era servito per il convito. Sentito Davidde questo successo parabolico disse: Un tal uomo; che ha tolto la pecora al povero, è reo di morte, e in vece d'una, ne doverà restituire quattro: Or bene, soggiunse allora il Profeta, tu o Davidde sei quest'uomo: Dio ti ha unto Re, ti ha liberato dalle mani di Saule, ti ha date più mogli, e tutte le ricchezze, e il dominio del Regno di Giuda, e d'Isdraele; e tu ingrato, con ingiuria, e oltraggio di sua Divina Maestà, hai tolto la Moglie, e la vita ad Uria; sappi pertanto, che in pena del tuo peccato molti de' tuoi Posteri successivamente saranno ammazzati, per il torto che hai fatto ad Uria; e di più permetterà, che vi siano sollevazioni in casa tua; e siccome tu hai disonorato la Moglie del tuo prossimo, così

saranno disonorate le tue; da persona teco strettamente congiunta; e non sarà ciò fatto segretamente, come hai fatto tu con Bersabea, ma pubblicamente, alla presenza di tutto il popolo, nella chiara luce del Sole. Per questa severa e terribile minaccia si riscosse Davidde, si pentì del peccato, e compunto disse: *Peccavi Domino*: Ho peccato, riconosco la mia colpa, e la mia ingratitudine verso Iddio: e Natan vedendolo contrito, gli disse, che il Signore gli perdonava quanto alla colpa; ma quanto alle pene, che prima gli aveva intimate, aggiunse di più, ch'il figlio, che Bersabea gli aveva partorito, ed era frutto dell'adulterio, morirebbe in pena dello scandolo, ch'avea dato con quel peccato; siccome il settimo giorno morì: e le altre predizioni, e minaccie del Profeta, tutte col tempo si avverarono; e Davidde abbracciandole da quel punto con umile sommessione, come mezzi proporzionati per soddisfare, e placare Dio, cominciò a far penitenza, che durò, quanto durò la sua vita. Osservano i Santi Padri; e fragl' altri Sant' Agostino, che Natan Profeta non era noto allora a Davidde; nondimeno non l'interrogò chi fosse, nè come ardisse di riprendere con quella libertà l'azioni del Principe; anzi sentì, e ricevè con umiltà la riprensione d'un suddito: perchè, dice il Santo, conosciuto ch'ebbe Davidde il suo peccato, si scordò d'esser Re, per ricordarsi solamente d'esser peccatore: insegnando a' Grandi, che quando sono avvisati, e corretti da' Sacerdoti, da' Predicatori, e da altri uomini pii, che sono i Profeti di Gesucristo, de' loro peccati pubblici, non se ne offendano, ma gli ascoltino volentieri, e si approfittino de' loro avvisi colla emenda-

da-

dazione; ed a' Sacerdoti, e Prelati, che per salute dell'Anime de' loro Dominanti devono con costanza Sacerdotale con buona congiontura, e con amore, e piacevolezza fare l'uffizio di Natan. In Davidde, che nel proferire la sentenza contro del ricco condannò sè stesso, vengono figurati i cattivi Prelati, i quali, mentre castigano i delitti, e proccurano di correggere i vizj de' sudditi, non hanno pensiero d'emendare i proprj difetti, nè di migliorare la loro vita.

Assalone acclamato Re, e Davidde fuggitivo, 2. Reg. 15. 16.

FIGURA CVI.

DOvendosi secondo la predizione di Natan Profeta scaricare sopra Davidde e la sua posterità il castigo minacciatogli per il peccato commesso, cominciò ad eseguirsi in persona di Amnone di lui primogenito, il quale invaghitosi di Tamar sua sorella, ed avendola coll'inganno, e colla forza violata, fu perciò in un convito fatto uccidere da Assalone suo fratello. Dopo tre anni d'esilio Assalone rimesso in grazia di Davidde, e ritornato alla Corte, guadagnato ch'ebbe l'affetto del popolo, col pretesto di voler andare in Hebron ad adempire un suo voto, si fece colà acclamare Re, seguendo il di lui partito tutto Israele: per lo che avvisato Davidde (vedendosi abbandonato) fu necessitat. fuggire in fretta da Gerusalemme, per salvarsi con pochi de' suoi. Mentre egli, passato il Torrente Cedron, saliva a piedi nudi, piangendo, il Monte Oliveto, gli si fece incontro Semei della razza di Saule, il quale comin-

cominciò ad ingiuriarlo, e maledirlo, dandogli titolo di sanguinario, e di usurpatore del Regno, e tirandogli anche de' sassi per più oltraggiarlo; il che tutto sofferse Davidde con ammirabil pazienza, non permettendo, che Abisai vendicasse quelle ingiurie e affronti. Assalone intanto entrato trionfante con tutto il suo seguito in Gerusalemme per consiglio datogli da Achitofel, a vista di tutta la gente, di mezzo dì, sotto un Padiglione aperto, violò le mogli di Davidde suo Padre. Ed ecco la minaccia di Natan avverata, e il fallo di Davidde punito collo stupro di Tamar, morte violenta di Amnone, ribellione del popolo, di cui è Capo Assalone, insulti ed ingiurie d'un suddito privato, pericolo di cadere nelle mani del figlio ribelle, che voleva levargli la Corona, e la vita, e violamento pubblico delle mogli in mezzo alla luce del Sole. Davidde sommerso in queste angustie, non ebbe altra consolazione, che lo sollevasse, se non quella che gli dava il conoscimento di soddisfare co' suoi travaglj alla giustizia di Dio offeso: insegnando a noi con Sant'Agostino, che essendo peccatori, se vogliamo riconciliarci con Dio, dobbiamo ricevere i mali di questa vita, che a lui piace mandarci, con piena rassegnazione, e cuore umiliato, come egli; perchè il peccato, o presto o tardi, ha da esser punito. Davidde nella salita del Monte Oliveto a piedi nudi piagnente, rappresenta il vero Davidde nostro Redentore, che su questo monte, facendo orazione nell' Orto di Getsemani, diede principio alla sua dolorosa passione; ed ivi colto dalla sbiraglia Ebrea (figurata in Semei) fu ingiuriato e vilipeso con ogni sorta d'oltraggio, sofferendo egli con ammirabile pazienza i vilipendj, e l'ingiurie.

Mor-

Morte d'Assalone, 2. Reg. 17. e 18.

FIGURA CVII.

VOleva Dio castigato ed umiliato Davidde, ma non perduto, onde essendo Assalone Padrone di Gerusalemme, tenne ivi consiglio di guerra per sentire da' suoi partigiani, se si dovesse inseguir il Padre fuggitivo, per distruggere le poche truppe, che seco avea. Achitofel, ch'era il primo Consigliere, fu di parere di sì, perchè, com'egli diceva, essendo Davidde costernato, ed abbandonato, e guardato da pochi e stanchi soldati, era cosa facile d'averlo nelle mani, e colla di lui caduta assicuravasi ad Assalone il Regno: offerendosi egli stesso con 12. mila scelti uomini d'eseguire quest' impresa. Chusai Arachita (ch'era amico occulto di Davidde) ricercato del suo parere, rispose, che il consiglio dato da Achitofel non era buono, e ch'era cosa pericolosa di cimentarsi con quella poca gente, con Davidde guerriero, e co' suoi valorosi soldati, e disperati; e che sano consiglio sarebbe stato di adunare un poderoso Esercito, e con esso andare ad investire Davidde, e la sua gente, che sarebbe stata tutta disfatta, e sepolta. Piacque ad Assalone, e a tutti gl'altri Consiglieri il parere di Chusai; e Achitofel, che vide disprezzato il suo, stimandosi altamente offeso, partito dalla Corte, facendola da disperato, si appiccò. Or mentre da ogni parte del Regno Assalone adunava le milizie, Davidde, che secretamente era da Chusai avvisato di quanto si era nel consiglio risoluto, ebbe tempo d'accrescere colla gente del suo partito l'esercito, e di metterli in

forze

sforze per far fronte a ribelli. Venuto per tanto il giorno in cui doveasi combattere col numeroso Esercito d'Assalone, Davidde fatta la rivista delle sue truppe, le divise in tre corpi, dando a ciascheduno il Capo, risoluto di trovarsi anch'egli in persona al cimento: ma il popolo non volle ch'andasse, dicendogli, che la di lui vita si computava per dieci mila. Dovendo per tanto rimanere in Città, diede per ricordo a tutti i comandanti, udito anche dai Soldati, che nella battaglia salvassero Assalone. Si venne al conflitto vicino alla Selva di Efraim, e l'esercito di Davidde, benchè di numero assai inferiore a quello d'Assalone, restò vittorioso colla morte di 20. mila Israeliti, e colla dispersione e fuga del rimanente dell'Armata. Assalone fuggendo sopra d' un Mulo, nel passare sotto una gran quercia, avvilappandosi ai rami le treccie de' suoi lunghi capelli, che colla fuga sventolavano, restò ivi appeso; e sopraggiunto da Gioab, questo con tre lancie lo trafisse, e tolse di vita; la di cui morte udita da Davidde, pianse inconsolabilmente. San Gregorio nel prologo della spiegazione del settimo Salmo dice, che Assalone in questo fatto è figura del popolo Giudaico, che dovendo ricevere, amare, e riverire il Redentore, di cui è la figura Davidde, non volle riconoscerlo per suo Re, e Creatore: anzi passò tanto avanti colla rabbia, ch' ebbe ardire d' ucciderlo. Nell'avvenimento di Achitofel sono avvertiti i Consiglieri de' Principi, che se non vogliono, che Dio risonda sopra il loro capo i consiglj, che danno, devono avvertire in primo luogo, se offendono Dio; poichè è una cattiva fedeltà quella che ha Dio per inimico, ed un pessimo traffico il perder l'Anima per giovare altrui.

In

In Davidde, che non va al campo di battaglia, ed è valutato per 10. mila, ci ſi moſtra ſecondo il ſentimento dell'Abulenſe, che ſtando egli in Città in orazione faceva per dieci mila combattenti.

Davidde aſſetato non beve, 2. Reg. 20. 21. e 23.

FIGURA CVIII.

SEdata colla morte d'Aſſalone la ribellione, e rimeſſi all'ubbidienza di Davidde tutti i Capi, che l'avevano fomentata, non mancarono a lui altri travaglj; poichè un certo Seba chiamato dalla Sacra Scrittura uomo del Demonio, tentò di ſuſcitarla, e promoverla di nuovo a ſuono di tromba, tirando al ſuo ſeguito dieci Tribù. Eſtinto colla teſta reciſa di queſto Capo ribelle il nuovo ſuoco, venne nel Regno la fame, che affliſſe per tre anni continui il popolo. Ceſſata la fame, i Filiſtei moſſero la guerra. Davidde già vecchio fu neceſſitato di comandare le ſue armi in perſona. Venuto con gl' inimici a giornata, li fugò, e diſperſe. Dopo il cimento diſſe Davidde a' ſuoi d'aver una gran ſete, e che avrebbe voluto un poco d'acqua della ciſterna di Betleme, che era allora tenuta ed occupata da' Filiſtei. Sentito il deſiderio del Re; tre forti e generoſi ſoldati, fattiſi ſtrada colla ſpada, penetrarono il campo de' nemici, e cavata l'acqua della ciſterna di Betleme, la portarono a Davidde; il quale preſo il vaſo in mano non volle guſtarla, ma verſandola la ſacrificò al Signore. Cercano gli Eſpoſitori, perchè Davidde aſſetato, avuta l'acqua che deſiderava, non la beve? Sant'Ambrogio dice, che Davidde interior-

terialmente non desiderò l'acqua materiale della Cisterna di Betleme, ma la grazia spirituale di Gesucristo da lui preveduto, che dalla Vergine dovea nascer in Betleme, e così non la figura, ma il figurato bramava. O pure, come in altro senso interpetra lo stesso Santo, perchè con quell'atto di non bere, volle insegnare, e dar esempio a' suoi Soldati a tollerare la sete, non essendovi cosa più efficace a muovere gl'animi de' sudditi, che l'esempio del Principe, e del Superiore. E questo fu il difetto di San Pietro, quando mostrò d'astenersi dalla conversazione de' Gentili, mentre v'erano presenti gl' Ebrei; e benchè non peccasse gravemente, nondimeno fu riprensibile, perchè dal suo esempio presero occasione gli altri di scandalizzarsi: e perciò da San Paolo, come osserva Sant'Agostino, e lo consente San Tommaso al cap. 2. *ad Galat.* fu veramente ripreso, dicendogli, che facendo così, forzava i convertiti alla fede, a giudaizare: giacchè l'esempio, come vuole San Leone Papa citato da San Tommaso, è una specie di violenza. E perciò i Principi e i Prelati, più che le persone private, sono tenuti a dare colla loro vita il buon'esempio, affinchè i sudditi non precipitino ne' peccati, ed essi non ne abbiamo a dare conto a Dio. I Prelati devono esser pazienti con Giob, continenti con Giuseppe, mansueti ed osservanti della legge con Mosè, scordevoli dell'ingiurie con Davidde; col buon'esempio, che muove assai più, che il parlare, alleggierire il peso del Vangelo a' suoi imitatori.

Da-

Davidde recidivo, è castigato colla peste,
2. Reg. 24.

FIGURA CIX.

APpena era uscito Davidde dai travaglj delle rivolte, sedizioni, e guerre del Regno, eccitate da Dio per castigo del di lui primo peccato, che ritornata nelle sue mani a respirare la pace, cadde di nuovo in un'altro. Tocco egli da una vana compiacenza d'avere un Regno pieno di popolo, ordinò a Gioab suo Capitan Generale, che andasse per tutto Isdraele a raccoglierne il numero. Partito Gioab con gli altri Uffiziali di guerra per eseguire l'ordine Regio, dopo dieci mesi di giro ritornato alla Corte, esibì nelle mani del Re il ruolo, ove si numeravano ottocento mila uomini d'arme in Isdraele, e cinquecento mila nella sola Tribù di Giuda. Davidde nel leggerlo riflettendo alla sua vanagloria, conobbe d'aver peccato gravemente, e d'avere in ciò operato da stolto, chiedendone a Dio perdono. Mandogli pertanto il Signore il Profeta Gad, il quale per parte sua gli diede l'elezione d'uno delli tre castighi, che gli propose, cioè o sette anni di fame, o tre mesi di guerra co' suoi nemici, che l'averebbero perseguitato, o tre giorni di peste. Fatta questa proposizione, il Profeta disse a Davidde: Orsù presto delibera; ed egli rispose: Tu Profeta mi stringi troppo: ma è meglio per me di cadere colle mani misericordiose di Dio, che in quelle degli uomini. Da questa risposta intendendo il Profeta, ch'avesse Davidde eletto il terzo castigo, mandò Dio la peste nel Regno, che nelli tre giorni prefissi uccise 70. mila persone. Davidde vedendo

dendo la stragge, ch' il morbo faceva nel popolo, esclamava a Dio, dicendo: *Signore, io son quello che ho peccato; io sono il reo: cessate di flagellare questi miei sudditi innocenti, e scaricate l'ira vostra sopra di me*. Hanno cercato gl' Interpetri, in che consiste il peccato di Davidde, che ordinò questa numerazione. Alcuni pensano, che fosse, come si è accennato, di superbia, e vana compiacenza. Altri, che colla numerazione fosse esatto anche il censo, e contravvenuto alla legge dell' Esodo al capo 30. Altri, che fosse esatto il dinaro, e non convertito in uso del Tempio, ma dal Re usurpato. Altri riconoscono una diffidenza e pusillanimità di Davidde, che avesse più confidato nel numero del popolo, che nell'ajuto di Dio. Ma quel che sia di queste oppinioni, poco importa; il certo si è, che il peccato fu grave, come si raccoglie dalla confessione stessa di Davidde, e dalla gravità della pena. Elesse Davidde la peste, 1. perchè in questa maniera sperava d'esser da Dio trattato con misericordia, 2. perchè negl'altri due castighi bisognava passare per le mani degli uomini, la crudeltà e malizia de' quali avrebbe potuto esacerbare il castigo, 3. perchè conoscendo esser egli il reo, offeriva se stesso alla pena. Accenna la Scrittura, che Dio prima che Davidde orasse per il popolo, aveva già ordinato all'Angelo percussore, che riponesse la spada, e cessasse di ferire per mostrarci, come osserva Cornelio a Lapide, che l'umane afflizioni parlano, e sono una sorta d'orazione colla quale si muove a prò nostro la divina misericordia. Nel fallo di Davidde s' insegna ai pastori della Chiesa, che Dio alle volte castiga il popolo per i peccati de' Governanti, e Presidenti; e perciò se sono rei

di

di colpa, sono anche in obbligo, nelle afflizioni comuni de' sudditi, d'offerirsi a Dio per vittima, ed opporsi al suo giusto sdegno colle orazioni per la salute del loro gregge innocente.

Salomone è unto Re, 3. Reg. 12.

FIGURA CX.

ERa Davidde per la vecchiaja ridotto a tanta fiacchezza, che non poteva, benchè fosse ricoperto di panni, riscaldarsi: onde i suoi Cortigiani pensarono di dargli per compagna, e per isposa una donzella vergine, acciocchè dormendo seco la notte lo riscaldasse. Fu dunque trovata Abisag Sunamitide, la quale era bellissima, ed introddotta ministrava al Re, e dormiva con esso lui; ma egli non la conobbe. Adonia intanto secondogenito di Davidde dopo Assalone postosi in albagia per la propria bellezza, vedendo il Padre già cadente, ambizioso di regnare dopo la di lui morte, ajutato dal favore di Gioab Generale dell'Armi, e di Abiatar Sacerdote, guadagnò l'animo di molti, e fatto un solenne banchetto, invitò tutti i suoi partigiani, con disegno di farsi ivi dalla moltitudine de' grandi acclamare Re. Ma avvisata ed istruita a tempo da Natan Profeta Bersabea, entrata all'udienza di Davidde, e ricordatagli la promessa giurata di far regnare Salomone, lo sollecitò a prevenire l'attentato d'Adonia colla dichiarazione a prò di quello. Davidde ricordevole della promessa ordinò a Sadoc Sacerdote, ed a Natan Profeta, che posto a cavallo sopra la sua Mula Salomone, lo conducessero colle guardie in Gion, ed ivi l'ungessero, e dichiarassero Re: siccome lo stesso giorno, che Adonia banchettava coll'

coll' idea del Regno, fu Salomone unto, e a suon di tromba in Gioia acclamato successore della Corona, rimanendo Adonia co' suoi aderenti costernato e deluso. Morto poi non molto dopo Davidde, avendo Adonia chiesta in Moglie Abisag, Salomone per questa esosa, e impertinente dimanda, e per sospetto ch'ebbe, che ancora nutrisse pensieri di Regno, lo fece uccidere. La casta e bella Abisag Sunamitide, dice San Girolamo, ch' è figura della Chiesa, che non ha macchie, ritrovata, e data per isposa a Gesucristo, ch'è il vero Davidde. Questa Abisag nostra buona, e amorosa Madre, conoscendo come Bersabea, che non basta, che noi suoi figliuoli abbiamo il jus all' Eredità del Paradiso, per ottenerlo, fa le parti che quella fece per Salomone, patrocinando, pregando, e sollecitando il Celeste Davidde, che prevenga colla sua grazia efficace l'Adonia del nostro amor proprio, che vorrebbe regnare in noi, e ci sicuri dell' investitura del Regno promesso. Nell'uccisione d'Adonia ci si fa vedere l'esecuzione eccessiva della pena minacciata da Natan a Davidde per il torto fatto ad Uria; poichè Amnone, Assalone, e Adonia, tutti tre uccisi con morte violenta, furono figlj di Davidde. Quanto poi tocca agl'altri suoi discendenti, cinque figlj di Giosafat Re furono uccisi dal loro fratello Joran; e scambievolmente, castigando Dio questa crudeltà, tutti i figlj di Joram furono ammazzati da' ladroni; ed un solo scampò dalle mani loro. Ochozia, che fu anche detto Joachaz, il quale fu ammazzato dal Re d' Israele, come si racconta nel 2. libro de' Paralipomeni al capo 21. e 22. Il figlio di quest' Ochozia, che si chiamò Joas, fu Re, e tutti li suoi fratelli furono uccisi dall'empia Atalia,

come

come si dice nel medesimo luogo; e finalmente esso ancora avendo regnato anni 40. fu da' suoi servi privato di vita, come si ha dal 2. libro de' Paralipomeni al cap. 24. Siccome di morte violenta morì Amasia suo figlio, *2. libro de' Paralipomeni cap. 25.* Anzi l' istesso Re Josia, che fu ottimo e religiosissimo Principe, morì ucciso in guerra, *2. libro de' Paralipomeni cap. 35.* e fu da Geremia Profeta pianto con molte lagrime. Ed ecco come si verificò la predizione di Natan, che non sarebbe receduto il coltello della casa di Davidde in sempiterno.

Giudizio di Salomone, 3. Reg. 3.

FIGURA CXI.

STabilito Salomone sul Soglio Reale d' Isdraele, fece parentela con Faraone Re d' Egitto, prendendo la di lui figlia per moglie. Camminava egli con zelo d'osservanza della Legge sulle pedate di Davidde suo Padre, del che compiacendosi il Signore, gli comparve di notte in sogno (che San Tommaso chiama visione profetica) e gli disse, che chiedesse a lui ciò che bramava, che l'avrebbe ottenuto. Salomone dimandò a Dio, che gli dasse un cuor docile, e la sapienza per poter rettamente giudicare, ed amministrare al popolo la giustizia, e discernere il giusto dall' ingiusto, il buono dal cattivo. Piacque tanto a S. D. M. la dimanda, che lo riempì di tanto sapere, che nè prima, nè dopo di lui vi fu, nè vi sarà uomo di sapienza simile; e gli diede di più ricchezze e stima sopra ogn'altro Re della terra. Svegliato Salomone andò in Gerusalemme ad offerire a Dio solenne sacrifizio, e dopo il convito fatto a' suoi numerosi famigliari, comparvero

alla

alla sua udienza due meretrici, le quali abitando sole in una medesima casa, e avendo ivi partorito ambedue, ed una soffocato il parto e sottratto all'altra il vivo, ciascheduna di loro diceva, ch'era suo il Bambino non morto, e l'estinto, dell'avversaria. Salomone udito il contrasto, vedendo il caso destituto di prove, per conoscere la vera Madre del parto vivo, adoperò la sua sagacità, e industria. Ordinò egli, che gli fosse portata la spada; la quale venuta: Orsù, disse, si divida in due parti il bambino vivo, e se ne dia la metà a ciascheduna. Accettò questa sentenza la finta Madre; ma la vera, sentendosi commovere le viscere, disse: Vi prego, o Sire, che diate il vivo bambino all'avversaria, e non s'uccida; ed allora Salomone rispose: A questa sia dato, perchè essa è la vera Madre: e con un tal giudizio s'acquistò credito in tutto Israele. Grande insegnamento si cava da questo testo scritturale per i Prelati, che sono destinati al governo dell'Anime, e de' popoli, cioè, che vogliono piacere a Dio, non le rendite, non lunga vita, non comodità devono cercare; ma la sapienza per conoscere, ed amare Dio, e per ben giudicare, ed amministrare a' sudditi la giustizia, tanto accetta, e voluta dall'Altissimo; e per conoscere il bene proprio, e de' sudditi, e farlo; e prevedere il male, e fuggirlo; perchè Dio, ch'è liberale con chi l'ama, e fa stima di lui, le altre solo le dà, benchè non le chiedano, come fece con Salomone. Nelle due Meretrici, San Girolamo scrivendo a Ruffino dice, che per allegoria vengono figurate la Sinagoga Ebraica, e la Chiesa formata dal Gentilesimo; le quali contrastando, chi di loro abbia la figliuolanza del Creatore; Gesucristo,

cristo, di cui è tipo Salomone, colla sua venuta ha dichiarato, che il figliuolo, che vive nella legge Mosaica, è morto; e ch' il vivo, che vive della sua grazia, è della Chiesa.

Salomone edifica il Tempio, 3. Reg. 5. e 6.

FIGURA CXII.

BEnchè Davidde in sua vita avesse volontà d'edificare un magnifico Tempio, Dio non approvò questo suo desiderio, ancorchè fosse pio; nè gli diede licenza di metter mano a questa fabbrica, per aver egli commesso l'omicidio d' Uria (come vuole San Girolamo nel 1. libro contro Gioviniano:) ed anco per esser egli stato uomo bellicoso, e che avea nelle guerre sparso molto sangue; e volle per ciò dare questa gloria a Salomone di lui figliuolo, Re pacifico; con tutto ciò Davidde ebbe una gran parte in dett'opera, perchè lasciò preparati preziosi materiali, e dell'oro, e dell'argento in tanta copia, che è cosa prodigiosa. Si legge nel 1. libro de' Paralipomeni al cap. 22. e nel lib. 2. al capo 29. che la somma dell'oro arrivava a cento otto mila talenti, e dell'argento ad un milione di talenti, e diecisette mila; che dagli Espositori ridotti alla nostra moneta, l' oro ascende a seicento, e tre milioni di scudi, e di più ottocento, e dodicimila trecento settantacinque; e l'argento a mille, e dugento, ed otto milioni, cento, e novantasei mila; cosa che a noi pare incredibile, e pure non ho trovato chi contraddica: anzi il Lorino riferito dal Menocchio libro primo centuria 2. capo 9. sopra il capo 2. dell' Ecclesiaste; fa questa somma maggiore; benchè non tutta vi fosse impiegata. Or volendo Salomone il 4. anno del suo

K Regno

Regno dar principio all' impresa, fece venire gli Artefici da tutto il dominio d' Israele, e patteggiato il legname, e il trasporto de' Cedri, e degl'Abeti dal Monte Libano con Hiram Re di Tiro suo amico, si pose la mano alla fabbrica, in cui erano impiegati settanta mila uomini a portar pesi, e ottanta mila a tagliar pietre, e tre mila e trecento ch'erano soprastanti al lavoro. Dice il sacro testo, che mentre il Tempio si fabbricava, le pietre che si adoperavano, erano così ben polite, e lavorate con tal perfezione, che non fu mai udito colpo di martello, nè di scure; e lavorandosi senza interruzione di tempo, dopo sette anni vide Salomone perfezionata questa degn'opera con tutte le ricche suppellettili, e utensilj, e fu negl'anni quattrocento 80. dall'uscita d' Egitto; quattro mila cento quaranta dalla creazione del Mondo; e mile, e cinquanta nove avanti la venuta del Messia. In questo Tempio nella parte interiore dal pavimento sino al tetto, ancorchè le pietre, ed il legno fossero di prezzo, e valore, non v'era cosa nessuna, che non si vedesse vestita, e coperta di purissimo oro. Era lungo sessanta cubiti, largo venti, e alto trenta, con il portico, che di misura corrispondeva alla larghezza del Tempio, la cui struttura si rese famosa anche appresso a' Gentili. San Gregorio insegna, che questo Tempio di Salomone è figura della Celeste Gerusalemme, la quale a similitudine di quello, come riferisce San Giovanni nell'Apocalisse, è fabbricata d'oro mondo, in cui come pietre elette, collocati che saremo (dice il Santo) non udiremo più i colpi del martello, e della scure, che sono i flagelli, e l'afflizioni, colle quali siamo in questa misera vita martellati: ma tutto sarà pace, concor-

dia,

dia, e tranquillità. Si reſe celebre Salomone nella ſua gioventù per la fabbrica di tanto ſontuoſo edifizio innalzato alla vera Deità; ma più felice e glorioſo ſarebbe ſtato, come dice Sant'Ambrogio, ſe colla perſeveranza nel bene aveſſe conſecrato a Dio il tempio vivo del ſuo cuore, e non lordato nella vecchiaja coll' Idolatria.

Il Mare di Bronzo, 3. Reg. 7.

F I G U R A CXIII.

TRa gli ornamenti del Tempio, che adombrava la fabbrica della Chieſa del vero figurato Salomone, ſi vedeva poſto alla deſtra della Porta, che guardava l'Oriente, un gran Vaſo di bronzo, alto cinque cubiti, dieci largo; e trenta di circuito, che per queſta ſua vaſta capacità di due mila miſure d'acqua, ſi chiamava Mare. Nelle baſi, ſopra le quali era collocato, ſi vedevano effigiati, e ſcolpiti da mano d'eccellente ſcultore Bovi, Leoni, e Cherubini; ed era per uſo della lavanda de' Leviti, e de' Sacerdoti, che miniſtravano nel Tempio, in adempimento del precetto dato nell' Eſodo al cap. 30. ove Dio ordinò a Mosè, che doveſſe ritenere vicino al Tabernacolo uno di queſti Vaſi coll' acqua, acciò Aron, ed i ſuoi diſcendenti doveſſero ivi lavarſi le mani e i piedi, prima d'accoſtarſi all'Altare ad offerire l' incenſo. San Gregorio dice, che le baſi di queſto Vaſo ſignificano i Paſtori della Chieſa, che portano ſopra le ſpalle il peſo, e la cura dell'Anime loro impoſta. Che vi ſi vedono ſcolpiti i Cherubini, per dinotare, che i Paſtori devono eſſer ornati di ſcienza: e che vi ſono effigiati i Bovi, ed i Leoni collegati, per dimoſtrare, ch'eſſi nel lor miniſtero devono col zelo figurato ne' Leoni

accoppiare le virtù della mansuetudine, di cui è tipo il Bue, acciocchè disgiunti, quello non divenga severità, e l'altra dissolutezza. Nella preparazione della lavanda viene dimostrato, che i Ministri del Santuario della Legge di grazia, prima d'accostarsi all'Altare per offerire il tremendo Sacrifizio, devono levare l' immondezza de' piedi, che sono gl'affetti carnali, e torre le lordure delle mani, che sono le male opere, coll'acqua d'una vera compunzione, per esser puri nel cospetto del Signore. Significa ancora questo Mare di bronzo, secondo il sentimento di Brunone Astense, il Battesimo: poichè siccome per via del Mare siamo condotti al Porto, al quale siamo incamminati; così per il Battesimo ascendiamo, e arriviamo al Cielo.

Dedicazione del Tempio, 3. Reg. 8.

FIGURA CXIV.

DAto che fu il compimento alla magnifica opera materiale del Tempio, e arricchito di gran numero di Vasi d'oro, e d'argento per il culto del medesimo, pensò subito Salomone di farne solenne edificazione con il trasporto dell'Arca, ch'era in Sion, chiamata Città, o Castello di Davidde. Convocati per tanto i Principi delle Tribù, nel giorno prefisso, coll' intervento di tutti i Magnati, e moltitudine infinita di popolo concorso da tutto il Regno, con gran maestà, e pompa fu presa l'Arca, e preceduta da Salomone, e dai Seniori, che ad ogni passo offerivano Vittime; e portata da Leviti, e da Sacerdoti, fu riposta nel Tempio al suo luogo, ch'era il Sancta Sanctorum. Usciti che furono i Sacerdoti dal Santuario, scese una nuvola, che riempì il Tempio della gloria del Signo-

Signore, con tanta illuſtrazione, che i Sacerdoti non potevano far le funzioni del loro miniſtero. Salomone eſtatico per il giubbilo, che ſentiva per un ſegno tanto manifeſto del gradimento di ſua Divina Maeſtà, benediſſe il popolo, e proſtrato inginocchioni avanti l'Altare colle mani elevate al Cielo, fece a Dio una lunga vocale orazione pregando per la felicità de' ſudditi, per la remiſſione de' loro peccati, e per quelli ch' averebbero adorato il Signore in quel Tempio: ed alzatoſi di poi in piedi, di nuovo benedì il popolo, al quale con voce alta fece una fervoroſa eſortazione, eccitandolo colla memoria de' benefizj ricevuti da Dio, all'oſſervanza della ſua legge. Durò la celebre ſolennità della dedicazione quattordeci giorni, ne' quali furono ſacrificati; ed offerti in olocauſto ventidue mila bovi, e cento venti mila pecore; e l'ottavo giorno dopo la ſeconda ſettimana fu licenziato il popolo, ritornando ciaſcheduno alla ſua caſa allegro, e conſolato per i favori, che Dio compartiva al Re, ed alla Nazione. Nella nuvola in cui comparve la gloria del Signore nel Tempio, come bene oſſerva San Giovanni Griſoſtomo, viene ſignificato l'abiſſo dell' incomprenſibilità dei giudizj di Dio, che non poſſono da noi inveſtigarſi, nè comprenderſi, dicendo San Paolo nella 1. a Timoteo capo 6. che Dio abita una luce inacceſſibile; e perciò quando vediamo, e ſentiamo, ch'egli amò Giacob, e odiò Eſau, prima che faceſſero coſa alcuna di bene, o di male: che riguardò San Pietro, quando peccò, e gli diede la grazia per riſorgere, e la negò a Giuda ſimilmente Appoſtolo da lui eletto: che donò la penitenza ad uno delli due Ladroni, che lo beſtemmiavano ſulla

Croce, e non all'altro: che lascia impuniti in questa vita gravissimi peccati: che prospera i malvaggj, e permette, che gl' innocenti, ed i giusti siano perseguitati, e maltrattati, che molti fanciulli de' Cristiani muojano senza battesimo: che in alcune Provincie, e Regni del Mondo, non risplende come a noi la luce del Vangelo: e che si adorino per Dio gli Animali irragionevoli, ed altre Creature insensate: che uomini empj siano tenuti Profeti dati da Dio: che regni in tanti Principati, e Dominj l'eresia, ed il paganesimo: che fra Cristiani Catolici si facciano guerre crudeli per avidità di dominio temporale, coll'esterminio de' popoli, discapito e discredito della Religione, e perdita di tante Anime, che vanno all' Inferno: bisogna dire, che sono secreti altissimi, e profondissimi della Divina Sapienza, coperti da questa Nuvola, che l'Appostolo San Paolo non ebbe animo d'aprire; ma ammirandola disse, ch'era ininvestigabile. Questo solo è lecito a sapere, dice il Bellarmino nell' Opuscolo *de ascensu in Deum grad.* 13. che quello, ch'è a noi occulto, non può esser ingiusto; perchè appresso Dio non si trova iniquità; e ci sarà svelato, come ci assicura il medesimo Appostolo, nel giorno del giudizio finale. Descrive il sacro Istorico la positura di Salomone, quando stava nel Tempio, dicendo, che con ambedue le ginocchia fisse in terra, (*utrumque genu in terra fixerat*) e colle mani alzate al Cielo faceva orazione; volendo coll'esprimere questa circostanza dare ad intendere, con qual composizione di corpo si debba stare anche da Grandi alla presenza della Divina Maestà; e per insegnare a' Cristiani, ch'entrando nelle Chiese, dove non l'Arca materiale del Testamento, ma il Re

della

della Gloria nel Sacramento s'adora, non devono far pompa de' loro abiti, nè aver curiosità di vagheggiare, o esser vagheggiati; ma colle ginocchia per terra con umiltà, e riverenza far orazione, e supplicare per il perdono de' proprj falli, se vogliono, che il vero Salomone gli benedica, e partir consolati.

La Regina di Saba visita Salomone. 3. Reg. 10.

FIGURA CXV.

ERa tanto sparsa da per tutto la fama della sapienza, e delle fabbriche magnifiche fatte da Salomone, che la Regina di Saba, chiamata da alcuni Nicaule, da altri Machede, da altri Candace, e da Cristo nel Vangelo Regina dell'Austro; Donna di gran saviezza, si mosse dall' Etiopia, e venne con molto seguito e pompa in Gerusalemme, per conoscere, udire, e trattare con questo gran Re, e vedere le di lui grandezze. Salomone l'accolse con onore, e soddisfece ai quesiti enigmatici, ed alle proposte difficili, ch'ella gli fece: e dopo aver essa osservato la magnificenza degl'edifizj alzati da lui, gli Olocausti che offeriva nel Tempio, lo splendore, il numero, l'ordine, e le cariche della sua gran Corte, estatica per maraviglia disse, ch'era molto più quello, che essa vedeva co' suoi occhi, di quello ch' udito aveva per relazione; e proruppe in quelle belle parole, che dagli Espositori sono applicate al Redentore, di cui Salomone è la figura: *Beati sono i tuoi famigliari, e servi, che ti stanno da vicino, e odono di continuo la tua sapienza:* che corrispondono all'altre dette da S. Pietro al medesimo Salvatore: *Tu Signore hai parole di vita eterna*, Jo. 6. Presentò in dono al Re

cento venti talenti d'oro, gemme preziose, e quantità d'aromati; e Salomone all' incontro fece a lei altri regali di gran valore: e partì essa di Gerusalemme pienamente soddisfatta di ritorno verso al suo Regno. In questa Regina di Saba San Gregorio riconosce la Chiesa venuta dal Gentilesimo, la quale conosciuta la sapienza, e la grazia di Gesucristo, ed istruita da' suoi Maestri nella dottrina Evangelica, abbandonato lo spirito della superbia, e deposto il fasto, ha imparato a diffidare di se stessa, e sperare in questo suo Re, ch'è nella misericordia grande e magnifico. Ci si ricorda in quest' Istoria, che se la Regina di Saba, venuta dagl'ultimi confini della Terra per udire la sapienza di Salamone, condannerà secondo l'oracolo del Vangelo in San Matteo al 12. nel dì finale del giudizio la malizia e incredulità de' Giudei, ch'avendo avuto fra loro il vero Salomone, non hanno voluto sentirlo; molto più rimarranno condannati e confusi i Cristiani, che avendolo ricevuto, non fanno conto della sua dottrina, e preferiscono ai suoi Oracoli la stolta sapienza del Mondo.

Salomone cade nell' Idolatria, 3. Reg. 11.

FIGURA CXVI.

DOpo aver fatte Salomone cose degne d'un Re diletto da Dio; le prosperità, l' abbondanza de' beni, e la copia de' piaceri, ch'egli godeva di questa terra, di sapientissimo ch'era sopra ogn' altr' uomo, lo resero nella vecchiaja infingardo, ed effemminato, avendo finiti i suoi giorni da stolto: poichè non contento delle legittime Mogli

Ebree,

Ebree, ne prese dell' Idolatre, colle quali era proibito dalla Legge di mescolarsi: ed in tanto gran numero, che quelle che avevano il titolo di Regine, furono settecento, e le inferiori, chiamate Concubine, trecento; ed amò l' Idolatre con amore tanto disordinato, che per compiacerle, s' indusse ad adorare, ed offerire incenso alla Dea Astarte de' Sidonj, ed all' Idolo Moloch degli Ammoniti, ed a fabbricare sul Monte Oliveto in faccia a Gerusalemme un Tempio all' Idolo Chamos de' Moabiti. Fu ammonito da Dio a lasciare queste abbominazioni; ma non obbedendo, sdegnato il Signore la seconda volta gli disse: *Giacchè tu non hai osservato i miei comandamenti, nè il patto di fedeltà, che hai fatto meco; io dividerò il tuo Regno, e ne darò una parte ad un tuo servo: benchè non farollo in vita tua in riguardo di Davidde tuo Padre, e mio Servo.* Di più per isvegliarlo, e farlo uscire da quel pessimo stato, suscitò contro di lui tre nemici, che lo molestassero, cioè Adad Idumeo del sangue Regio, che tentò di levargli l' Idumea; Razon figlio d'Eliada, che divenuto Capo de' Ladroni infestava il Regno, ed occupò Damasco nella Siria; e Geroboamo figlio di Nabat allevato in Corte; il quale accertato da Achia Profeta, che doveva regnare sopra dieci Tribù d' Israele, sollecitò il popolo a negare l'obbedienza a Salomone, il quale da esso cercato per farlo uccidere, se ne fuggì in Egitto. Non bastarono però le minaccie di Dio, nè i pungoli delle contrarietà e sollevazioni del popolo, per farlo risorgere dal lezzo, in cui vergognosamente giaceva; poichè dopo 40. anni di Regno, in quello se ne morì. Cercano gli Espositori, se Salomone si sia salvato, o dannato; ed i loro pareri sono

discordi. Quelli, che lo vogliono salvo, apportano le seguenti ragioni. Prima, l'autorità delli 70. Interpreti ne' Proverbj al capo 24. e la versione della Volgata parimente ne' Proverbj al capo 30. verso 2. co' quali luoghi dicono, che si prova in qualche modo la penitenza di questo Re. Seconda, perchè il Signore promise a Davidde nel 2. libro de' Re al c. 7. verso 14. che s'eleggeva per figlio Salomone, e come tale l'averebbe amato; e che se avesse errato, l'avrebbe castigato, e corretto con castigo corporale, come sogliono far gl'uomini. Terza, perchè fu sepolto nel sepolcro de' Re d'Israele, cosa che non si legge conceduta a quei Re, che furono empj; e che dicendo la Scrittura, che Salomone dormì co' suoi Antenati, significhi la morte d' uomo pio. Quarta, perchè non v'è esempio, che nessuno Scrittore de' Libri della Sacra Scrittura si sia dannato; e che convenga a Salomone quello, che si legge nell'Epistola 2. di San Pietro al c. 1. verso 21. che tali Scrittori abbiano scritto ispirati dallo Spirito Santo. Quinta, che non si debba credere, che le preghiere di Davidde fatte per Salomone non siano state esaudite in cosa tanto grave, chiamandosi questo suo figliuolo l'amabile del Signore, come si dice nel 2. libro de' Re al capo 21. verso 25. Quelli poi, che tengono l'oppinione contraria, cioè che si sia dannato, portano i seguenti fondamenti. Primo, perchè suole la Sacra Scrittura, quando riferisce i peccati d'alcuno, far anche menzione della penitenza, ed emendazione; il che non dicendosi di Salomone, pare che non si possa credere, ch'egli si pentisse; massime ch'essendo personaggio di sì gran qualità, e appartenendo alla gloria di Dio la conversione

versione de' gran peccatori, non pare, che si sarebbe tralasciato dalla Scrittura di riferire la mutazione del peccato alla grazia: come si vede in Davidde, ed in Manasse. Secondo, perchè quelli, che sono causa di scandalo, e di occasione al popolo di peccare, ordinariamente per giusto giudizio di Dio muojono impenitenti, come si vede negli Eresiarchi, ed in Geroboamo Re d' Israele; e che perciò avendo egli fatto peccare il popolo, fabbricando Tempj, Altari, e Statue, e piantar Boschi in onore degl' Idoli, altrettanto si debba dire di lui. Terzo, perchè, se si fosse pentito, avrebbe distrutti i Tempj, atterrate le Statue, e tagliati i Boschi profani: il che non fece, avendosi dal 4. libro de' Re al capo 23. che durarono infino al tempo del Re Josia. Quarto, perchè nel libro 1. de' Paralipomeni al cap. 28. verso 9. disse Davidde a questo suo figliuolo: *Se cercherai il Signore, lo troverai: se poi lo lascierai, egli ti rigetterà in eterno:* avendo dunque egli lasciato Dio per il peccato dell' Idolatria, pare che si raccolga, che anco si sia adempita la predizione di Davidde, che si sia dannato in eterno. Per le ragioni dunque, e fondamenti di queste due oppinioni, resta dubbiosa, ed indecisa la questione. Per nostro profitto però si cava dalla di lui spaventevole caduta in primo luogo, che la prosperità, le ricchezze, la stima, e gli onori di questa terra, non sono precisamente desiderabili, perchè ci pongono tallora in pericolo evidente di perdere l'eterna salute, per assicurare la quale dobbiamo preferire al soglio di Salomone il letamajo di Giob, e ricordarci della risposta data da Gesucristo ai figlj di Zebedeo, che cercavano per mezzo della madre i primi posti del Regno, creduto da loro

temporale: *Nescicis quid petatis:* Voi altri non sapete quel che chiedete: cioè a dire, quello che voi cercate, non giova per l'eternità: se volete meco nel mio Regno godere, disponetevi a patire. In secondo luogo, ch'essendo noi molto più fragili di Sansone, di Davidde, e di Salomone, dobbiamo guardarci in tutte le occorrenze di non conversar troppo con Donne, per non cadere, imparando a spese d'altri.

Divisione del Regno Giudaico, 3. Reg. 12.

FIGURA CXVII.

MOrto che fu Salomone, si congregò il popolo d'Israele in Sichem, per dichiarare il di lui figliuolo Roboamo successore della Corona: prima però di riconoscerlo per Re, i Deputati della Sinagoga, de' quali fu capo Geroboamo, gli fecero istanza, che diminuisse gli aggravj, che aveva imposti suo Padre. Prese egli tempo a rispondere tre giorni, e avendo sopra l'istanza del popolo ricercato il parere de' vecchj Consiglieri, de' quali si serviva Salomone, gli dissero, che doveva a quella darsi soddisfazione, ed usarsi con gli esponenti un trattamento soave, per cattivarsi nel principio del governo l'affetto de' Sudditi. Non piacendo questo savio consiglio a Roboamo, convocò altri Consiglieri giovani eletti da lui, e seco allevati in Corte, i quali lo consigliarono a disprezzare la proposta, e rispondere ai rappresentanti del popolo con asprezza. Ritornati pertanto il terzo giorno Geroboamo ed i compagni per udire la risoluzione di Roboamo, egli servendosi del cattivo consiglio de' giovani suoi Consultori, disse loro, che se suo Padre gli aveva caricati di

gra-

gravezze, e d'impoſizioni, egli non ſolamente non voleva ſcemarle, ma con più ſenſibile modo le avrebbe accreſciute; licenziandoli con dure, ed aſpre parole. Sollevatoſi perciò il popolo, volendo Roboamo eſigere il ſolito tributo, lapidò Adura eſattore da lui mandato; e raccolta l'Aſſemblea, fu in quella eletto e ricevuto per Re d'Iſraele Geroboamo; eſſendo rimaſta, come già avea predetto il Profeta Achia, la ſola Tribù di Giuda unita coll'altra di Benjamin all'obbedienza di Roboamo, che ſi ritirò in Geruſalemme. Vedendoſi Geroboamo da baſſa fortuna elevato allo ſcettro, per iſtabilirſi nel Regno, ſcordato di Dio, che l'aveva innalzato, pensò ad un politico, ed eſecrabile ripiego. Soleva il popolo d'Iſraele andare ogn'anno in Geruſalemme per adorare, e offerir Vittime a Dio nel Tempio di Salomone: onde temendo egli, che con queſta frequenza il popolo a poco a poco non ſi affezionaſſe, e ritornaſſe all'obbedienza di Roboamo, e abbandonaſſe il ſuo partito; e ſapendo che gl'Iſraeliti erano per mal genio inclinati all'Idolatria, fece fondere due Vitelli d'oro, e fabbricati due Tempj, uno in Dan, e l'altro in Betel, in quelli gli fece collocare, ordinando per editto, ch'ivi a quegl' Idoli, e non altrove, ſi offeriſſero le Vittime. Queſto mezzo politico ch'egli ſtimò attiſſimo per fermare ſtabilmente il ſuo Regno, fu appunto la cauſa, che gli diede il crollo: perchè in breve tempo per il ſuo graviſſimo peccato, dalla Scrittura in più luoghi eſecrato, fu tolto dal mondo, impenitente, ed eſterminata dalla radice tutta la ſua razza. I conſiglieri giovani di Geroboamo ſono figura degl'Autori de' cattivi libri, anche Cattolici, i quali preſumendo di sè ſteſſi, e ſcoſtandoſi dalla vera, e ſana dottrina

de'

de' Santi Padri, e de' Concilj, figurati ne' vecchj Consiglieri di Salomone; amatori di libertà, e studiosi di vaghe, e nuove oppinioni, insegnano dottrine, che sempre più facilitano, ed allargano la strada alla perdizione, e sono causa della distruzione dei buoni costumi, e della disciplina della Chiesa, la quale (parlando con S. Bernardo sopra la Cantica) se èbbe pace amara nel tempo della carneficina de' Martìri; più amara nel conflitto degl'Eretici; amarissima è divenuta oggidì nella dottrina de' domestici. In Geroboamo vengono figurati i Politici Statisti, de' quali egli è Capo, e Maestro; che, come dice il Lessio, fanno servire la Religione alla Politica, ed abbracciano i dogmi di quella fede, che per ottenere, ritenere, o accrescere lo Stato, giova, ed è più confacevole; ma il più delle volte, quando essi credono d'essersi colla politica stabiliti, Dio dissipa i loro dissegni, e fa conoscere, che la sua divina provvidenza domina i consiglj degl'uomini, Salm. 32. Prov. 31. v. 20.

Geroboamo cattivo politico, 3. Reg. 13.

FIGURA CXVIII.

VOlendo Dio usare con Geroboamo gl'atti della sua consueta misericordia, per ritirarlo dall'Idolatria, e distorlo da quella abbominazione, gli mandò un Profeta in Betel a minacciargli il castigo preparatogli. Giunto colà il Profeta nel tempo stesso, che Geroboamo stava offerendo incenso all'Idolo, cominciò ad alta voce esclamare dicendo: *Altare, Altare, Dio ti fa sapere, che verrà Josia della stirpe di David, ed offerirà per vittima sopra di te i tuoi Sacerdoti, e brugierà le ossa di tutti quelli, che ora sopra*

di te

di te offeriscono incensi; ed acciocchè sappi, che Dio è quello che parla per bocca mia, l'Altare si spezzerà, e dividerà, e si spargeranno le ceneri, che vi stanno sopra. Udendo il Re la clamorosa voce del Profeta stese la mano, ordinando, che fosse arrestato; ma nell'atto medesimo che l'ordinò, la mano restò arida, e non potè ritirarla; e nello stesso tempo l'Altare di pietra si divise, spargendosi le ceneri per terra, come il Profeta aveva predetto. Geroboamo supplicò il Profeta, che volesse intercedergli dal suo Dio la sanità della mano inaridita: ed egli lo consolò; poichè fatta dal Profeta la preghiera al Signore, la mano restò libera e sana, come prima. Ricevuta questa grazia invitò il Re a pranso il Profeta, dicendogli di più, che voleva regalarlo; ed il Profeta rispose, che non poteva accettare l'invito, perchè Dio gli avea proibito di non mangiar pane, nè bever acqua in quella Città, e che doveva ritornar digiuno al luogo d'onde era partito. Uscito per tanto da Betel; un'Ariolo, che ivi abitava, saputo quanto era accaduto, gli andò dietro, e sopraggiuntolo, mostrando d'essere anche lui Profeta di Dio, e fingendo d'aver parlato coll' Angelo, lo persuase a ritornare indietro, e lo indusse a prender cibo, e a bever acqua in casa sua; e stando a tavola, il falso Profeta mosso da Dio predisse all'ingannato Profeta il castigo della sua inobedienza; onde rimessosi in viaggio, fu nella via ucciso da un Leone, e il di lui cadavere portato in Betel dallo stesso falso Profeta, fu ivi sepolto. Questi prodigiosi successi non migliorarono punto Geroboamo, anzi peggiorando continuò più che mai nell' Idolatria, creando Sacerdoti tutti quelli, che volevano essere, ancorchè fossero dell'in-

sima plebe, purchè gli dassero doni, e riempissero le mani: onde la Sacra Scrittura dice, che per questi gravissimi peccati la di lui famiglia fu estirpata. Geroboamo in quest'Istoria è la figura de' peccatori abituati, i quali nè per le minaccie de' Profeti, degli Evangelj, e de' Predicatori, nè per i miracoli, nè per i benefizj, o castighi, che Dio gli dà, si compungono; ma più insensibili delle pietre restano nei loro peccati, e giungono al termine infelice di questo pessimo Re. E' anche la figura di quei cattivi Prelati, che per via di doni e regali facilitano l'ingresso nella Chieresia a persone indegne, ed incapaci, che colla loro ignoranza, e mali costumi esterminano la disciplina Ecclesiastica: ed il loro peccato è grave non solamente per la simonia, ch'essi commettono; ma per l'occasione che danno ad altri di non averne orrore, facendo della Vigna di Dio un'orto d'Achab. S. Gregorio osserva, che questo Profeta di Dio aveva avuta qualche segreta compiacenza nell'opera, che aveva fatta d'incutere timore nel Re, e di averlo risanato della mano inaridita; e che questa vana compiacenza fosse la cagione della sua caduta, nel lasciarsi sedurre da quel falso Profeta, e di non essete obbediente all'ordine di Dio, che lo punì con una pena passeggiera del corpo, per salvarlo nell' eternità.

Gerico risabbricata, 3. Reg. 15. e 16.

F I G U R A CII.

AL tristo Re Geroboamo, che visse nel Regno d'Israele 22. anni, successe Nadab suo figliuolo, che camminò sulla via pessima del Pa-

Padre, ma per poco tempo: imperocchè appena scorsi due anni, fu ucciso con tutta la sua razza da Baasa, che fu successore nel Regno, rimanendo con ciò verificata la predizone di Ahia Profeta. A Baasa, che non fu men empio di Geroboamo, fece intendere Iddio dal Profeta Jehu, che per il peccato dell'Idolatria, ch'egli coltivava, lui e la sua casa sarebbe estirpata, come quella di Geroboamo; e perchè non s'emendò, morì Baasa; e il di lui figliuolo Ela, dopo due anni di Regno, fu ucciso da Zambri suo Capitan Generale, con tutti i figlj, e altri della sua parentela, rimanendo estinta, e distrutta la generazione di Baasa, come Jehu aveagli predetto. Zambri, che si era fatto acclamare Re, dopo sette giorni di Regno, trovandosi assediato nella Città di Tersa dall'esercito degl'Israeliti condotto da Amri, ritiratosi nel Palazzo Regio, crudele anco contro sè stesso, vi fece attaccare il fuoco, e rimase ivi nell'incendio sepolto. Amri ricevuto dal popolo per Re d'Israele (regnando sopra la Tribù di Giuda Asa della discendenza di Davidde) seguitò le pedate di Geroboamo, e dopo dodici anni di pessima vita, lasciò il Regno ad Achab suo figliuolo peggior di lui: perchè non contentandosi egli di favorire l'Idolatria, nè gl'Idoli lasciati da Geroboamo, edificò in Samaria un nuovo Tempio, e vi ripose l'Idolo di Baal, che adorava; e prese per moglie Jezabel figlia del Re de' Sidonj Idolatra. In questo tempo del Regno d'Acab risorse Gerico: imperocchè, sebbene questa Città distrutta, e odiata da Dio, non poteva rifabbricarsi sotto pena di maledizione, e della morte dei figliuoli di quell'uomo, che avesse tentato di far ciò, come si ha dal capo 6. di Giosuè vers. 26. nondimeno

Hiel

Hiel di Bethel, uomo perverso, emulando la malvagità dell'empio Re Acab, e superando la crudeltà delle Tigri, benchè vedesse perire i due suoi figliuoli, la riedificò, ponendo i fondamenti sopra le loro ossa. In Hiel di Bethel, come osserva il Lirano, vengono figurati i Religiosi professi nelle Religioni, i quali essendo usciti dal mondo, e avendo lasciati i negozj del secolo, hanno distrutto Gerico, e sono entrati in Bethel, che significa Casa di Dio: quando poi coll'affetto, o col vestir vano, o colli maneggj, ritornano a mescolarsi col mondo, riedificano Gerico, e perdono la prole, cioè il merito di tutte le buone opere, che restano mortificate.

Elia Profeta fa venire la siccità per castigo d'Achab, e risuscita il figlio della Vedova, 3. Reg. 17.

F I G U R A CXX.

SI burlava Achab della minaccia fatta da Dio per bocca di Mosè nel Deuteronomio al c. 11. agl'Israeliti adoratori degl'Idoli, ove si dice loro, che avvertino di non lasciare il culto del vero Dio, e di non servire a Dei stranieri; acciocchè Dio irato non chiuda il Cielo, e le acque non cadano a fecondare la terra, e rimanga sterile: non vedendola verificata, ancorchè egli, e la maggior parte de' suoi sudditi adorassero gl'Idoli. Elia Profeta all'ora a Dio diletto, sapendo questa stolta albagia d'Achab; zeloso dell'onore dell'Altissimo, per confonderlo, e castigarlo co' suoi seguaci, pregò, e ottenne promessa dal Signore, che non sarebbe per più anni caduta pioggia, nè rugiada, finchè a lui non fosse piaciuto. Intimò per tanto egli stesso

in

in persona questo castigo ad Achab, ed allontanandosi dalla Corte si ritirò per ordine di Dio nella solitudine del Torrente di Carith, ove mattina e sera era provvisto di pane, e di carne, che i Corvi gli portavano. Non cadendo le pioggie, dopo non molti giorni il Torrente si seccò, e per nuova commessione avuta da Dio Elia se ne andò a Sarepta Città de' Sidonj. Qui incontrando vicino alla porta una Vedova, che stava raccogliendo legna per far fuoco, gli chiedè un poco d'acqua da bevere, ed un po' di pane per reficiarsi: la donna gli rispose, che del pane non poteva dargliene, perchè non aveva altro che un pugno di farina, e un pochino d'olio, e che voleva colle legna, che stava raccogliendo, cuocere, e mangiare quel poco per sè, e col suo figliuolo, e che poi sarebbe morta di fame, non avendo altro assegnamento. Non temere, gli soggiunse il Profeta; va, e di quella poca farina, che hai, fa per me un pane, e cuocilo sotto la cenere, e portamelo acciò possa ristorarmi, perchè per te, e per il tuo figliuolo lo cuocerai dopo; assicurandoti io da parte del Dio d'Israele, che non ti mancherà nè farina, nè olio per tutto il tempo, che durerà la sterilità. Ubbidì la Vedova, facendo quanto il Profeta bramava; e fu egli col pane, che lei gli portò, ristorato: e ad essa non mancò nè farina, nè olio per il tempo dal Profeta predetto. Mentre Elia dimorava nella casa della Vedova, si ammalò e morì il di lei figliuolo; onde l'afflitta Madre ponendolo sotto gl'occhi del Profeta, gli disse: Che cosa è questa, o uomo di Dio? Dunque per averti io ricevuto in casa mia ho da incontrare questa perdita? Elia pigliò dalle di lei mani il morto figliuolo, e portatolo nella sua stanza, e

po-

postolo sopra il suo letticiuolo, fatta prima orazione al Signore, s'inchinò, e si stese colle braccia aperte, e si misurò tre volte sopra il corpo dell'estinto fanciullo, il quale ritornò in vita, ed Elia lo restituì vivo alla Madre, che piena d'allegrezza disse: *Ora sì che conosco, che tu sei servo di Dio, e le tue parole sono parole di verità*. Questo figlio risuscitato dalla Vedova vuole Sant'Episanio, che sia Giona Profeta. Ne' Corvi d'Elia, per la loro negrezza, riconosce S. Gregorio la gentilità, che da principio fu l'esca della Chiesa: ed oggi i figlj di questo Corvo, che sono i Predicatori, somministrano col pane della predicazione il cibo quotidiano, col quale i credenti ristorano lo spirito. Nel chinarsi che fece Elia sopra il figliuolo morto della Vedova, Niccolò di Lira, ed altri dicono, che con quest'atto il Profeta figurò l'abbassamento del Verbo eterno nell'incarnazione, mediante la quale il lignaggio umano dovea dalla morte incorsa per la colpa risorgere alla vita della grazia; e coll'essersi il Profeta misurato e disteso sopra il corpo del defonto tre volte, volle dinotare il particolar concorso di tutte tre le Divine Persone alla grand' azione della vivificazione dell' umana natura, operata dal Verbo incarnato.

Sacrifizio d' Elia, e degli Sacerdoti di Baal,
3. Reg. 18.

FIGURA CXXI.

CORreva già il terzo anno della siccità minacciata da Elia ad Achab; ed era per ciò in Samaria una gran fame, quando il Signore mosso a pietà degl'innocenti, che per quella perivano, disse al Profeta, ch'andasse a presentarsi

al

al Re, e dirgli, che avrebbe fatta venir l'acqua dal Cielo. Mentre egli era incamminato per eseguire l'ordine di Dio incontrò per strada Abdia Maggiordomo d'Acab, al quale disse Elia: *Va, ritorna dal tuo Padrone, e digli, che io son qui*. Oh Profeta santo, rispose Abdia, tu coll'ordinarmi questo m'esponi al pericolo d'esser fatto morire; poichè non c'è luogo, nè Provincia, in cui il Re non abbia fatta diligenza per trovarti, e non gli è riuscito; or se io gli dico, che tu sei qui, e lo Spirito di Dio, nel tempo che vado a fare questa ambasciata, ti trasporta altrove, e venendo qua Acab non ti trovasse, mi farebbe uccidere. No, replicò il Profeta, non dubitare; va, che io ti prometto in nome del Dio degli Eserciti, che aspetterò il Re. Andò Abdia a trovare Achab, il quale venendo incontro ad Elia, subito che lo vide, con sopraciglio severo gli disse: *sei tu quello che turbi il Regno d'Israele?* Non son io, che lo turbo, rispose francamente il Profeta; ma tu, e la casa di tuo Padre hanno turbato Israele con aver lasciata la Legge del Signore, e servito a Baal. Per tanto per meglio chiarire questo affare, convoca nel Monte Carmelo ove io mi troverò, il popolo, e tutti i Profeti di Baal. Soddisfece Achab al Profeta, il quale vedendo radunata la moltitudine anche del popolo, disse, ch'era ormai tempo di ravvedersi, e di non zoppicare in due parti: ma che se volevano Baal per Dio, lo seguitassero; o non volendolo, seguitassero il vero Dio. Voi vedete (diceva egli) io son qui restato solo Profeta del Signore, e di quelli ch'adorano gl'Idoli, e mangiano della mensa di Jezabel, ve ne sono 450. sia dato loro un Bue, e un'altro a me, ed offeriamoli in sacrifizio sopra l'Altare, e so-

pra

pra le legna senza mettervi fuoco: essi chiamino i suoi Idoli, ed io chiamerò il mio Dio, e quello che risponderà col fuoco, mandandolo sopra il sacrifizio suo, sia da ognuno ricevuto per Dio. A questa proposta rispose il popolo ad una voce: Elia ha parlato bene, e quanto egli ha detto si faccia. Furono condotti i Bovi, ed Elia diede l'elezione del Bue, ed il primo luogo agli Idolatri, i quali posta la vittima sopra le legna, cominciarono ad invocare Baal, e si occuparono ad esclamare, ed a saltare intorno all'Altare, sino al mezzo giorno. Elia si burlava di loro, e gli diceva, che gridassero più forte, perchè non dandogli Baal risposta, era segno, che o stava divertito in qualche Osteria, o pure dormiva. Passato il tempo, e venuta l'ora, in cui Elia doveva offerire il suo sacrifizio, fece fabbricare dal popolo l'Altare di pietre e squarciato il Bue in pezzi, lo pose sopra le legna composte sopra l'Altare, e per tre volte vi fece versar sopra dell'acqua, e poi rivolto al Cielo disse: *Dio d'Abramo, Dio d'Isaac, e Dio d'Israele, mostra oggi, che tu sei il vero Dio; esaudisci la mia orazione, e fa conoscere a questo popolo, che tu sei Signore, che hai convertito altre volte i loro cuori.* Appena ebbe finita Elia la sua orazione, che scese il fuoco dal Cielo, e divorò l'olocausto, legna, pietre, polvere, ed acqua. Il che veduto dal popolo spettatore, colla faccia per terra gridò: Il Signore è Dio: e il profeta ripigliò: Se è così, pigliate i Profeti di Baal, senza che ne scappi pur uno; come fu fatto: e condottigli al Torrente Cisson, ivi gli fece tutti uccidere. Avendo il Profeta mostrato con questo miracolo ad Acab la vera Religione, gli disse, che sarebbe anche piovuto: e ritiratosi alla cima del Monte, postosi ivi in orazione, osser-

ſervò, che s'alzava dal Mare una picciola nuvola; ed allora fece dal ſuo Compagno avviſare Achab, che affrettaſſe di partire, ſe non voleva bagnarſi: ed in un tratto reſtò il Cielo ottenebrato, e cadde in tutto Iſraele una copioſa e impetuoſa pioggia. Nella picciola nuvola fatta vedere ad Elia, dicono i ſacri Interpreti, e maſſime Sant'Epifanio, che vien figurata Maria Vergine, la quale dopo aver concepito il Verbo in sè ſteſſa, queſto ha poi ſparſo ſopra il mondo tutto con impeto e abbondanza le acque dello Spirito Santo, aſceſo che fu al Cielo.

Elia fugge l'ira di Jezabel, e chiama Eliſeo alla ſua ſequela, 3. Reg. 19.

F I G U R A CXXII.

Ritornato Achab, ed aſſieme con lui Elia in Jezrael Città di reſidenza, riferì alla Regina Jezabel quanto era accaduto ſul Monte Carmelo, e come Elia aveva fatto morire tutti i Profeti di Baal. Ella ciò udito, perchè era zelantiſſima de' ſuoi Idoli, tutta piena di ſdegno fece ſapere ad Elia, che il dì ſeguente l'avrebbe fatto trattare come uno dei Profeti di Baal. Intimorito Elia da queſta riſoluta minaccia, ſenza dimora, e ſenza compagno ſe ne fuggì ſolo, pigliando la via del diſerto; e dopo un giorno di cammino, trovandoſi già ſtanco, ſi poſe a ripoſare ſotto un ginepro, e quaſi annojato di più vivere, pregò il Signore che lo toglieſſe di vita; ed eſſendoſi addormentato, l'Angelo lo ſcoſſe, dicendogli: Su Elia, alzati, e mangia. Svegliato il Profeta vide vicino al ſuo capo un pane cotto ſotto la cenere, e un vaſo d'acqua; e preſo ch'ebbe riſto-

ro,

ro, di nuovo si addormentò; e l'Angelo di nuovo lo svegliò, sollecitandolo a mangiare, e a rimettersi in cammino, perchè il viaggio, che gli rimaneva da fare, era lungo: e preso, e mangiato di quel pane, si sentì tanto invigorito, che senza altro cibo camminò quaranta giorni, e quaranta notti, finchè giunse al Monte Oreb. Qui il Signore lo favorì d'alcune misteriose visioni; e dopo qualche tempo gli ordinò, che andasse in Damasco a ungere Re della Siria Hazael, e Jehu Re d'Israele, Eliseo in Profeta in luogo suo. Partito Elia dal Monte Oreb per eseguire i comandi del Signore, incontrò nella contrada, per cui passava, Eliseo in campagna, che stava arando colli Bovi; al quale avvicinatosi, gli mise sopra le spalle il suo mantello; e subito Eliseo sentendosi investito dello spirito d'Elia, licenziatosi dal Padre, e dalla Madre, arrostiti i Bovi sopra il legno dell'aratro, e fattone un pasto agl'amici, si mise alla sequela del Profeta. Il pane cinericio d'Elia è figura espressiva dell'Eucaristia, la quale fortifica, presa che s'abbia, a fuggire il male, e a fare il bene, per giugnere al termine fortunato del nostro viaggio. Di più dice S. Bernardo, ch'è la figura della dottrina di Cristo, la quale al di fuori è ruvida; ma poi masticata che sia, ha la midolla soave e confortativa, che ci fortifica per giugnere al Monte Oreb dell'eternità. Il cibo, che rende feconda l'anima, e nutrisce anche il corpo, è la parola di Dio dalla quale fortificato Elia, non sentì più i timori di morte, nè le molestie del digiuno; come osserva Sant'Ambrogio. In oltre ci si mostra, come osserva S. Gregorio, in Elia che fugge lo sdegno d'una femmina, e chiede per il tedio al Signore in grazia la morte, che Dio anche nei

Santi

Santi più sublimi ed elevati tempera, e modera i suoi favori, umiliandoli colle tentazioni, acciocchè non s'insuperbiscano, e nei miracoli e prodigj predichino la virtù del Signore, e nelle tentazioni riconoscano la propria debolezza.

La Vigna di Nabot, 3. Reg. 21.

FIGURA CXXIII.

ACab benchè fosse Re d'Israele, pareva a lui di non aver tanto, che gli bastasse, e di non esser contento, se non aveva la Vigna di Nabot, per fare un bel Giardino: poichè avendo Nabot ricusato di vendergliela con dire: *Guardimi Dio, che io venda l'eredità de' miei maggiori*: si prese di questa risposta tanta afflizione, che postosi in letto non voleva nemmeno prender cibo. La Regina Jezabele, saputa la causa della tristezza del marito, ebbe a dirgli, ch'esso non sapeva esser Re, e che s'egli non aveva altro fastidio che questo, stasse di animo sereno, perchè ella avrebbe fatta sua la Vigna di Nabot. Scrisse per tanto a nome del Re, sigillando la spedizione col Sigillo Reale, a tutti i magistrati, e capi del governo della Città un'ordine, che pubblicassero il digiuno, e tra i primi del popolo facessero sedere Nabot: e che poi facendo comparire due falsi testimonj, che deponessero aver egli bestemmiato, lo facessero lapidare. Fu eseguito l'ordine di Jezabel, e morto l'innocente Nabot, Acab entrò al possesso della desiderata Vigna: ma il Signore gli fece intendere da Elia, che per questa iniquità i cani averebbero lambito il suo sangue nello stesso luogo, ove era morto

Nabot; e che la sua Casa sarebbe stata estermi-nata, come quella, di Geroboamo, e che Jezabel sarebbe stata divorata da' cani sulla piazza di Jezrael. La risposta, che diede Nabot ad Acab di non voler vender la Vigna de' suoi antenati, dice Sant'Ambrogio, che conviene a tutti i Prelati, i quali non devono mai cedere alla podestà de' Principi secolari quello ch' è della Chiesa; perchè i diritti ch'ella ha, è l'eredità lasciata loro in custodia da Cristo, e dagli Apostoli; se poi i Principi se l'usurpano come Acab colla violenza, proveranno anch'essi gl'effetti della divina vendetta. In Jezabel vengono figurati, come nota l'Abulense, gl'ipocriti potenti. Nabot (dice questo Espositore) era uomo giusto; onde Jezabel per coonestare, e fare apparire, che la di lui morte si ordinava con giustizia, fece prima pubblicare il digiuno, per dimostrare, che doveva intraprendere una cosa importante, e che a quella non si moveva per passione, ma con gran maturità, e per il zelo del culto di Dio; benchè in verità l'omicidio di Nabot fosse iniquissimo, e nefando: e così appunto fanno gl'ipocriti discepoli di Jezabel, i quali col manto del zelo, e della sanità (benchè siano odibili a Dio) bene spesso ingannano il popolo, e opprimono la giustizia e l' innocenza, per giugnere ai loro perversi fini.

I Profeti d'Acab, e la di lui morte, 3. Reg. 22.

F I G U R A CXXIV.

DOvendosi verificare la predizione d'Elia fatta ad Acab dopo tre anni dallo spoglio violento della Vigna di Nabot, gli venne in

in penſiero di mover guerra al Re della Siria per ricuperare la Città di Ramot in Galaad uſurpata alla Corona d'Iſraele. Collegatoſi per tanto con Gioſafat Re di Giuda convocò l'aſſemblea dei ſuoi Profeti, ch'erano nel Regno fino al numero di 400. per ſapere da eſſi, s'egli doveva fare queſt'impreſa, o pure aſtenerſene: e tutti i Profeti udita la propoſta del Re riſpoſero di sì, e che andaſſe pure, che Dio avrebbe data quella Città nelle ſue mani. Gioſafat, ch'era Re veramente pio, non ſi quietò al parere de' Profeti d'Iſraele, ed interrogò Achab, ſe aveſſe nel ſuo ſtato alcun Profeta di Dio, per ſentirlo in un'affare tanto importante. Riſpoſe Acab, che ve n'era uno chiamato Michea, ma ch'egli l'odiava, e non poteva ſentirlo, perchè ſempre gli prognoſticava dal male. Non dici bene Acab, replicò Gioſafat; fallo venire. Chiamato dunque, e venuto Michea alla preſenza del Re, l'interrogò, ſe doveva, o no andare alla ſopraddetta impreſa. Riſpoſe il Profeta: Va, che Dio te la darà in mano. Conoſcendo Acab, che Michea non gli aveva riſpoſto da Profeta di Dio, gli comandò, e lo ſcongiurò, che onninamente gli diceſſe nel nome di Dio la verità. Allora il Profeta gli diſſe: Tu non devi andare, ma bensì ordinare alla gente, che hai radunata per la guerra, che ognuno ritorni alla propria caſa in pace. Allora rivolto Acab a Gioſafat diſſe: *Non t'ho detto io, che Michea non predice mai coſa buona, ma ſempre il male?* Ed il Profeta ſoggiunſe: Or ſappi, o Re, che Dio ha dato licenza al Demonio d'infatuare il conſiglio de' tuoi Profeti, acciocchè nello ſpirito della bugia t'ingannino, perchè è adirato contro di te. Udito Acab il parlar libe-

ro di Michea, ordinò, che fosse posto prigione, ed ivi ritenuto col pane della tribolazione, finchè egli fosse ritornato dalla proposta impresa. Fu per tanto mossa la guerra contro il consiglio di Michea per la ricupera di Ramot; e mentre la battaglia era attaccata contro i Siriani, una frezza tirata dal lor Campo colpì Acab sopra il suo Carro tra il polmone, e lo stomaco; e ferito a morte, prima che terminasse la giornata del conflitto, finì egli di vivere, e il di lui sangue in gran copia versato sopra del Carro, lavato nella Piscina di Samaria, fu lambito da' cani, verificandosi il prognostico d'Elia, e di Michea. In Acab vengono mirabilmente figurati quei Principi, cha nelle loro dimande, benchè contrarie alla Legge, e voler di Dio, vogliono essere adulati da i loro Teologi, cioè, che diano le risposte secondo i proprj desiderj: e sebbene mostrano nell' espressioni esterne di volere intendere da loro la verità, come fece Acab; nondimeno se si trova un Michea, che la dica, o non è udito, o è bandito dalla Corte, o perde affatto la gtazia del Principe: perchè, come dice S. Girolamo, la verità è amara, ed a quelli, che la dicono, si converte in pane d'assenzio, e di dolore. Nella licenza, ch'il Signore diede allo spirito maligno d'infattuare il consiglio de' Profeti d'Israele per ingannare Acab, ci si mostra, ch'il Demonio non può nuocere a nessuno, se non quando, e in quanto gli è permesso da Dio; il che provasi anco dal testo di Giob al capo 1. e 2. di S. Matteo al capo 8. v. 31.

Elia

Elia elevato in un Carro di fuoco, 4. Reg. 1. 2.

FIGURA CXXV.

MOrto Acab, successe alla Corona d'Israele Ochozia di lui figliuolo, e seguace nell'adorazione degl'Idoli: ma poco durò il suo Regno, poichè caduto da un balcone del suo Cenacolo, si mise in letto con pericolo di morte, e volendo egli sapere, se di quella caduta dovesse morire, spedì i suoi Ambasciatori in Accaron a chiedere l'oracolo all'Idolo di Belzebub colà adorato per Dio. Sdegnato il Signore di quest'azione, fece sapere dall'Angelo ad Elia, che andasse incontro a questi Ambasciatori, e gli dicesse, che in Israele ci era Dio, e che non aveano bisogno d'andare a consultarsi con Belzebub in Accaron, e che il Re di Samaria per questa sua perversa incredulità sarebbe morto. Fatta da Elia quest'ambasciata, gli Ambasciatori ritornati indietro la riferirono ad Ochozia, il quale argomentando dalla descrizione della persona, ch'essi gli fecero, che quello, che in tal guisa avea parlato, fosse Elia, spedì un Capitano con cinquanta de' suoi soldati, acciocchè lo conducessero da lui. Gionti che furono ov'era Elia, il Capitano gli disse: O uomo di Dio, il Re comanda, che tu venghi con noi; e il Profeta rispose: *Se io son uomo di Dio, scenda il fuoco dal Cielo, e divori te con i tuoi compagni:* e subito venne dal Cielo il fuoco, e gli divorò tutti. Lo stesso accadde al secondo Capitano, e compagni, che Ochozia mandò: ed alla terza ambasciata assicurato Elia dall'Angelo, che poteva andare dal Re con sicurezza, andò,

e giunto alla di lui presenza gli disse: *Perchè hai spedito i Nunzj a chiedere l'oracolo, e la risposta di Belzebub Dio degli Accaroniti, come se in Israele non vi fosse il vero Dio, che potesse rispondere alle tue dimande? ti fo sapere, che non uscirai da questo letto, e che morirai*: siccome di fatto morì. Or sapendo Elia, che il Signore voleva levarlo da questo Mondo con modo insolito, trovandosi con Eliseo al fiume Giordano, gli disse: *Chiedi ciò che vuoi da me, prima che ci separiamo, perchè l'otterrai*. Io non bramo altro (rispose Eliseo) se non che quello spirito ch'è in te, sia in me duplicato. Hai dimandata una cosa difficile, replicò Elia; tuttavvia se tu me vedrai, quando io mi separarò da te, l'otterrai; se poi non mi vedrai partire, non sarà così. Mentre così camminando la discorrevano, comparve un Carro di fuoco, tirato da cavalli parimente di fuoco, che li divise; ed in quello salito Elia, da un turbine fu elevato al Cielo, lasciando il mantello ad Eliseo, che colla vista, e colla voce lo accompagnava, dicendo: *Padre mio, Padre mio, Carro d'Israele, ed Auriga di quello*. In Ochozia vengono figurati al vivo i fattucchieri, e tutti coloro, che per guarire dall'infermità, o per sapere le cose occulte, adoperano le vane osservanze, le superstizioni, ed i prestigj, co' quali si chiede, se non espressamente, almeno tacitamente, la consulta, e l'oracolo di Belzebub, ch'è il Demonio, con grand'offesa, ed ingiuria del Signore, come ci si mostra in quest'Istoria: e perciò bene spesso accade, che questi tali siano puniti come Ochozia. Nel Carro di fuoco, in cui Elia fu elevato, vien significato il zelo intensissimo, e ardentissimo, ch'egli ebbe dell'onore di Dio; e nelli due Cavalli, che lo tiravano, l'amor di

Dio,

Dio, e del proſſimo, che ci portano con Elia al Cielo. Eliſeo chiama Elia Carro, ed Auriga d'Iſraele, per dinotare, che i Prelati devono eſſer Carri per portare ſopra le loro ſpalle i travaglj de' ſudditi, e poi Aurighi, cioè Condottieri, iſtruendoli, e inſegnandoli la via del Cielo: poichè profeſſano lo ſtato di perfezione, ch'è ſtato di perfetta carità; avendo pigliata l'impreſa d'ajutar Criſto a ſalvar anime, non deveno ſtarſene ozioſi ſenza voler faticare nel miniſtero intrappreſo col medeſimo Criſto; e ſe non offrono alle loro pecorelle l'acqua viva ſorgente della vita eterna, ma ſe laſciano in libertà di bever l'acque delle pozzanghere del Mondo, ove ſi attuffano, e bevono le beſtie, ſenza dubbio anderanno lontani dalle pedate di Criſto, di cui tengono il luogo.

Eliſeo beffeggiato, e vendicato, 4. Reg. 2.

FIGURA CXXVI.

ELiſeo erede non meno del mantello, che portava, che dello ſpirito d'Elia, volendo paſſare il fiume Giordano, e vedendo, ch'alla ſua prima percoſſa dell'acque, quelle non ſi moſſero dal lor ſolito corſo, diſſe: *Dov' è il Dio d'Elia? forſe non c'è più?* e percuotendole la ſeconda volta, ſi diviſero, e gli aprirono la ſtrada: ond'egli paſsò co' piedi aſciutti all'altra riva. I figlj dei Profeti che abitavano in Gerico, e che ſtavano oſſervando queſto paſſaggio del Profeta, veduto il prodigio, ben inteſero, che lo ſpirito d'Elia eraſi fermato in Eliſeo: e andandogli incontro, ſi proſtrorono a ſuoi piedi con gran ſommiſſione, conducendolo nella Città. Mentre egli ſi

fermava in Gerico, gli esposero quei Cittadini, che il sito, e l'aria di quell'abitazione era, come lui vedeva, ottima; ma che le acque erano pessime, e la terra sterile. Eliseo ciò udito si fece dare un vaso nuovo pieno di sale, e portatosi al fonte dell'acque, spargendo in quello il sale, proferì queste parole: *dice il Signore: Ho reso salubri quest'acque, e non saranno più nocive, nè vi sarà più sterilità*: e da quel punto le acque di Gerico divennero, e si mantennero sempre sane. Partì il Profeta da Gerico, andando verso Betel; alla cui Città avvicinatosi, uscirono dalla porta molti fanciulli di poca età, i quali perchè forse erano male educati, veduto Eliseo di testa calvo, cominciorono a beffeggiarlo, e a dirgli: *Vieni calvo, vieni calvo*. Il Profeta sentendo queste voci, e osservati quelli, che lo dileggiavano, gli maledisse nel nome del Signore, e subito dal bosco vicino vennero due Orsi, che lacerarono, e sbranarono 42. di quelli fanciulli: ed Eliseo proseguì il viaggio sino al Monte Carmelo, e di là passò in Samaria. Nel vaso nuovo preso in mano da Eliseo, vien figurato, secondo il sentimento di S. Ambrogio, Gesucristo, il quale col sale della dottrina, che sparse per mezzo de' suoi Apostoli sopra dell'acque amare di Gerico, che sono i popoli corrotti, e guasti dal peccato, le rese sane; e divenne feconda di virtù la terra, che prima era sterile. Nel castigo severo dato ai fanciulli, che beffeggiarono Eliseo, vengono ammoniti i Padri di famiglia, che averanno di che render conto, se sono indulgenti o negligenti nell'educazione de' loro figliuoli, e massime se mancheranno d'istruirli a portar rispetto, e ad esser riverenti ai Sacerdoti, e alle persone Religiose, il disprezzo delle quali Dio castiga anche nei

put-

putti, o sapendo, e vedendo, che non gli rispettino, non gli correggono, e ci si mostra, che se Dio castigò quei fanciulli arditi, perchè si burlavano d'un difetto naturale d'Eliseo, molto più castigherà quelli, che si burlano d'altri, quando gli vedono fare opere buone, e si bessano della virtù.

Eliseo moltiplica l'oglio della Vedova, 4. Reg. 4.

FIGURA CXXVII.

DOpo la morte d'Ochozia successe nel Regno d'Israele Joran secondogenito d'Acab, il quale benchè non fosse tanto empio, quanto fu il Padre, ed il Fratello, fu nondimeno anche egli adoratore degl'Idoli. Mentre Joran collegato con Giosafat Re di Giuda, e con il Re d'Edon, marchiava coll'esercito per far guerra al Re de' Moabiti, che gli negava il tributo solito; passando per il diserto nell'Idumea; mancò l'acqua, e si trovò in pericolo di perdere l'armata. Ricorsero i Re collegati ad Eliseo, che si trovava nel Campo, acciocchè gli soccorresse in quell'estremo bisogno; ed egli disse a Joram, che ricorresse ai Profeti di suo Padre, e di sua Madre, e che a sua istanza non avrebbe mai fatto cosa alcuna; ma il rispetto che portava al Re di Giuda, lo moveva a supplicare il Signore per la provvista dell'acqua, la quale comparve miracolosamente, dopo aver egli fatte fare alcune fosse in Torrente; predicendo anche a Collegiati la vittovia, ch'averebbero ottenuta sopra i Moabiti. Ritornato Eliseo in Città, una Vedova, ch'era stata Moglie d'Abdia, carica di molti debiti fatti

dal marito per sostenere i Profeti, che teneva nascosti, per salvargli dalla persecuzione di Jezabel, gli espose la sua estrema necessità, e l'angustia, in cui si trovava, per l'istanza che i creditori facevano di volergli levare due figliuoli, per servirsene come di schiavi. Il Profeta gli disse: che cosa hai tu in casa? Non altro che un poco d'olio, rispose la Donna. Orsù dunque, soggiunse Eliseo, va fatti prestare dai vicini dei vasi vuoti, quanti ne puoi avere, e poi serrati in casa co' tuoi figliuoli, prendi il tuo oglio, e mettilo in detti vasi, che i tuoi figlj ti porgeranno, che Dio ti provvederà. Fece la donna quanto il Profeta gli ordinò, e coll'oglio per virtù divina moltiplicato riempì quantità de' vasi, che venduto bastò per pagare i debiti, e per sostentare colla quantità, che avanzò, la famiglia. S. Bonavventura riconosce in questa donna la Beatissima Vergine, la quale riempie di misericordia (figurata nell'oglio) e di grazie, i vasi, cioè i cuori di tutti quelli che si offeriscono a lei per figlj, e ricorrono al suo ajuto e patrocinio. Ci si mostra di più, che chi è liberale con Dio ne' suoi poveri, ha una certa caparra d'esser sovvenuto ne' proprj bisogni dalla sua provvidenza. Abdia Maggiordomo d'Acab, uomo osservante della Legge, per alimentare cento Profeti di Dio, che teneva in una grotta nascosti, per sottrarli dalle mani sanguinarie di Jezabel, in tempo di carestia, fece un grosso debito; e dopo la di lui morte la moglie non avendo con che pagarlo, Dio ch'è esatto rimuneratore, per mezzo d'Eliseo gli moltiplicò l'oglio, col quale compensò il danno, e provvide al bisogno della moglie, e de' figlj. Eliseo è la figura del buon Prelato, che deve soccorrere i poveri nelle loro necessità: poichè non

Pasto-

Pastori, ma mercenarj son quelli, che tosano le pecore, e non le vestono, quando sono nude; non le pascono, quando son fameliche; e non le risanano, quando son inferme.

Naaman Siro mondato, e Giezi percosso dalla lebbra, 4. Reg. 5.

FIGURA CXXVIII.

NAaman Generalissimo dell'armi del Re della Siria, trovandosi lebbroso, e bramando non men egli, che il suo Principe (al quale era caro) la sanazione da quel morbo schifoso, avendo saputo da una fanciulla Ebrea, ch'era schiava della di lui moglie, che in Samaria v'era il Profeta Eliseo, che l'averebbe guarito, si risolse d'andarlo a trovare. Il Re l'accompagnò con una sua lettera credenziale, scrivendo a Joram Re d'Israele, che gl'inviava il suo servo Naaman, acciocchè si fosse compiaciuto di guarirlo dalla lebbra. Joram ricevuta, e letta la lettera, si strappò le vesti, dicendo: *Son io forse Dio, che possa vivificare i morti?* e sospettò, che il Re della Siria volesse prendere occasione di romperla con lui. Avvisato Eliseo di questo fatto, fece intendere a Joram, che gli mandasse Naaman, affinchè sapesse, che in Israele v'era un Profeta. Andò Naaman con tutto il suo numeroso corteggio alla casa d'Eliseo, e fermatosi avanti alla porta, il Profeta senza volerlo vedere, gli mandò a dire, che andasse a lavarsi sette volte al fiume Giordano, e che sarebbe sanato. Stimandosi Naaman offeso da questo trattamento incivile del Profeta, e che la lavanda propostagli fosse per essere inutile, partiva sdegnato; ma i suoi servitori gli dissero:

Signore se il Profeta ti avesse ingionta qualche gran cosa per guarire, averesti dovuto farla: or molto più devi far questa, che ti ha ordinata, ch'è cosa facile. Restò persuaso Naaman da questo buon consiglio de' suoi, e sceso al fiume Giordano, ivi si lavò sette volte, e restò mondato dalla lebbra, e colle carni fresche e vivide, come quelle d'un fanciullo. Vedendosi Naaman sanato, ritornato con tutto il suo seguito dal Profeta per ringraziarlo, e alla di lui presenza confessò, che il vero Iddio era solo in Israele, e che non ad altri Dii in avvenire avrebbe egli sacrificato; e avendo Eliseo ricusato i ricchi regali, che Naaman gli presentò, licenziollo. Giezi servo d'Eliseo avendo ben osservati i regali, che il Profeta non aveva voluto accettare, pensò di trafficarne qualche parte per sè: e però partito che fu Naaman, senza dir nulla ad Eliseo, gli corse dietro. Naaman vedendolo correre, scese dal suo Carro per udire, qual nuova portasse, e giunto alla di lui presenza disse, ch'erano giunti in quel punto dal Monte Efraim due giovani figlj de' Profeti, e che non avendo il suo padrone, che dargli, lo pregava d'un talento d'argento, e di due vesti. Naaman prontamente non uno, ma due talenti d'argento gli diede (che sono di moneta Romana scudi 2880.) e le vesti che dimandò, facendogliele portare a casa da due suoi servitori. Fatto ch'ebbe Giezi il suo negozio, se ne andò alla casa d'Eliseo, il quale vedendolo, l'interrogò, d'onde venisse; ed egli rispose, che non era andato in nessun luogo. Come? replicò il Profeta; e non ho io veduto, quando Naaman è sceso dal Carro, ti è venuto incontro, e tu hai pigliato da lui vesti, ed argento; perchè vuoi comprare l'Olivetto, la Vigna, le Pecore, e i Bovi?

Or

Or sappi, che la lebbra di Naaman si attaccherà a te, e a' tuoi discendenti in perpetuo: e ciò detto, Giezi comparve coperto di lebbra bianca come neve. Le acque del Giordano, che risanarono Naaman Siro, sono figura dell'acqua del santo Battesimo, che mondano l'uomo dalla lebbra del peccato. In Eliseo, che ricusa di prendere i regali, vengono significati i Prelati, ed altri Ministri Ecclesiastici, ai quali s'insegna in questa figura, che nell'amministrazione de' Sacramenti, e di altre cose sacre, devono esser netti di mano, e lontani da ogni avarizia per non incorrere il castigo, e pena data a Giezi, che nel vecchio Testamento fu il primo a commettere il grave peccato della simonia; come dice San Tommaso 2. 2. quest. 100. artic. 1. ad 4. Anzi dice Sant' Ambrogio, che non solamente i Prelati devono essere immuni da questa; ma invigilare, ch'anche i loro Ministri siano tali, ed esser severi nel castigarli, come Eliseo, quando li trovano colpevoli: poichè questi tali, che imitano Giezi, deturpano il ministero, e mettono in discredito le cose sacre, e divine.

Assedio di Samaria, 4. Reg. 6. e 7.

FIGURA CXXIX.

IL Re della Siria avendo più volte tentato, ma inutilmente, di tirare il Re d'Israele nell'imboscate da lui fatte, entrò in sospetto d'esser tradito da' suoi; ed essi avvertendolo, che il Profeta Eliseo era quello, che dissipava i suoi dissegni, determinò d'averlo nelle mani, ed a questo fine mandò le sue truppe ad investire la Città di Dotaim, ove allora il Profeta dimorava. Il servo d'Eliseo nell'alzarsi la mat-

la mattina, vedendo vicine alla Città quelle milizie, ſi tenne perduto col ſuo Padrone, che da lui avviſato, gli diſſe: Non temere, perchè ſono molto più i Soldati, che ſtanno per difenderci, di quel che ſiano queſti Siriani; e gli fece vedere nel monte vicino gran numero di Cavalleria, e di Carri di fuoco. Dimandò Eliſeo a Dio in grazia, che faceſſe divenir ciechi gl'Aſſedianti di quella cecità, che chiamaſi Acriſia, mediante la quale chi l'ha non diſcerne la verità di quello che vede, ma s'inganna, e gli par di vedere un'altra coſa che non è; nella maniera che gli Angeli acciecarono i Sodomiti, quando vollero entrare in caſa di Lot per fargli violenza; e fu il Profeta eſaudito: ond'egli uſcito dalla Città, andando incontro ai Capi dell' Eſercito, diceva loro: *Non è queſta la via che conduce al luogo dove ſta Eliſeo; venite meco, che io ve lo farò avere nelle mani*; ed eſſi ſeguendolo, lui li conduſſe in Samaria. Qui reſtituitagli da Dio la primiera viſta à richieſta del Profeta, ſi avvidero del pericolo, in cui ſtavano. Avrebbe voluto Joram farli uccidere; ma Eliſeo non lo permeſſe, anzi gli fece dare il rinfreſco, e rimandogli in Siria ben ſoddisfatti. Per queſta bell'azione d'Eliſeo, ceſsò per qualche tempo la Siria dalle oſtilità contro gl'Iſraeliti: nondimeno il Re Benadad implacabile, di nuovo radunato un poderoſo Eſercito, ſi portò all'aſſedio di Samaria, e la riduſſe a tanta ſtrettezza di viveri, che una teſta d'Aſino (o come alcuni Interpreti vogliono, un'Aſino intiero) ſi vendeva ottanta Reali, o ſiano cento venti lire; e crebbe tanto la fame, che una Donna uccise il proprio figliuolo, e ne mangiò con una ſua vicina, con patto eſpreſſo, ch' il giorno ſeguente eſſa doveſſe fare

il me-

il medeſimo d'un'altro ſuo figlio. Udendo Joram queſto ſucceſſo, ſi ſtrappò le veſti, e ricordandoſi, che in tempo di Acab ſuo Padre il Profeta Elia era ſtato cauſa della ſterilità, e della careſtia, e penſando, che forſe della preſente ne foſſe cagione Eliſeo, traſportato dall' impeto dello ſdegno, e della diſperazione, ordinò ad un ſuo Servo, che andaſſe ad uccidere il Profeta: ed egli andò dietro al Sicario. Tutto queſto ſapeva Eliſeo, che ſe ne ſtava in Caſa con alcuni anziani del popolo, quali aveva avvertito di tenere ben ſerrata la porta, e di non laſciare entrare il Servo del Re, finchè queſti non arrivaſſe in perſona. Arrivò per tanto ivi Joram, e diſſe al Profeta: *Che debbo io fare, che la fame è gionta tant'oltre, che le Madri mangiano i proprj figliuoli? Deh prega Dio, che tolga da noi l'ira ſua.* Eliſeo allora diſſe al Re, ed agli aſtanti: *Sentite ciò che dice il Signore: Domattina a queſt'ora uno ſtaro di farina di grano valerà quattro Reali, e due d'orzo altri quattro.* Si riſe di queſta predizione un Capitano, che dava il braccio al Re, dicendo, che quando anche Dio aveſſe fatto piover farina, non ſarebbe ſtato quel che lui prediceva. Ed il Profeta gli replicò: *Tu lo vederai co' tuoi occhi, ma non ne mangierai*; e tanto appunto avveroſſi: poichè la notte facendo Dio ſentire all'orecchie de' Siriani aſſedianti un grande ſtrepito di carri, d'armi, e di cavalleria, credendo eſſi, che foſſero gl' Etei, e gli Egizj, che veniſſero in ſoccorſo del Re d' Iſraele, invaſi da un terror panico tutti ſe ne fuggirono, laſciando in abbandono il lor campo e bagaglio, con tutte le provviſioni, le quali furono ritrovate tanto abbondanti dal popolo di Samaria uſcito a bottinare, che la farina di grano, e l'orzo

fu

fu venduto al prezzo, ch' Eliseo avea predetto: ed il Capitano, che se n'era beffato, dalla calca della gente, che affollata entrava, e usciva dalla Città, oppresso sulla porta, morì. Nei Siriani acciecati dall'Acrisia, vengono figurati quei Cristiani, che non facendo conto di mortificare, ed umiliare le passioni, dalle quali sono acciecati, si trovano spesso in pericolo di perdere il corpo, e l'Anima; e vi rimarrebbero perduti, se la pietà, e carità d' Eliseo, ch'è il nostro Angelo Custode, non gli sottraesse da quello con il suo ajuto. Nella liberazione prodigiosa di Samaria, dice Sant'Ambrogio, che Dio ci dimostra, ch'egli sa operare maraviglie, quando noi confidiamo, e ricorriamo a lui con fede nei nostri bisogni estremi, ed abbiamo credito alla sua divina parola; e che quello, che a noi pare impossibile, è a lui facilissimo; che non la potenza degli uomini, ma la sua solamente dobbiamo stimare, ed apprezzare, come soleva dire il religiosissimo Pontefice Innocenzio XI. ch' esperimentollo negli emergenti del suo Pontificato.

Morte di Jezabele, 4. Reg. 9.

FIGURA CXXX.

ESsendo giunto il tempo, in cui Dio voleva esterminata la razza di Acab, e vendicato il sangue di tanti Profeti, che l'empia Jezabele avea fatti morire; trovandosi Joram in Jezrael a letto curando d'una ferita ricevuta nella battaglia seguita con il Re della Siria. Eliseo mandò un suo discepolo figlio di Profeta in Ramot Galad, dove trovavasi accampato l'esercito, ad ungere Jehu in Re d' Israele; il quale ricevuto per tale dalla generalità,

lità, partì ſpeditamente dal campo con un corpo valido di gente verſo Jezrael, per ivi ſorprendere Joram, che avviſato della marchia di Jehu, ſi fece portare ſul Carro, ed inſieme con Ochozia Re di Giuda, ch'era venuto per viſitarlo, ſi moſſe per andargli incontro; e giunto all'abboccamento, interrogò Jehu, ſe veniva con ſentimenti di pace: e ſentì da lui riſponderſi: *Che pace, ſe le abbominazioni, e ſtregonerie di tua Madre ancor non ceſſano?* Udita queſta riſpoſta, voltò Joram il ſuo Carro per fuggire: ma Jehu prevenendolo, con una frezza, che gli tirò col ſuo arco, trapaſſandogli il cuore l'ucciſe, facendo gittare il cadavere nel campo di Nabot. Ochoſia vedendo morto Joram, ſi poſe anch'egli in fuga, ma ſopraggiunto da Jehu, fu dalla ſua gente per di lui ordine ucciſo, e riportato morto da' ſuoi in Geruſaleinme. Arrivato Jehu in Jezrael, ſentendo Jezabel il di lui ingreſſo in Città, ſi acconciò, e imbellettò la faccia, e gli occhi collo ſtibio, ch'è il minerale, che volgarmente chiamiamo antimonio, del quale ſi ſervono le donne vane per far comparir nere le ciglia; e ſi affacciò alla fineſtra, e veduta nel paſſare da Jehu, la fece da quella precipitare da due Eunuchi, rimanendo infranta e calpeſtata da' Cavalli, e mangiata da' Cani; non rimanendovi del ſuo corpo altro, che il cranio, o ſia calvaria della teſta, e l'eſtremità de' piedi, e delle mani. Tale fu il fine di queſta miſerabile e indegna Principeſſa; la quale perchè in vita tentò di diſtruggere nel Regno d'Iſraele il culto del vero Iddio, e di propagare quello degl' Idoli; Iddio fece ch' in morte non reſtaſſero ſopra la terra le veſtigie del di lei corpo, adempiendoſi quello, che di lei aveva profe-

profetizato Elia in pena delle sue malvagità. L'Abulense citato da P. Martin del Rio nelle disquisizioni magiche *lib.* 1. *cap.* 2. dice, che de' Profeti fatti morire da Jezabel, furono più quelli, che perirono per via de' malefizj, e stregonerie, che gli alri morti di ferro: e che la magica arte, prima in Samaria non saputa, fu da lei introddotta, ed insegnata, lasciò ai Samaritani il nome e concerto d' incantatori; e perciò i Giudei volendo ingiuriare il Redentore, gli dissero (come abbiamo in San Giovanni al capo 8.) ch'era un Samaritano indemoniato; e Jehu rinfacciò a Joram prima d'ucciderlo, che la di lui Madre era una strega. La causa, che messe Jezabel ad ornarsi, non fu per allettare Jehu all'amor suo, perchè ella era vecchia, e sapeva, che Jehu era nimico suo mortale; ma fu una superba animosità, e un voler mostrare di non temere in quell'occasione, e un disprezzare lo stesso Jehu, pensando ch'egli non s' avrebbe lordate le mani nel sangue d' una Regina, com'era lei; e quando pure l'avesse voluta morta, stimò di dover morire così acconcia, ed ornata, per mostrare animo grande, e degno del suo nascimento. Imitatrici di Jezabele sono quelle Donne Cristiane, che ancorchè sappiano di certo, che imbellettandosi la faccia non possono piacere a Dio; nondimeno gonfie di fasto, e di superbia, vogliono seguire questo mal uso, pensando, che Jehu, cioè Gesucristo, nel passaggio della morte averà compassione e riguardo alla fragilità del loro sesso: ma s' ingannano, perchè egli s' è protestato nelle Sacre Scritture, cioè nell' Ecclesiastico al capo 4. e in Joele al capo 2. che queste tali, che vogliono senza alcun motivo onesto cancellare l' immagine, e la pittura fatta

dallo

dallo stesso Dio, sono a lui odibili, e saranno annegrite nell' Inferno, come le pentole, secondo la sentenza di S. Cipriano, e di S. Pier Damiano, e di Tertulliano, riferiti dallo Stengelio *par. 2. cap. 61. num. 9.* E perciò Ester, ch'era figura di Maria Vergine, essendo ella del popolo Ebreo eletto da Dio, dovendo comparire alla presenza del Re Assuero, per piacergli, non volle usare i belletti, nè i colori, per ornarsi la faccia, che adoperarono tutte l'altre Donzelle Gentili, come si ha dal c. 2. della sua Istoria. E Santa Paola, che per compiacere al Marito, era nella sua gioventù caduta in questo difetto, lo pianse inconsolabilmente, e ne fece aspra penitenza.

Esterminio della razza d'Acab, e de' Sacerdoti di Baal, 4. Reg. 10.

FIGURA CXXXI.

JEhu ch'era stato eletto, e unto Re d' Israele per ordine di Dio, con precetto d'esterminare la discendenza e famiglia d'Acab, ricordevole di questo suo obbligo, mentre si tratteneva in Jezrael, spedì i suoi Ambasciatori alla Regia Città di Samaria, dandogli parte della sua assunzione al Regno, ed esortando quei Grandi ad essergli fedeli. Ricevute le lettere, gl' Ottimati della Città spedirono i loro nunzj, quali presentatisi al Re, a nome del popolo gli dissero, ch'erano suoi Servi, e che averebbero fatto, quanto gli avesse comandato. Udita Jehu la disposizione, ch'era in quelli di Samaria per ubbidirlo, colle seconde lettere gl' ingionse, che prendessero i settanta figlj di Achab, ch'erano in quella

Città,

Città, e gli uccideſſero; ſiccome fecero, mandando le loro teſte a Jehu in Jezrael. Eſterminata in ogni luogo del Regno la razza anche illegittima d'Acab, ſi portò Jehu in Samaria, e moſtrando di voler onorare con un ſolenne ſacrifizio Baal, fece convocare da tutto il Regno i ſuoi Sacerdoti, con ordine ſotto pena di morte, che neſſuno mancaſſe di venire. Radunato per tanto il lor groſſo ſtuolo, fu dal gran numero riempito il Tempio di Baal; e date a tutti le veſti proprie per offerire le vitime, entrò il Re nel Tempio per oſſervarli, dicendogli, che avvertiſſero bene, che fra eſſi non vi foſſe meſcolato qualche Servo del Signore, e che tutti foſſero cultori di Baal. Offerto ch' ebbero i Sacerdoti l' Olocauſto, ordinò Jehu a' ſuoi Capitani, ed a' Soldati, che teneva pronti, che entrati nel Tempio, ivi gli trucidaſſero tutti, ſenza laſciarne vivo neppur uno; come fecero: ſtritolando anco di ſuo ordine il Simulacro di Baal, e riducendo il Tempio in una latrina. Tutto queſto fece di buono Jehu: e ſebbene non diſtruſſe gli altri Idoli, ch'erano in Betel, e in Dan; nondimeno piacque tanto a Dio l'eſecuzione ch'egli diede al ſuo comandamento, d'eſterminare la famiglia d'Acab, di far morire Jezabel, e levare il culto di Baal, che in ricompenſa gli promiſe, che i ſuoi figliuoli ſino alla quarta generazione averebbero ſeduto ſul Trono d' Iſraele. S. Bernardino da Siena nel ſermone *de glor. nom. Mariæ*, dice, che l' imbaſciata mandata da Jeha a Samaria, e la riſpoſta a lui data dai nunzj della Città, è una bella figura di ciò, ch' è caduto nella Beatiſſima Vergine, la quale ſubito che fu eletta Madre di Dio, e per conſeguenza Regina dell'Univerſo, mandò dall' Empireo, Re-

gia

gia Celeste, per essere riconosciuta, e obbedita Regina: e tutti gli ordini di quella gran Città Dominante ad una voce risposero, *Siamo servi tuoi; e tutto quello, che comanderai, faremo*. Si mostra ancora in questo fatto di Jehu ai Principi Cristiani, che se bandiranno dai loro Dominj le ingiustizie, ed estermineranno i maliardi, piaceranno molto a Dio, e l'impegneranno a mantenere nella loro discendenza il Principato; giacchè egli glorifica quelli, che lo glorificano, come se ne protesta nel capo 2. del 1. libro de' Re.

Estinzione del Regno d' Israele, ed eccidio dell' Esercito di Sennacherib,
4. Reg. 17. 18. e 19.

FIGURA CXXXII.

NOn avendo Dio dopo la separazione delle Tribù, che durò 250. anni in circa, ottenuto dagl' Israeliti, nè coll' esclamazioni, e minaccie de' Profeti, nè col continuo operar de' miracoli, la distruzione del culto degl' Idoli; nauseato alla fine dell'empietà divenuta ereditaria nei Re, e delle abbominazioni del popolo, distrusse egli il lor Regno: e fu quando Osea Re d' Israele ricusando di pagare il solito tributo a Salmanasar Re degli Assirj, rimase dall'armi di questo soggiogato, fatto prigioniero, spogliato della Capitale di Samaria, e dello Stato, trasportando il Re vincitore gl' Israeliti nella Media, e nella Siria, e facendo passare all' incontro ad abitare in Israele i Babbilonesi, ed i Siriani. In questo tempo, ch' il Regno d'Israele per le iniquità dei Re, e del popolo (come accenna

la Sa-

la Sacra Scrittura) rimaſe eſtinto, ed abbattuto, regnava nella Giudea il pio Re Ezechia, il quale colla ſua eſemplare religioſità fece riſorgere in Geruſalemme il culto del vero Dio, avendo diſtrutte tutte le reliquie dell' Idolatria introddotta e tollerata da' ſuoi Anteceſſori. Nel decimoquarto anno del ſuo Regno, Sennacherib Re della Siria, inſuperbito non meno per gl'acquiſti fatti da Salmanaſar, che per la proſperità e potenza delle ſue armi, e chiamandoſi anche offeſo da Ezechia, perchè aveſſe ſcoſſo il giogo di pagarli il tributo, ſi moſſe ad invadergli lo Stato, ed occupate ch'ebbe colla forza quaſi tutte le Città del Regno di Giuda, ſi avvicinò col ſuo formidabile eſercito a Geruſalemme, mandando i ſuoi Araldi ad intimare ad Ezechia, e al popolo la reſa della Città, minacciando con inſulti e beſtemmie di ridurla in cenere, quando volontariamente non gli foſſe data in mano. Ezechia ſentita queſta imperioſa domanda, andò al Tempio veſtito di ſacco, e ſpedito ch'ebbe al Profeta Iſaia, (che trovavaſi in Città) un tale avviſo, pregandolo del ſuo ajuto, ſi miſe in orazione, dicendo: *Signore tu che ſei il Re de' Re della Terra, odi le noſtre preghiere, e le minaccie di Sennacherib, che ha inſultato il tuo Nome, Dio de' viventi: ora liberaci dalle di lui mani, acciocchè tutti i Regni della Terra ſappiano, che tu ſei il vero Dio.* Iſaia fece colla riſpoſta ſapere ad Ezechia, che non temeſſe nulla; e che Dio aveva eſaudita la ſua orazione: che Sennacherib non ſarebbe entrato in Geruſalemme, perchè il Signore era riſoluto di proteggerla per gloria del ſuo Nome, e per i meriti di Davidde; anzi che vergognoſamente ſarebbe ritornato in Siria, e colà giunto,

poco

poco dopo ſarebbe morto di ferro. La notte pertanto venne l'Angelo nel Campo de' Siriani, e uccise 185. mila Soldati. La mattina vedendo Sennacherib la ſtrage portentoſa de' ſuoi, ſpaventato ſe ne fuggì, ritornando in Ninive; ove arrivato, in vendetta faceva ſtrage degli Ebrei, ch'erano ſchiavi nel ſuo Regno: ma non molti giorni dopo, entrando egli nel Tempio de' ſuoi Idoli all'adorazione, fu ivi dai proprj figliuoli ucciſo, avverandoſi in tutto la predizione d' Iſaia. Ciò che avvenne al Re Ezechia, accadde anche in tempo di San Gregorio Papa, il quale ſcrivendo a Ruſticana Donna nobile di Coſtantinopoli, e animandola alla viſita de' Sacri Limini degli Appoſtoli, gli dice, che non abbia timore delle guerre crudeli, ch'erano allora in Italia, perchè egli colla ſola protezione di San Pietro avea ſenza moltitudine di popolo, e ſenza ajuto de' Soldati, cuſtodita e mantenuta illeſa Roma fra le ſpade de' nemici molti anni: e non mancano eſempj d'altri ſucceſſi ſimili, da' quali ſiamo accertati, che negli eſtremi biſogni del Principato, vale più l'orazione dell'uomo dabbene, e del Principe giuſto, che la ſpada dell' uomo potente ingiuſtamente nemico. E ci ſi moſtra nel ſuperbo Sennacherib, ch' il peccato della beſtemmia, per il quale fu egli caſtigato, come ſi ha in Tobia al c. 1. ed altri peccati ſimili ſpirituali, che vanno a dirittura ad attaccare, ed offendere la Maeſtà Divina, eſſendo molto più gravi di quelli, che ſi commettono contro il proſſimo per fragilità umana, ſono altresì più ſeveramente puniti, ſecondo l' oſſervazione del Cartuſiano ſopra l' Epiſtola 2. di San Pietro art. 2.

Il Sole

Il Sole retrogrado per la preghiera d'Isaia, 4. Reg. 20.

FIGURA CXXXIII.

ESsendo stato Ezechia con il suo popolo di Gerusalemme liberato prodigiosamente dalle mani degl'Assirj, cadde infermo d'infermità mortale; e visitato da Isaia, questo gli fece intendere per parte di Dio, che doveva morire, e che però disponesse delle cose sue. A quest'annunzio Ezechia voltò la faccia verso la parete del muro, e fece orazione, pregando il Signore con un dirotto pianto, che volesse sospendere l'esecuzione d'un tal decreto: e prima che il Profeta uscisse dall'atrio della Casa, ebbe rivelazione da Dio di ritornare indietro, e di dire ad Ezechia, ch'era stata udita la sua preghiera, e che il terzo giorno sarebbe andato al Tempio, e che gli si prolongava la vita altri quindeci anni. Fatta da Isaia questa seconda imbasciata, il Re l'interrogò, qual segno gli dasse, che Dio lo voleva risanato, e che il terzo giorno sarebbe andato al Tempio? Il segno, rispose il Profeta, sarà questo, o che il Sole anticiperà, e finirà il suo corso ordinario, per dieci gradi e linee di meno, o pure con moto retrogrado ritornerà indietro per altrettante, come più a te piacerà. Se così è, disse Ezechia, io bramo, ch'il Sole ritorni indietro dieci gradi: e ad un tratto, alla semplice dimanda fatta a Dio da Isaia, il Sole ritornò indietro dal suo corso tanti gradi verso d'Oriente, quanti Ezechia ne aveva desiderati, come nota l'Abulense; di modo che quel giorno ebbe dieci ore di più di luce. Vennero

ro in questo tempo gli Ambasciatori del Re di Babilonia per visitare l'ammalato Ezechia a nome del lor Sovrano, e avendolo trovato già risanato, furono da lui accolti con molta compiacenza; e prima che fossero licenziati, vago egli di far pompa delle sue ricchezze, gli fece vedere le Guardarobe, gl'Aromi, l'Oro, e l'Argento, ed anche i Vasi del Tempio (secondo il parere di San Girolamo;) e perchè una tal mostra egli la fece per ostentazione di fasto, e di vanità, il Profeta Isaia lo sgridò, e per parte di Dio gli fece sapere, che dopo la sua morte, tutto quello ch'egli aveva fatto vedere agli Ambasciatori, sarebbe stato tolto, e trasportato in Babilonia, per accrescere il tesoro di quel Re, e che i figliuoli, che doveano nascere da lui, sarebbero divenuti Eunuchi di quella Corte; siccome a suo tempo avverossi. In Ezechia infermo, che rivolta la faccia al muro, Sant'Agostino *de visit. infirm. lib.* 2. *c.* 2. riconosce l'intelletto umano, il quale non potendo per la sua debolezza, e infermità, comprendere la Divinità di Dio, si deve rivoltar a contemplare l'Umanità di Gesucristo, figurata nella parete del muro; esortandoci questo Santo a fissar gli occhi in quella. In Ezechia piangente ci si mostra, che l'uomo penitente, ed orante con cuor sincero, e divoto, fa mutare la sentenza di Dio a se contraria, come accenna San Gregorio appresso San Tommaso 1. *p. q.* 19. *art.* 7. ad 2. Nel camminar retrogrado del Sole, ci si mostra la grandezza, ed altezza della potenza divina. Simile a questo prodigio accaduto in tempo dell'infermità d'Ezechia, fu l'altro veduto in tempo della passione del Redentore, in cui la Luna, ch'era lontanissima dal Sole, con rapi-

dissimo corso a quello si accostò, s'oppose, facendo apparire sopra la terra le tenebre per tre ore continue, dopo le quali con incredibile velocità ritornò al luogo d'onde era partita; come afferma San Dionigio Areopagita nella lettera scritta a San Policarpo, citato dal Bellarmino nell' Opuscolo *De Ascensione mentis in Deum, gradu* 11.

Distruzione di Gerusalemme, e schiavitù degli Ebrei, 4. Reg. 21. 24. e 25.

FIGURA CXXXIV.

ESsendo morto il piissimo Re Giosia in battaglia nel Campo di Magedo, il popolo elevò al trono Joachas il minore de' suoi figliuoli; il quale perchè non camminò sulle pedate del Padre, Nachao Re d' Egitto, dopo tre mesi di Regno, lo depose, e carico di catene lo condusse seco in trionfo, facendo regnare in luogo suo il di lui fratello chiamato Eliacim, al quale imposto un grosso tributo, diede il nome di Joakim. Nel tempo che Joakim regnava in Gerusalemme, si mosse contro di lui Nabucodonosor Re de' Caldei, e fattolo prigioniere, lo condusse in Babbilonia, rimanendo in suo luogo Gioachin suo figliuolo, detto anche Geconia, che prima del corso d' un' anno fu anch'egli trasportato in Babbilonia. A Gioachin fece Nabucodonosor succedere Sedecia, ch'era di lui Zio; uomo così empio e malvaggio, che si burlava di Geremia Profeta allorchè lo riprendeva a nome di Dio: ed essendosi col di lui esempio lordati in tutte le abbominazioni di Manasse i Sacerdoti, ed il popolo; il Signo-

Signore per mezzo de' Profeti, di giorno e di notte faceva predicare la penitenza, con aſſicurarli, che ritornando a lui gli averebbe perdonato; ma perchè tutti ſi beffarono delle loro minaccie, ed eſclamazioni, cadde l'ira implacabile di Dio ſopra Geruſalemme; poichè venuto Nabucco contro Sedecia, che gli negava il tributo, inveſtì con tutte le forze la Città, e dopo due anni di ſtretto aſſedio, l'ebbe nelle mani col Re, e figliuoli. Queſti furono uccisi ſugli occhi del Padre, quali poi gli furono cavati; e dopo aver fatto col ferro una lagrimevole ſtrage del popolo, ſenza perdonare nè a ſeſſo, nè a età, fu abbrugiato il Tempio di Salomone, le Torri diroccate, e le Caſe, e le Mura della Città demolite; ed i Giudei avanzati alle ſpade de' Caldei, traſportati con tutti i vaſi del Tempio, e i teſori dei Re, e de' Cittadini, in Babbilonia; rimanendo in tal guiſa avverate le predizioni d'Iſaia, e di Geremia. Queſta è la traſmigrazione delli Re di Giuda, e degli Ebrei, che durò 70. anni, della quale parla San Matteo al cap. 1. in cui ſi moſtra, che Dio vuol perdonarci qualſivoglia peccato per grande che ſia, e perdonarci tutte le volte che peccaremo, purchè ci pentiamo da dovero, e non ci facciamo beffe delle ſue minaccie, e degli avvertimenti de' ſervi ſuoi; poichè ſe çe ne burlaremo, ſaremo giudicati ſenza miſericordia, come accadde al malvaggio Sedecia, ed agli Ebrei in Geruſalemme, tanto deplorati da Geremia.

Regresso degli Ebrei nella Giudea; e reedificazione del Tempio, 2. Esdr. 1. 4. e 9.

FIGURA CXXXV.

DOpo gli anni 70. prescritti dallo sdegno divino alla servile trasmigrazione del popolo Giudeo in Babilonia, volendo il Signore ristabilirlo nel proprio Regno, suscitò lo spirito di Ciro Re della Persia e possessore di Babilonia, a permettere con pubblico editto agli Ebrei il libero regresso alle Patrie loro, e ordinare la reedificazione del Tempio; restituendogli a questo fine tutti i Vasi d'Oro, e d'Argento, che colà avea trasportati Nabucco. Pubblicata questa permissione, gli Ebrei in numero di 42. mila e più persone, oltre i servi, e le serve, se ne ritornarono nella Giudea sotto la condotta di Zorobabel: ed ivi raccolte molte contribuzioni, e offerte volontarie, ed animati, e ajutati da Aggeo e Zaccaria Profeti, diedero principio alla nuova fabbrica del Tempio, la quale benchè fosse per qualche tempo interrotta per cagione dell' invidia degl' inimici del Regno di Giuda, che facevano dell' incursioni; fu nondimeno compita l'anno sesto del Regno di Dario. Il Re Artaserse successore, coltivando per divina disposizione i pensieri di Ciro, e di Dario, favorevole agli Ebrei, per rimettere in buon'ordine il lor governo, ed in osservanza la Legge di Mosè, mandò Esdra ch'era Sacerdote di quella zelantissimo e dotissimo, il quale ricondusse seco altra gente del suo popolo. Giunto Esdra in Gerusalemme, gli fu rappresentato dai Seniori, che gl' Israeliti anche

che Sacerdoti e Leviti vivevano alla rinfuſa con gl' Idolatri Etei, Fereſei, Jebuſei, Moabiti, e Ammoniti; anzi che molti avevan preſe per mogli le loro donne. Udito da Eſdra queſto diſordine, invocato ch' ebbe con una fervoroſa orazione l'ajuto del Signore, convocò un'aſſemblea univerſale d'uomini, e donne, ed in quella perorando fece conoſcere, quanto queſt' alleanza e ſocietà foſſe contraria, ed abborrita dalla Legge, e ch'eſſi non potevano ſenz' ingiuria di Dio chiamarſi del ſuo popolo eletto, quando perſeveraſſero in quella, e teneſſero corriſpondenza con gl' Idolatri ſuoi nimici; ma ch'era neceſſario di ſepararſi da loro, e di abbandonare le mogli infedeli, ſe non volevano di nuovo con queſto peccato provocare l' ira dell'Altiſſimo; e fu tanto efficace il ſuo dire, che tutti gl' Iſdraeliti prevaricatori ſcacciarono da sè le Mogli Idolatre. Dicono i ſacri Interpreti, che queſti matrimonj degl' Iſraeliti colle donne Idolatre, ſono una figura di quello, che praticano moltiſſimi Criſtiani, i quali profeſſando la Legge Evangelica, ſi ſpoſano colle paſſioni, e vivono colle maſſime del mondo a quella contrarie: e ſiccome i figlj nati dalle Moabite, e Ammonite, confondevano la lingua Ebraica con quella di Azot, e di Moab, proferendo parole or dell'una, or dell'altra; così i Criſtiani, ch'ebbero nel Batteſimo il linguaggio, e lo ſpirito di Geſucriſto, lo confondono con quello del ſecolo, e parlano due linguaggj. Ma come Eſdra fece conoſcere agli Ebrei, che non potevano eſſere del popolo di Dio, ſe non rompevano le alleanze con gl' Idolatri, ch'erano ſuoi nemici; così i Criſtiani devono ricordarſi, che Criſto, del

quale sono seguaci, ha detto nel suo Vangelo, che non possono servire a due Padroni, e ch'egli vuol possedere il lor cuore intiero senza divisione, e che chi ne vuol far parte a' suoi nemici, che sono Demonio, Mondo, e Carne, non sarà del numero degli eletti.

Gerusalemme risabbricata, 2. Esdr. 2. 3. 4. e 6.

FIGURA CXXXVI.

DOpo che Esdra coll'ajuto di Zorobabel ebbe riformato il governo spirituale, e ridotto il vivere degli Ebrei ad una forma lodevole; Neemia Giudeo, ch'era Coppiero del Re Artaserse, sapendo dalle relazioni, che gliene davano i suoi congionti, che le mura, e le case di Gerusalemme erano diroccate, stimolato dall'onore della nazione di Dio, si prefisse nell'animo di rialzarle; e perchè era ben visto ed amato dal Re, ottenne da lui l'anno vigesimo del suo Regno licenza di ritornare nella Giudea, con piena facoltà di rifabbricare le mura, e la Città, e di provvedersi dei materiali, che gli fossero bisognati, dai luoghi del suo dominio. Giunto che fu Neemia in Gerusalemme, ed osservato ch'ebbe segretamente, lo stato delle mura della Città, ed il bisogno d'una tanta impresa, convocò i Magistrati, i Sacerdoti, e gl'Ottimati del popolo, ed espostogli il suo pensiere, e la facoltà, che ne aveva del Re Artaserse, gli esortò ad unirsi seco per l'esecuzione dell'opera; e tutti concorsero nel suo voto, e promisero di secondarlo. Provveduti ed apprestati per tanto i materiali, si diede principio con grande

ardore alla riſabbrica delle mura di Geruſalemme; il che ſaputo dagl' inimici confinanti degli Ebrei, ſi preſero geloſia, ed uniti inſieme, deliberarono d' impedirla anche coll'armi, e di eſſergli ſopra per diſtorli all' improvviſo. Avviſato della loro unione ed intenzione Neemia, non ſi perdè d' animo; ma perſiſtendo coſtante nella ſua riſoluzione, mai volle, che ſi deſiſteſſe dall' intrapreſa fabbrica, dicendo agli Operaj, che ſi ricordaſſero del Dio d' Iſraele, per lo quale faticavano, grande e terribile a' ſuoi nemici, e che non temeſſero la loro faccia. Ordinò bensì a ciaſcheduno d'eſſi d' aver la ſpada al fianco, ed alli ſopraſtanti ad eſempio ſuo, di tenere con una mano gl' iſtromenti da lavorare, e coll'altra la ſpada, per eſſere pronti a combattere contro quelli, che voleſſero impedirgli il lavoro. Sentendo gli avverſarj le precauzioni degli Ebrei, ſi ritirarono dal premeditato diſegno, diſſipando Dio il lor conſiglio; e Neemia ſuperate colla coſtanza le difficoltà frappoſte, e tutte l' inſidie adoperate dagl' inimici, giunſe a perfezionare la ſua impreſa. E' queſto fatto di Neemia una viva figura della maniera, con cui il Criſtiano deve portarſi, quando ha per le mani qualche opera di ſervizio di Dio, per perfezionarla, cioè, che non deve avvilirſi, nè per le difficoltà che incontra, nè per le minaccie di quelli, che proccurano impedirla: ma operare, e faticare per la gloria ſua coſtantemente, ſenza temere la faccia degl' uomini.

Tobia accompagnato visibilmente dall'Angelo, Tob. 5. 6. e 7.

FIGURA CXXXVII.

VOlendo Tobia il vecchio (ridotto per mancanza della luce degl'occhj, ch'aveva perduta, in povertà) mandare Tobia il giovane suo figliuolo in Rages Città de' Medi per riscuotere un suo credito di dieci talenti d'argento da Gabelo suo parente, al quale gli avea prestati; andava cercando un'uomo fedele, che lo accompagnasse in quel viaggio: uscito per tanto di casa Tobiolo per farne diligenza, l'Angiolo Raffaele in forma d'un vistoso giovine gli si fece incontro, e s'offerì, come pratico della via, di condurlo colà, e di ricondurlo in Ninive. Accettata dall'uno e dall'altro Tobia l'offerta, si posero in viaggio, e gionti la prima giornata al fiume Tigre, Tobia riscaldato dal cammino, scese in quello per lavarsi i piedi, e mentre ivi si rinfrescava, vide venirsi incontro un pesce mostruoso per divorarlo; ed intimorito gridando, chiedè soccorso al suo celeste compagno, che si faceva chiamare Azaria; il quale gli disse: Prendilo per le branche, e tiralo a te. Animato da questo dire Tobia, lo tirò fuori dell'acqua; allora Azaria soggiunse: Sventralo, e riponi il cuore, il fiele, ed il fegato, perchè sono utili per medicare: e ricercando Tobia, per quali mali fossero di rimedio, rispose l'Angelo: *Il fumo del cuore posto sopra le bragie scaccia il Demonio: ed il fiele vale per la sanazione degli occhj macchiati*. Gionti in Rages, disse Tobia all'Angelo: Dove alloggieremo? e l'Angelo rispose: In

casa

casa di Raguel tuo parente: egli ha un'unica figlia chiamata Sara, erede di tutte le di lui sostanze, e tu la devi chieder per moglie, e l'otterrai. Rispose Tobia: Ho inteso dire, che questa figlia di Raguel sia stata maritata sette volte, e che tutti i sette mariti siano stati la prima notte uccisi dal Demonio; e però io non vorrei, che lo stesso accadesse a me. Senti Tobia (replicò l'Angelo) questi che si maritarono con Sara, e furono uccisi dal Demonio, lo meritarono, perchè la loro intenzione era di soddisfare alla libidine, come è proprio del Cavallo, e del Mulo, che non hanno intelletto; ed ebbe perciò sopra di loro podestà lo spirito maligno: di te avverrà altrimente, imperocchè tu pigliandola per moglie, per tre giorni sarai continente, impiegando questo tempo con essa in orazione; e la prima notte, posto che averai sulle bragie il fegato del pesce, che porti con te, partirà il Demonio, e la quarta notte la conoscerai, non per stimolo di sensualità, ma per desiderio di prole. Tobia, ricevuto che fu in casa di Raguel, fece tutto quello, che l'Angiolo gli aveva suggerito: ottenne per moglie Sara, fu scacciato il Demonio, e celebrate le nozze, alle quali intervenne Gabelo, che pagò a Tobia pontualmente il debito, che aveva col Padre, e con molta roba, ch'ebbe per dote, e colla sposa ritornossene Tobia (mai lasciato dall'Angiolo) ben contento in Ninive; ove gionto, preso per comandamento dell'Angelo del fiele che portava del pesce, unse gli occhi del Padre, e questo ricuperò la vista. In questo fatto di Tobia, ci si mostra in primo luogo, che Dio ha una particolar cura e pensiero di quelli, che sono fedeli a lui nelle tribolazioni di que-

sta vita; come fu Tobia il vecchio, sovvenuto, e consolato col ministero visibile d'un Angelo. In secondo luogo, che i matrimonj si devono fare col fine retto d'aver la prole, e non per isfogo di libidine; e che i contraenti ci si devono disporre coll'orazione, per ottenere la benedizione da Dio, e per discacciare il Demonio, acciocchè non abbia podestà per causa del peccato d'impedirne l'uso; come avvertì l'Angiolo a Tobia, ch'era accaduto ai primi mariti di Sara, e spesso accade anche ne' nostri tempi. Cercano anche gl' Interpetri, se il cuore, e fegato del pesce brugiato da Tobia la prima notte, per virtù propria naturale fosse sufficiente a scacciare il Demonio; e comunemente concludono di no: ma che operasse per virtù sopranaturale datagli da Dio, e significata dall'Angelo, il quale, come si ha dal capo 8. in Tobia, fu quello che scacciò il Demonio Asmodeo, relegandolo nel Diserto d'Egitto. E dicono ancora, che l'Angelo parlò in senso profetico, e allegorico, volendo significare nel pesce, Gesucristo; nel fuoco, la Passione del medesimo, ch'è rimedio efficacissimo per scacciare Asmodeo, e per risanarci.

Giuditta tronca il capo a Oloferne, Judith 8. & seqq.

FIGURA CXXXVIII.

TRovandosi la Città di Betulia del Regno di Giuda assediata da Oloferne Generale dell'armi di Nabucodonosor Re della Siria (diverso però dall'altro, che distrusse Gerusalemme) erano ridotti in tanta penuria d'acqua, e di viveri gli abitanti, che Ozia Principe

cipe del popolo aveva, per soddisfare ai clamori degli assediati, determinato di rendersi, quando in termine di cinque giorni Dio non gli avesse soccorsi. Giuditta Vedova, per le sue virtù famosa nel popolo Ebreo, udita questa risoluzione fece chiamare a sè Chabri, e Charmi Sacerdoti, e disse loro: *Chi siete voi, che tentate Dio, e prefiggete il termine alla di lui misericordia? Nel modo che Ozia, e voi procedete, provocate piuttosto il di lui sdegno, in vece che meritiate di rendervelo propizio. Deh chiedete perdono di questo peccato, ed umiliatevi, aspettando la sua consolazione, quando a lui piacerà di donarvela. Confermi egli ciò che io ho proposto di fare, e voi intanto null'altro farete, se non che orazione per me.* Ciò detto, ritiratasi nell'Oratorio della sua casa, con il cilicio in dosso, e colla cenere sul capo, prostrata in terra, fece quest'orazione: *Signore, Tu ch' hai posto i tuoi giudizj nella tua provvidenza, mira ora il Campo degli Assirj, nel modo che ti degnasti mirare quello degli Egizj, allorchè armati inseguivano il tuo popolo confidati nella moltitudine de' soldati, e furono sommersi nel mare: così avvenga a questi, che confidano nella moltitudine de' carri, o si gloriano delle loro lancie, e non sanno, che tu sei il nostro Dio, che spaventi, e dissipi la guerra, e che il tuo nome è il Signore. Alza il tuo braccio onnipotente, e cada oppressa sotto l'ira tua la loro forza; giacchè si promettono di violare il Tabernacolo, e di distruggere l'Altare, sopra di cui s' invoca il nome tuo. Fa che colla propria spada sia recisō il capo del superbo Condottiere, e col laccio degli occhj suoi in me rivolti, cada vittima del tuo giusto furore. Dà a me animo, e costanza per disprezzarlo, e virtù per abbatterlo. Sarà*

perpetuo memoriale del tuo nome, se per mano di donna resterà estinto. La tua virtù, o Signore, non è riposta nella moltitudine; nè nella forza de' Cavalli sta la tua volontà; nè mai i superbi piacquero a te; ma degli umili e mansueti udisti sempre le preghiere. Dio del Cielo, e Creatore di tutte le creature, ascolta me misera Oratrice, che presumo della tua misericordia. Ricordati delle tue promesse, e dà a me loquela, e corrobora i consiglj del mio cuore; acciocchè la santità del tuo Tempio non resti profanata, e tutte le nazioni conoscano, che tu solo sei il vero Dio. Finita l'orazione, s'alzò da terra, e si levò il cilicio, e gli abiti vedovili, e si vestì delle vesti più preziose, che avesse, e si ornò con gli ornamenti più vaghi, accrescendo Dio splendore alla di lei beltà naturale; e tolta con sè la sua Damigella Abra, uscì di Betulia, prima del far del giorno. Appena era discesa il Monte, quando gl' Esploratori del Campo nemico la fermarono, e la condussero al Padiglione d'Oloferne, al quale avendo ella esposto la causa della sua uscita da Betulia, restò egli preso non meno dalla di lei bellezza, che dall'eloquenza, dandogli luogo nella sua Tenda per stare, e libertà d'uscire per far orazione, quale mai essa lasciò. Il quarto giorno della di lei dimora, avendo Oloferne fatta una lauta cena ai suoi domestici, fu ella dall' Eunuco introddotta alla di lui mensa, e invitata a bevere del vino. Finita la cena, ognuno si affrettò di partire, e tornare al proprio alloggiamento; e l' Eunuco serrata la porta della camera, s'allontanò, lasciando ivi sola Giuditta, creduta preda della concupiscenza del suo Padrone. Oloferne ubbriacato dal vino in gran copia da lui bevuto, giaceva sepolto nel sonno

sopra

ſopra del letto; il che oſſervato da lei, ſi accoſtò, e tolta e sfoderata la ſpada, che da una colonna di quello pendeva, afferratolo per li capelli, e invocato con gran fiducia l'ajuto del Signore, con due colpi gli reciſe la teſta dal buſto, e poſtaſela nella biſaccia, che la ſerva Abra portava, ſe ne uſcirono ambedue dal Padiglione, moſtrando d'andare ſecondo il ſolito a far orazione. Giunta Giuditta in Betulia di notte con un sì bel trionfo, fu ricevuta colle acclamazioni giulive, e benedizioni di tutto il popolo, e de' Sacerdoti. La mattina fu appeſa ſulle mura della Città la teſta d'Oloferne, ed il popolo preſe le armi per ordine di lei andò ad aſſaltare gl'inimici nel campo: i quali, inteſa la morte d'Oloferne, poſti in coſternazione, ed invaſi da un terror panico ſeminato da Dio; ſi diedero alla fuga, laſciando il campo in preda agl'Ebrei, che per la copia grande delle ſpoglie divennero ricchi. In queſt'Iſtoria ci ſi moſtra una delle ſolite maraviglie che ſa far Dio: acciocchè intendiamo, che quando le coſe noſtre ſono più diſperate, allora appariſce più luminoſo il divino ajuto, ſe abbiamo fiducia in lui, e ci diſponiamo ad ottenerlo con umiltà di cuore, e coll'orazione, come fece Giuditta.

Eſter libera gli Ebrei dalla morte; Aman è condannato alla forca, Eſter 3. 4. 5. 6. 7. e 8.

FIGURA CXXXIX.

ASſuero Re della Perſia, Dominatore di 127. Provincie, avendo ſublimato Aman, ſuo favorito, al più alto grado del ſuo Regno, volle anche di più, che i ſuoi Cortigiani genu-

genuflettessero in forma d'adorazione alla di lui presenza. Mardocheo Giudeo, Zio non conosciuto dalla Regina Ester, che stava spesso alla porta del Palazzo Regio, nel passare che faceva Aman, non gli rendeva quest'ossequio, credendo non doversi rendere un tal onore, se non che a Dio. Stimandosi per tanto Aman gravemente offeso, e volendosene risentire, saputo ch'era Giudeo, rappresentò al Re, che questa Nazione dispersa per tutto il suo Regno, era sediziosa, che osservava una certa legge nuova, e disprezzava i Regj Decreti, e ch'era espediente al buon governo, affinchè non insolentisse, di distruggerla. Il Re gli diede piena facoltà di fare quanto gli fosse piaciuto, consegnandole l'anello Reale; ed egli pubblicò Editto a nome del Re per tutte le Provincie del Regno, con cui si ordinava, che il terzo decimo giorno del mese Adar si uccidessero dappertutto i Giudei, uomini, e donne, vecchj, e giovani, senza salvarne nessuno. Mardocheo udita questa crudele proclamazione, pieno di cordoglio, e di lagrime, si vestì di sacco, e fece penetrare a Ester quanto accadeva, mandandogli anche copia dell'Editto, acciocchè intercedesse pietà appresso del Re per il suo popolo condannato a morire. Ester gli fece rispondere, che lui con tutti i Giudei, ch'erano in Susan, digiunassero tre giorni, e facessero orazione, e che altrettanto avrebbe fatto ella colle sue Damigelle, e che poi sarebbe entrata dal Re. Il terzo giorno vestita Ester degl'abiti Reali, s'introddusse nella Sala, ove sul Trono assiso trovavasi Assuero, al quale, perch'era bellissima, umile, e modestissima, piacque tanto, che promise di farle ogni grazia, che gli

gli aveſſe dimandata; ed ella ſupplicò il Re, che voleſſe il dì ſeguente trovarſi con Aman al convito, ch'eſſa ad ambedue aveva preparato, e ch'ivi avrebbe eſpreſſa la ſua volontà. Tutto allegro e contento Aman per queſto nuovo favore della Regina Eſter, ſe ne uſcì dal Palazzo, e trovato ſulla porta Mardocheo a ſedere, che non ſi moſſe punto del ſuo luogo per oſſequiarlo, diſſimulando la ſua ira, fece per conſiglio della ſua moglie, e degl'amici, alzare vicino alla ſua caſa una forca alta 50. cubiti, per ivi la mattina farvi appiccare Mardocheo. In quella notte (così diſponendo Dio) non potendo Aſſuero prender ſonno, ſi faceva leggere le memorie dei ſucceſſi del Regno; e ſentendo da quelle, che Mardocheo aveva ſcoperta la congiura macchinata da due Eunuchi contro la perſona del Re, e che non gli fu data mercede neſſuna, dimandò, chi foſſe in anticamera. Gli fu riſpoſto, che v'era Aman (ch'era venuto per ottener licenza di far morire ſulla forca Mardocheo) e fattolo introddurre, lo interrogò Aſſuero, che coſa ſi poteſſe fare a uno, che il Re deſiderava onorare. Credendo egli, ch'il Re intendeſſe di voler onorar lui, riſpoſe, che ſi doveva veſtire degl'abiti Regj, e col diadema in capo, ſopra un Cavallo che cavalca il Re, condurre per le ſtrade della Città da uno dei primi Miniſtri della Corte, il quale tenendo la briglia del Cavallo andaſſe gridando: *Così ſi onorano quelli, che il Re vuol onorare*. Or bene (diſſe il Re) fa tu così con Mardocheo, ed avverti di non preterire coſa neſſuna di quanto hai detto; ſiccome con ſommo ſuo roſſore adempì. Venuta l'ora del convito della Regina, Aman fu

fu sforzato ad intervenire, benchè di mala voglia, per quello che gli era accaduto. Mentre si stava a mensa, il Re rallegrato dal vino disse, *Qual è, o Ester, la tua domanda?* Sire, la salute mia propria, e quella del mio popolo (rispose ella) poichè siamo dal nostro crudel nemico destinati tutti a morire. E chi è costui, che tanto ardisce? disse il Re. Aman, replicò Ester. Allora il Re adirato, ordinò che fosse appiccato sopra la forca, ch'egli medesimo avea preparata per Mardocheo; il quale fu posto nella carica d'Aman, e fu rivocato l'Editto, e crebbe il numero, e la forza degli Ebrei per tutto il Regno. Nella Regina Ester, S. Bonaventura *in Specul. Virg. lect.* 5. riconosce la Beatissima Vergine, la quale non solamente per i suoi meriti, bellezza, umiltà, e purità piacque all'Altissimo, e divenne Regina: ma divenuta mediatrice, ha sovvenuto tutto il genere umano, ch'era destinato alla morte per il peccato, figurato in Aman. Ci si mostra ancora, che per ottenere le grazie da Dio, molto vagliono l'orazione, e 'l digiuno uniti insieme. Mardocheo è tipo del Redentore, il quale nell'Orto di Getsemani tre giorni prima della sua gloriosa resurrezione ebbe tant' angoscia, che sudò sangue; e condotto da Erode, fu vestito di sacco, come Mardocheo; il quale il terzo giorno colla veste Regia fu portato a cavallo in trionfo per la Città; ed il Redentore adornato di gloria immortale il terzo giorno sopra il Cavallo, veduto da S. Giovanni nell'Apocalisse al capo 6. salì poi trionfante alla Celeste Gerusalemme.

Giob

Giob paziente, Job. 1. 2. 3. & seq.

F I G U R A CXL.

IL sant'uomo Giob, nato fra Gentili, era così giusto, e retto, che Dio stesso fece di lui un panegirico al Demonio: il quale non avendo che opporre alla di lui virtù, nè di che accusarlo, rispose, che questa bontà era interessata, e che non sarebbe stato così, quando gli fossero tolte le ricchezze, che gli avea date. Iddio per tanto diede licenza al maligno spirito di levargliele: onde spogliato Giob dai Sabei di cinquecento paja di Bovi, e cinquecent'Asine; di sette mila pecore brugiate dal fuoco venuto dal Cielo; di tre mila Cammelli rubati dai Caldei; e perduti sette figlj maschj, e tre femmine oppressi dalle ruine della Casa caduta; rimase poverissimo de' beni di fortuna, ma ricco di pazienza, e giusto, come prima. Vedendo il Demonio di non aver fatto breccia nel di lui cuore con tutte queste perdite, chiedè licenza a Dio di poterlo attaccare nel corpo coll'infermità; poichè si prometteva con ciò d'averlo dalla sua, e di fargli mutar linguaggio. Va, disse Dio, che ti do libertà di farlo; e Giob ben presto si trovò coperto d'ulceri e piaghe dolorosissime per tutto il corpo, e posto sopra un letamajo, con un rottame di vaso radeva la schifosa marcia. Ai suoi intensi dolori esacerbati dalla podestà diabolica, accresceva peso il dilegio della propria moglie; la quale con rimproveri e vilipendj derideva la simplicità e pazienza sua; e molto più l'affliggevano le punture dei giudizj storti, che fecero di lui gli amici, che lo visitarono,

rono, stimando essi, che Dio l'avesse in quello stato ridotto per castigo de' suoi peccati: ma egli a tutti quest'Aquiloni, che soffiavano per diroccare la fortezza del suo cuore, immobile, e costante, non cessò mai di benedire il Signore. Hanno creduto alcuni Eretici, e particolarmente Lutero, che questa Istoria di Giob sia parabolica, scritta per ammaestramento: perchè come uomini sensuali non si sono potuti persuadere, che un Gentile (come vuole Eusebio *de prapar. Evangelica lib. 7. cap. 3.* e S. Gregorio nella prefazione sopra il libro di Giob) potesse con animo tanto composto sopportare tante, e così gravi e repentine calamità, come sopportò egli: ma la verità dell'Istoria, ed il loro errore si convince dal 2. capo di Tobia, dove la pazienza di Tobia si paragona a quella di Giob: dal cap. 14. della profezia di Ezechiele, dove con Noè, e Daniele si numera per terzo il Santo Giob: e dal cap. 5. dell'Epistola Canonica di S. Giacomo, dove si parla della sofferenza di Giob: da quali luoghi inferisce S. Tommaso con altri sacri Interpetri, che chi stima l'Istoria di Giob esser parabola, nega la Sacra Scrittura: ed è tanto vera Istoria, che S. Giovanni Grisostomo nell'omilie al popolo Antiocheno, paragona Giob, e lo annovera fra' Martiri. San Gregorio dice, che in senso mistico Giob dolente e piagato significa il Redentore nel tempo della sua dolorosa passione, in cui il Demonio colle sue arti abbattè anche gli Appostoli, ch'erano i figlj rigenerati dall'amore, lasciando Cristo solo, e abbandonato: e negli amici di Giob riconosce gl' Eretici, i quali volendo difendere i proprj erronei giudizj,

dizj, col pretesto di far onore a Dio, gravemente l'offendono. Altri Santi Padri s'insegnano, che dalla perdita della roba, della sanità, e della buona fama, che fanno gl'uomini giusti in questo Mondo, non dobbiamo giudicare (come facevano stoltamente gl'amici di Giob) ch'abbiano perduta la grazia, e siano restati abbandonati da Dio, perchè i di lui giudizj si devono ammirare, non sindicare. Anzi queste perdite nel tempo della legge di grazia, in cui viviamo, sofferte con pazienza, e rassegnazione, sono prove certe della santità, mentre con queste i giusti si rendono più simili al Redentore; e se Dio tal volta non giustifica con i miracoli l'innocenza, e la bontà de' suoi servi, come fece con Giob (al quale restituì fama, e ricchezze maggiori) ma permette, che muojano afflitti, e diffamati; restituirà loro la buona fama alla presenza di tutti gl'uomini nella Valle di Giosafat; giacchè, come insegna il Bellarmino, una delle cause, per le quali si farà il Giudizio universale, sarà questa: Per corona degl'elogj di Giob osserva il citato S. Giovanni Grisostomo sopra l'Epistola di S. Paolo ai Filippensi, sermone 4. che non pensava egli di lasciar ricchi di facoltà, nè di Principati i figliuoli; ma bensì offeriva ogni giorno sacrifizio a Dio, acciocchè quelli non peccassero. Questa (dice il Santo) è la vera gloria, la vera ricchezza, e il vero tesoro; l'amare, e temere Dio: *Hæc est omnis homo*, come avvisa l'Ecclesiaste al capo 12.

Il sogno di Nabucco, e l'interpretazione di. Daniel, Dan. 4.

FIGURA CXLI.

MEntre Daniele trovavasi in Babilonia tra quelli, che del popolo Ebreo erano stati condotti colà in schiavitù, il Re Nabucco ebbe un sogno, che lo spaventò, e lasciò confuso; e non sapendo ridire ciò, che avesse sognato, fece convocare avanti di sè tutti i Savj, Maghi, ed Arioli Caldei, acciocchè indovinassero, qual fosse stato il suo sogno, e l'interpetrassero: ed avendo quelli risposto, che non potevano nè essi, nè nessun'uomo mortale interpetrare il sogno, se egli non avesse detto loro, qual fosse: sdegnato d'una tal risposta, con suo decreto condannò tutti i Sapienti di Babilonia alla morte, dando commissione ad Arioch Generale delle Milizie, che lo eseguisse. Cercato Daniele (ch'era con i compagni nel numero de' Savj) per dover esser fatto morire; saputa da lui la causa di questa crudel sentenza, dimandò tempo di rispondere; e postosi con Anania, Misael, ed Azaria suoi Compagni in orazione, la notte fu rivelato a Daniele il sogno di Nabucco, e il mistero; e dopo aver egli ringraziato Dio d'un tanto favore, andò la mattina a ritrovare Arioch, avvisandolo a soprassedere nell'esecuzione della sentenza, perchè egli avrebbe indicato il sogno del Re, e data l'interpretazione. Introddotto per tanto avanti Nabucco, disse Daniele: *Tu o Re, mentre stavi dormendo sopra il tuo letto, vedesti in sogno una gran Statua di aspetto terribile, il capo della quale era d'oro per-*

perfetto; il petto, e le braccia d'argento; il ventre, e le coscie di bronzo; le gambe di ferro, ed i piedi parte di ferro, e parte di creta: e mentre tu stavi osservandola, si staccò una pietra dal Monte vicino, senza opera umana, e percosse i piedi della Statua, la quale cadendo per terra, si ridusse in polvere, e crescendo la pietra, divenne un gran Monte, che occupò tutta la terra. Questo è il tuo sogno: ed ora odi l'interpretazione. Nel capo d'oro della Statua vien dinotata la potenza e grandezza del tuo Regno, o Sire; nel petto, e braccia d'argento l'Impero di colui, che succederà nel Regno, che sarà minore del tuo, nel corpo di bronzo vien significato un'altro Regno maggiore del secondo, che dominerà gran parte della terra; nelle gambe di ferro vien dimostrato, che siccome il ferro doma ed abbatte ogni cosa, così il quarto Regno, che dovrà succedere, domerà tutte l'altre nazioni: i piedi di ferro mescolati colla creta dinotano, che siccome il ferro non può stare attaccato col loto, così questo quarto Impero si dividerà. Susciterà poi Dio nel tempo del quarto Dominatore il Regno Celeste, che durerà sempre, e non potrà esser distrutto; e questo Regno vien significato nella pietra staccata dal Monte senza mano d'uomo. Udito Nabucco il racconto del suo sogno, e l'interpretazione di Daniele, restò molto soddisfatto, confessando ch'il Dio degli Ebrei è il rivelatore de' misterj: onorò Daniele, con farlo Plenipotenziario sopra tutte le Provincie del suo Regno e in di lui riguardo, fece Prefetti dell'opere pubbliche della Città di Babilonia Sidrach, Misach, e Abdenago. Nell'interpretazione del sogno di Nabucco, data da Daniele, vengono figurati i quattro Imperj primarj del Mondo, ed il Regno perpetuo del Messia;

sia: cioè degl'Assirj, cominciato in Nembrod detto Belo, che fabbricò Babilonia, e lasciò successore Nino, che fabbricò Ninive di giro 60. miglia Italiane, ed ivi ebbe principio l'Idolatria nella statua di Belo, detto poi Baal, Baalim, Belfegor: durò questa Monarchia 15. Secoli, e l'ultimo Re fu Baldassare, l'anno del Mondo 3516. De' Persiani cominciato in Ciro, che rimise in libertà il popolo Ebreo dopo 70. anni di schiavitù, finì in Dario Codomanno dopo 230. anni de' Greci, del quale fu fondatore Alessandro detto il Macedone, l'anno del Mondo 3524. fu quest'Impero più vasto di quello degl' Assirj, e del Persiano, avendo posseduto l'intiera Asia, parte dell'Europa, e dell'Africa: morì Alessandro conquistatore d'anni 33. in Babbilonia; e terminò la Monarchia il Cleopatra dopo tre Secoli gl'anni del Mondo 4024. De' Romani, ch' ebbe origine da Romolo, s'aumentò sotto altri Re successori durati 244. anni, e sotto i Consoli per altri anni 464. stette intiero sotto Ottaviano Augusto, e scemò sotto Valeriano; e poi fu diviso, e dismembrato in tanti Regni. Di Gesucristo, figurato nella pietra, il quale staccato dal Cielo, e venuto nel Mondo, regnando Cesare Augusto, senza opera d'uomo, distrutto l'Imperio del Demonio, ha fondato il suo Regno celeste, il quale s'è tanto dilatato, che ha occupata tutta la terra, come già Daniele predisse. Le opere di Babbilonia sono i negozj del Secolo, che si devono fare per necessità, nei quali dice Riccardo di San Vittore, che dobbiamo adoperare circospezione, discrezione, e prudenza, figurate in Sidrach, Misach, e Abdenago, Prefetti di dette opere.

Nabu-

Nabucodonosor trasformato in bestia, Dan. 4.

FIGURA CXLII.

INvanito e superbito Nabucodonosor per la potenza vasta del suo Impero; volendo Dio umiliarlo, e fargli conoscere, che i suoi pensieri erano vani, e ch'egli è quello, che dà le grandezze, e che le toglie, quando a lui piace; e volendo insieme avvertire i futuri Principi Cristiani, che attribuiscono a sè, ed alla loro fortuna, e valore la felicità, e non a Dio; gli delineò in un'altro sogno il suo vicino castigo. Vide egli dormendo un grand'albero, che colla cima giugneva a toccare il Cielo, e con i rami si stendeva sopra tutta la terra: sotto d'esso dimoravano gl'Animali terrestri, e sopra i rami svolazzavano gl'Uccelli, pascendosi gl'uni e gl'altri de' suoi frutti; e udì una voce, che disse: *Tagliate quest' Albero, ed i suoi rami, scuotete le foglie, dissipate i frutti, e scacciate gl'animali: ma non tagliate la radice; legatelo con legami di ferro, e bagnato dalla ruggiada, vada colle Belve ne' boschi a pascersi d'erbe, ed abbia un cuor di fiera per sett'anni, fin tanto che conosca, che il Signore, ch'abita nel Cielo, domina, e governa i Regni, e li dona a chi a lui piace.* Chiamato Daniele (a cui il Re aveva dato il nome di Baldassare) ad interpetrare questo secondo sogno, diss' egli a Nabucco: *L'Albero che tu hai veduto, o Re, significa il tuo Regno, la di cui gloria e potenza è tanto cresciuta, ch' è giunta al Cielo, ed agl' ultimi confini della terra. L'interpretazione della sentenza, che hai udita prununziare dalla voce dell' Angelo, è questa: Tu sarai cacciato* dal

dal consorzio degl'uomini, e la tua compagnia saranno le fiere: ti pascerai di fieno come il Bue, e caderà sopra il tuo capo la ruggiada sette anni, finchè impari, che Dio domina nel Regno degli uomini. Il comando, che ha fatto l'Angelo, che non si tagli la radice dell'Albero, dinota, che ti sarà restituito il Regno, dopo che averai conosciuto, che questo castigo ti è venuto da Dio: per tanto appigliati al mio consiglio, fa dell'elemosine, e usa misericordia ai poveri, che forse iddio ti perdonerà i tuoi peccati. Non avendo Nabucco fatto conto dell'interpretazione, nè del consiglio di Daniele; dopo dodici mesi, cadde all'improvviso sopra di lui il profetizato castigo, cangiandoli Dio in un'istante la mente ragionevole, in quella d'un Bue; onde parendo a lui d'esser bestia, se ne fuggì dalla Corte, e stette colle fiere ne' boschi e nella campagna sett'anni; dopo de' quali concedendogli Dio un lucido intervallo, si umiliò, e ravvide de' suoi errori, e con il senno ricuperò ancor il Regno. Cercano gl'Espositori, se Nabucco fosse veramente mutato in bestia; e la sentenza più comune è negativa: e sebbene Doroteo, e Sant' Epifanio vogliono, che nell'esterno prendesse forma di Bue, e di Leone; nondimeno la loro oppinione ripugna alla Scrittura. Si dice dunque questo Principe mutato in bestia: Primo, perchè s'immaginava d'esser veramente tale, per la violenza della fantasia cangiata da Dio. Secondo, perchè la complessione, e temperamento del suo corpo, per virtù divina fu fatto simile al temperamento delle bestie, per quanto era compatibile colla natura umana. Terzo, perchè andava sempre nudo, esposto a' venti, pioggie, ed altre ingiurie dell'aria, trascurando la cura del corpo, e lascian-

sciando crescere le unge nelle mani, divenute come gli artiglj degli Avoltoj, ed i cappelli, che ricoprivano la faccia deformata, ed il corpo. Quarto, perchè camminava a modo d'animali quadrupedi con il corpo basso, e andava colle mani e ginocchj carpone per terra, avendo fatto i calli come le ugne bovine. Quinto, perchè il vitto era differente dall'umano, il quale, perchè aveva guasta l'immaginazione, era da lui abborrito. Sesto, perchè non si ricovrava sotto tetto, ma andava per le selve vagabondo. Settimo, perchè non favellava più con lingua umana, nè proferiva voci articolate; ma strideva, e muggiva, come fanno le bestie. Nella mente bovina, in cui fu mutata la ragionevole di Nabucco, secondo il sentimento di Sant'Epifanio, e di S. Girolamo, vengono figurati i lussuriosi, i quali involti nel lezzo della sensualità, divengono simili alle bestie, essendo di questo vizio la forza e la proprietà di offuscare il lume della ragione, e di render l'uomo inetto a pensare alle cose celesti, come osserva il Silveira sopra l'Apocalisse al c. 17.

Il Re Baldassar profanatore de' vasi sacri ucciso, Dan. 5.

FIGURA CXLIII.

BAldassar Re di Babbilonia figlio di Nabucco avendo fatto una sontuosa cena a tutti i Grandi del suo Regno, volle in quella accompagnare il lusso coll'empietà: poichè avendo comandato, che si portassero sopra la mensa i vasi sacri del Tempio di Gerosolima, che il di lui Padre aveva trasportati nella sua Reggia, in essi bevero il vino egli, i grandi, e le sue

Concubine; lodando, e facendo dei brindisi ad onore de' loro Dei: e perchè non vi fu nessuno, che rifacciasse a Baldassar questa sua scelleraggine; Dio in quell'istessa ora fece comparire nel muro della sala del banchetto una mano visibile, che scriveva; la quale osservata dal Re, tutto si conturbò, e sentendosi slogare tutte le ossa, esclamando ordinò, che si facessero venir subito i Sapienti, e Maghi Caldei, acciocchè interpretassero le parole scritte dalla mano. Venuti, e introddotti gl'Indovini, non seppero neppur leggere, non che interpretare la scrittura. La Regina, che non si trovava al Convito, avvisata del successo, venne a vedere il Re, ed animatolo a non turbarsi, ben informata di quel ch'era accaduto nel sogno di Nabucco, disse, che si facesse chiamare Daniele, che l'averebbe interpetrata. Condotto pertanto il Profeta alla presenza di Baldassar, gli furono da lui promessi onori, e regali, quando avesse letto, e spiegato il senso di quella scrittura. Orsù, rispose Daniele, io non voglio regali; ti leggerò bensì, e ti spiegarò la scrittura: *Tu sai molto bene, o Re, che tuo Padre insuperbito per la gloria, e potenza del suo Regno, fu da Dio deposto dal Trono, e cacciato a viver colle fiere, fin tanto che non riconobbe, che l'Altissimo è il Dominatore de' Regni, nondimeno tu scordevole, e sconoscente hai profanato i Vasi del suo Tempio, facendo in quelli bevere il vino a' tuoi Grandi, e alle tue Concubine, magnificando con stolta superbia i tuoi Idoli, che son di stucco, e togliendo la gloria a Dio, nelle cui mani è il tuo stato: sappi dunque, ch'egli sdegnato contro di te per questa abbominazione, ha fatto scrivere nel muro dalla mano da te veduta queste parole:* Mana, Thecel, Phares; *e vogliono dire:* Mane; *ha numerato Dio i giorni del*

del tuo Regno, e gli ha compiti: Thecel; *sei stato posto in bilancia, e sei stato trovato vuoto d'opere buone:* Phares; *il tuo Regno è già diviso, ed è stato dato a' Medi, ed a' Persiani.* Fatta da Daniele quest'esposizione, benchè fosse per il Re molto amara; tuttavvia fu il Profeta vestito di porpora, e dichiarato Principe del Regno: ma nella stessa notte, entrata per via occulta la gente di Ciro nella Città, e penetrata nel Palazzo Reale, Baldassar fu ucciso. Nella mano visibile di persona non veduta, che scrisse le sopra riferite parole, vien significato, che la verità è bandita dai Palazzi de' Principi, e che non vi può comparire la persona, che la dica, senza pericolo. Nei Grandi, e nelle Concubine, che bevono nei Vasi sacri del Tempio, vengono figurati coloro, che per far pompa dell'ingegno, o per dar pascolo, e sfogo a una disordinata passione (ch'è il vino, che gli riscalda) adoperano nei componimenti profani, e satirici, le parole, e le sentenze della sacra Scrittura, che sono vasi riservati per il solo uso delle cose divine; chiamati perciò questi tali dal sacro Concilio di Trento falsarj violatori della parola di Dio, sopra de' quali, per un tanto abuso, caderà lo sdegno del Signore. Nella stadiera veduta da Daniele, sopra la quale furono pesate l'opere vuote di Baldassar, vien dimostrato, che nelle bilancie di Dio, ch'è giustissimo ponderatore delle azioni virtuose, e viziose, del merito, e demerito, niuna cosa ha peso, fuorchè la virtù: perchè la dottrina, lo splendore del nascimento, le dignità, o siano Ecclesiastiche, o Secolari, le ricchezze ancorchè superassero quelle di Creso, benchè nella bilancia degl'uomini siano di grandissimo peso, non sono però in quella di Dio, che non

si può ingannare nel giudizio de' veri beni, come s'ingannano gl' uomini, de' quali ben disse Davidde nel Salmo 61. *Bugiardi i figlj degl' uomini nel pesare*.

Daniele nel Lago de' Leoni, Dan. 4.

FIGURA CXLIV.

NEl tempo che Ciro regnava in Persia (o, come alcuni vogliono, Evilmerodach secondo genito di Nabucco) e Daniele godeva la di lui benevolenza, era adorato in Babilonia, e dal Re, e dal Popolo, il famoso Idolo di Bel, o sia Belo, o Baal; ed interrogato il Profeta da Ciro, perchè non adorasse Bel: perchè io non adoro (rispose Daniele) gl'Idoli fatti dagli uomini, ma Dio vivente, ch'ha creato il Cielo, e la Terra, ed ha la podestà sopra ogni creatura. E non vedi tu (replicò il Re) se Bel è Dio vivente? E non sai, che consuma ogni giorno per il pane dodici quarte di farina, quaranta pecore, e sei anfore di vino? Nò, disse allora Danielo; avverti, o Re, di non t'ingannare, perchè questo Bel, che tu chiami Dio, nell'intrinseco è loto, e al di fuori è metallo, che non mangia. Orsù replicò il Re, facciamone l'esperienza; e se sarà, come tu dici, morranno i Sacerdoti di Bel; se poi sarà quello, che dico io, morirai tu, che hai proferita questa bestemmia. Sì, mi contento, rispose il Profeta; e andati insieme al Tempio di Bel, il Re fece uscire tutti i Sacerdoti, e dippoi mettere sopra la mensa dinanzi all'Idolo, tutto l'apparecchio delle sopraddette vivande: e Daniele fatta pigliare della cenere, la fece dai suoi serventi spargere con un crivello sopra tutto il pavimento, e partirono, serrando con diligenza la

la porta del Tempio, o sigillandola coll'Anello Reale. La notte i Sacerdoti di Bel, ch'erano in numero di 70. entrarono colle loro mogli e figliuoli per l'adito occulto, e porta secreta, ch'avean fatta nel Tempio; e ad onor di Bel, com' eran soliti, divorarono tutta la preparata provvisione. La mattina di buon'ora il Re con Daniele andarono a riconoscere il Sigillo Reale, e trovatolo sano, fu aperto il Tempio; e vista dal Re la mensa sgombrata, esclamando disse: *Sei grande, o Bel, e non è in te inganno.* A queste parole rise Daniele, e disse al Re: Guarda il pavimento, ed osserva di chi siano quelle pedate, che vi si scorgono. Io vedo, rispose il Re, pedate d'uomini, di donne, e di fanciulli: e fattagli anche vedere la porticella secreta, per dove i Sacerdoti, e le loro mogli, e figlj entravano nel Tempio, chiarito dell'inganno; li fece tutti morire, dando in potere del Profeta l'Idolo, e'l Tempio; ed egli l'uno, e l'altro distrusse. Oltre l'Idolo di Bel adoravano i Babilonesi un fiero Dragone, che stava in una grotta, ed aveva, secondo il parere di Niccolò di Lira, Tempio, e Sacerdoti; del quale parlando il Re con Daniele dissegli: *Non potrai dire, che questo non sia Dio vivente: però adoralo ancor tu.* Io (rispose Daniele) adoro il mio vero Dio: questa bestia, della quale mi parli, non è Dio; e se tu me ne darai licenza, la farò morire senza spada, o bastone. Te la concedo, disse il Re; ed allora il Profeta fatta una massa di pece, di grasso, e di peli, e cottala nel fuoco, la diede a mangiare al Dragone, il quale subito crepò. Sollevati per questi successi i Babilonesi, chiesero al Re, che volevano in mano Daniele; altrimente avrebbero ucciso lui, ed esterminata la Casa Reale. Intimorito egli da un

tale ammutinamento glielo diede, e fu messo Daniele da loro nell'ergastolo de' Leoni ad essere divorato. Mentre il Profeta stava esposto alle fiere, Abacuch in Gerusalemme portava un dì il pranzo a' suoi mietitori; e fattosegli avanti sulla strada un'Angelo, gli disse per parte del Signore: *Va, porta queste tue vivande a Daniele, che sta in Babilonia nel lago de' Leoni.* Non ho mai visto Babilonia, nè so dove sia questo lago (rispose Abacuch;) e l'Angelo presolo per i capelli lo portò velocemente in Babilonia, posandolo sopra l'ergastolo de' Leoni: ed ivi chiamato da Abacuch Daniele a prendere il pranzo, che Dio gli mandava, con quello si ristorò; e l'Angelo incontinente riportò Abacuch in Gerusalemme. Il settimo giorno venne il Re per piagner Daniele, e guardando dentro l'ergastolo, lo vide sedere in mezzo a' Leoni, ed esclamando per maraviglia disse: Grande è il Dio di Daniele; e fattolo di là levare, vi fece mettere gl'autori della sollevazione, che furono da' Leoni divorati in un momento alla di lui presenza. Giorgio Stengelio nel Trattato che fa del Mondo teoritico, par. 2. c. 15. n. 9. dice, che in questi Leoni di Daniele vengono figurati i calunniatori, i quali secondo il lor ferino costume hanno per proprietà di lacerare, e divorare gl'innocenti, se non vengono raffrenati da Dio, il quale siccome serrò la bocca de' Leoni per far conoscere l'innocenza di Daniele, e l'aprì per far uccidere, e divenir martire S. Ignazio: così si serve tal volta de' calunniatori, o per far più luminosa collo scoprimento della verità la virtù de' suoi servi, o per coronarla nel Cielo di maggior gloria, permettendo, che la calunnia abbia il suo effetto; giacchè questa è una delle più gravi tentazioni, ch'ab-

ch'abbia l'uomo giusto; e però Davidde nel Salmo 118. pregava Iddio, che lo ricomprasse dalle calunnie, acciò potesse osservare la sua legge; ed il Savio nell'Ecclesiaste al cap. 7. afferma: che la calunnia conturba il sapiente, cioè l'uomo dabbene. Nel Dragone riconosce Ugon Cardinale sopra il Salmo 103. la figura del Demonio: e nella massa, quella del Peccatore, il quale raccogliendo cose grate a questo Dragone, cioè, la pece della lussuria, il grasso della superbia, e i peli dell'avarizia, se, fattane una massa, la cuoce nel fuoco della penitenza, e della carità, viene a soffocarlo. Nell'Angelo, che serra la bocca de' Leoni, acciocchè non nuocano a Daniele, e trasporta in uno spazio di tempo brevissimo Abacuch in Babilonia, e lo riporta in Palestina, ci si mostra, che nè la potenza umana, nè quella delle fiere può nuocerci, quando Dio sta per noi: e che a lui è facilissimo ciò, che a noi par grande, e difficile. Fu anco questo lago de' Leoni la figura del Limbo de' Santi Padri, dove doveva scendere l'Anima di Cristo per liberarli, profetizzato da Zaccharia al capo 9.

Giona disobbediente ingojato dalla Balena,
Jon. 1. 2. e 3.

FIGURA CXLV.

COmandò Dio a Giona Profeta, che andasse in Ninive a predicare la penitenza, e a minacciare da parte sua a quel popolo la distruzione di quella Città dopo 40. giorni: ma giudicando egli una tal commissione odiosa, e pericolosa in paese de' Gentili, deliberò di non obbedire, e fuggito in Gioppe, noleggiò

una Nave, ch'andava in Tarso di Cilicia, sopra la quale montato, e staccata quella dal Porto, il mare si convolse con un'orribile tempesta; e benchè i Piloti col gettito delle robe, ch'erano sopra del Legno, lo sgravassero del peso; nondimeno la tempesta lo scuoteva, e il pericolo del naufragio cresceva, e diveniva maggiore. Però mentre i marinari, e passeggieri erano in apprensione di morte, e intenti perciò a porger preghiere alli loro Dei per ottenere lo scampo, Giona nella sentina della Nave saporosamente dormiva; e svegliatolo il Governatore gli disse: Noi tutti stiamo in pericolo di perderci, e tu dormi? Levati su, e prega il tuo Dio, acciò ci liberi da questo pericolo. Ma vi aggiunse anco il Nocchiero: Per meglio assicurarci, chi di noi sia il colpevole, e causa di tanto male, caviamo la sorte; e quella cavata cadde sopra di Giona. Allora i naviganti gli dissero: che male hai fatto, dova vai, chi sei, e di che nazione? Io sono Ebreo (rispose) e adoro il Dio del Cielo, che fece il Mare, e la Terra: ho disobbidito a lui, e però gittatemi in Mare, e cesserà la tempesta, perchè son certo, ch'è nata per causa mia. Onde presolo lo gittarono nel Mare; che subito si mise in calma, ed egli fu ingojato da un gran pesce, nel cui ventre stette tre giorni e tre notti orando, e chiedendo perdono a Dio del suo peccato; e dopo tre giorni il pesce (che si crede fosse una Balena) lo vomitò sul lido: ed ebbe ivi da Dio il secondo comando d'andare a Ninive a predicare; siccome fece. Entrato Giona nella Città, e camminando per quella, e gridando, diceva: Ancora vi sono 40. giorni, e poi Ninive rimarrà distrutta. I Niniviti percossi da questa improvvisa e forte voce del Profeta, credette-

ro

ro alle di lui minaccie;ed animati dalll'esempio del loro Re, che si vestì di sacco, e coprì di cenere, fecero tutti grandi e piccioli vera penitenza de' loro peccati, e Dio perdonò per allora a Ninive. Cercano gl'Espositori, che pesce fosse quello, che ingojò Giona; e l'oppinione comune è, che fosse una Balena, benchè alcuni citati dal P. Menochio nelle sue stuore to. 1. cent. 3. c. 27. vogliono, che fosse il pesce Cane, o uno de' Mostri Marini. Questo pesce, che salvò Giona, dice il Lirano, ch'è la figura di Gesucristo. La Balena, quando è famelica, ha per proprietà, come dicono i Naturalisti, d'aprir la gola, da cui spira un soave odore, dal quale allettati i pesci, se gli accostano, e per gustar con pienezza di quella soavità, gli entrano nelle fauci, e si fanno di lei perda, e nutrimento; ed è perciò tipo di Maria Vergine, la quale famelica della salute dell' Anime redente col sangue del suo Figliuolo, apre i tesori delle sue grazie, dalle quali allettati gl'uomini, si fanno di lei preda, ponendosi sotto gl'occhi della sua protezione, e facendosi suoi veri divoti. Giona in più cose figurò Gesucristo: fu quello mandato da Dio a predicare a Ninive la penitenza; e Cristo fu mandato dall'Eterno Padre a predicare al mondo la penitenza, e il Regno de' Cieli, Mat. 4. e 17. Entrò Giona nel Naviglio; e Cristo nella Chiesa, ch'è una Navicella: Giona patì tempesta; e Cristo fu agitato dalla tempesta della persecuzione de' Giudei: Giona nella tempesta del Mare dormiva saporosamente; Cristo Viatore, e Comprensore, per mezzo della Visione beatifica, che godeva la sua santissima Anima, sentiva dentro di sè tranquillità, e riposo. Si gittò da' Marinari della Nave la sorte,

e cadde sopra Giona, e furono liberati dalla tempesta; così i Giudei giudicarono espediente, che Cristo dovesse morire, e la di lui morte ci ha fatti tutti salvi: la Balena inghiottì Giona; e Cristo la morte: Giona stette tre giorni, e tre notti nel ventre della Balena; e Christo nel sepolcro. Ha lasciato finalmente Giona a noi insegnamento, che quando ci troviam colla disobbedienza scostati da Dio, e siamo per il peccato stati ingojati dal mostro infernale, riconosciamo, che stiamo nel profondo, ed esclamiamo, come egli fece, al Signore, che ci liberi dalle fauci della bestia, e ci assolva dalla colpa. San Girolamo vuole, che il naufragio di Giona sia figura della passione di Cristo, che invita il mondo alla penitenza, ed annunzia alle genti la salute, figurata nella predicazione, e conversione di Ninive.

De' Profeti.

ESsendosi nelle figure di sopra riferite, spesse volte fatto menzione de' Profeti, pare conveniente, che nella conclusione di quest'opera, per notizia del Lettore si debba dire, che cosa sia la Profezia, e quali, e quanti fossero i Profeti della Legge Mosaica, e di che tempo profetassero.

La Profezia, della quale qui si parla, è una divina ispirazione, ed illuminazione dell'intelletto, delle cose da noi lontane, e che devono succedere con certezza: la quale Dio dà o immediatamente per sè stesso, o per mezzo dell'Angelo; ch'è il modo più frequente, e ordinario; e come osserva il Cartusiano sopra la seconda Epistola di S. Pietro, e S. Pier Crisologo nel Sermone 94. la Profezia non è dono abituale, di modo che i Profeti abbiano potu-

potuto, o possano vaticinare delle cose future a lor piacimento; ma è stato, ed è dono particolare, ristretto al tempo, ed alle cose individue, in cui, e delle quali lo Spirito Santo gli ha ispirati, e gl'ispira.

Questo dono, (che può essere senza la carità,) alcune volte è stato dato da Dio all'uomo per utilità d'altri, e per illustrazione della propria mente; ed allora avendo infusa la sua grazia nell'Anima, ha costituiti i Profeti, quelli ch'erano suoi amici, de' quali qui si parla. Altre volte ha conceduto questo spirito all'uomo non per merito di lui, ma per utilità della Chiesa, o d'altri solamente; ed allora l'uomo profetante, è stato quasi nudo istromento della divina operazione; come insegna S. Tomm. 2. 2. q. 172. art. 4. avendo più volte rivelato cose vere per mezzo d'uomini cattivi; siccome altre cose vere future ha predette per mezzo di Balaam Profeta falso, come si ha dal libro de' Numeri c. 23. e c. 24. e per mezzo delle Sibille.

Si chiamarono i Profeti dall'antica Legge, Veggenti, come si ha dal capo 9. del libro 1. de' Re; perchè illuminati da Dio nella mente, vederono come presenti le cose, che dopo più Secoli dovevano avvenire; o come dice S. Girolamo, perchè vedevano Christo da altri non veduto. Nel Regno dunque Giudaico, e popolo eletto da Dio, e da cui doveva nascere il Messia, dopo la morte di Samuele, che fu Profeta, e Giudice delle Tribù, prima della elezione del Re Saule; profetarono nel tempo del Re Davidde, Gad, Nathan, ed Asaph, negl'anni del mondo, (secondo l'Era d'Eusebio Cesariense, seguitata da S. Girolamo, e dal Martirologio Romano) 4130. prima della nascita del Salvatore anni 1069.

Nel tempo di Salomone profetarono Sadoch, Achia, Salomite, Samea, negl' anni del Mondo 4170. avanti la venuta del Salvatore anni 1029.

Nel tempo del Re Asa sopra la Tribù di Giuda, e delli Re d'Israele Nadab, e Baasa, profetarono Achia, Samea, Jehu, Joele, Azaria, negl'anni del Mondo 4130. avanti la venuta del Salvatore anni 969.

Nel tempo di Giosafat Re Giuda, e di Acab e d'Ochozia Re d'Israele, profetarono Elia, Eliseo, Abdia, Ozia, Michea il primo, negl'anni nel Mondo 4270. avanti la venuta del Salvatore anni 929.

Nel tempo di Joas Re di Giuda, e di Jehu Re d'Israele, profetò Zaccaria, che fu ucciso da' Giudei nel Tempio, della cui morte fa menzione S. Matteo al capo 23. negl'anni del Mondo 4310. avanti la venuta del Redentore 889.

Nel tempo di Ozia Re di Giuda, e di Geroboamo secondo Re d'Israele, profetarono Osea, Amos (ucciso in Samaria dal figlio di Amasia Sacerdote) Isaia, Giona, negl' anni del Mondo 4370. prima della venuta del Redentore ann. 829.

Nel tempo delli tre Re di Giuda, Joathan, Achaz, ed Ezechia, profetarono Osea, Isaia, Joele, Michea secondo, Nahum, regnando in Israele Facea, negl'anni del Mondo 4460. avanti la venuta del Redentore anni 739.

Nel tempo di Manasse Re di Giuda profetava Isaia, che fu dal detto Re fatto morire crudelmente, avendolo fatto segare per mezzo, negl' anni del Mondo 4490. prima della venuta del Redentore anni 709.

Nel tempo di Giosia Re di Giuda profetarono Geremia, Baruch, Olda, Sofonia, Abacuch,

cuch, negl'anni del Mondo 4550. prima della venuta del Redentore 649.

Nel tempo delli tre Re di Giuda, Eliachim, Gioachin, e Sedecia, in cui successe la distruzione di Gerusalemme, e la cattività degl' Ebrei trasportati in Babilonia, predetta e pianta da Geremia, profetarono Daniele, Ezechiele, Anania, Azaria, Misael, negl'anni del Mondo 4590. prima della venuta del Redentore anni 609.

Nel tempo della cattività del popolo Ebreo, Geremia Profeta, uomo santificato nel ventre della Madre, e nondimeno in molte maniere maltrattato dai Re di Giuda, per le minaccie e predizioni, che fece loro: condotto ancor lui da' suoi nell' Egitto, fu da essi il quinto anno lapidato: e lo stesso trattamento e fine ebbe dagl' Ebrei in Babilonia Ezechiele.

Dopo la cattività, e nel tempo che Ciro Re della Persia concesse agli Ebrei il regresso in Gerusalemme, e la fabbrica del Tempio, profetarono Aggeo, Zaccaria, Malachia, e furono gl'ultimi Profeti, negl'anni del Mondo 4650. prima della venuta del Redentore anni 549.

Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, si chiamano Profeti maggiori: Osea, Joel, Amos, Michea, Abdia, Giona, Nahum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, e Malachia, si dicono Minori; non perchè abbiano quelli avuto maggiore, e questi minore, o diverso spirito; ma perchè questi in paragone di quelli hanno scritto, e lasciato poco (e molti altri niente) de' loro detti e profezie, e quelli molto.

Questi Profeti maggiori, e minori, eccita-

ti,

ti, illuminati, e mossi dal medesimo Divino Spirito, hanno nelle loro profezie predetta con forme, e termini assai chiari l'Incarnazione, Morte, Passione, Risurrezione, ed Ascensione di Cristo Uomo, e Dio, e la formazione, ed i Misterj del corpo mistico della di lui Chiesa: e così tutto quello, che hanno detto, e lasciato scritto Davidde, e gli altri Profeti da Mosè sino alla venuta del Redentore, è un adombramento, ed una figura del nuovo Testamento, ed un complesso di dottrina simbolica, con cui s'insegna il culto, e l'amore verso Dio, la fuga delle gentilesche superstizioni, la castità del corpo, e della mente, l'acquisto, e la cultura della pietà, e delle altre virtù, ch'in grado perfetto avrebbe posseduto il vero Messia, Promulgatore di quello, e Ristoratore del genere Umano; come dopo più Secoli si vide adempito: onde dalla lettura del vecchio a quella del nuovo Testamento si passa, come dalla figura al figurato, dalla parabola alle verità.

De' Macabei.

NOn essendosi nella precedente raccolta delle figure parlato de' Macabei, i di cui libri sono parte dell'Istoria sacra del vecchio Testamento accennerò qui per notizia del Lettore la loro origine, e durazione.

Dopo che gli Ebrei, per grazia di Ciro, e di Artaserse Re della Persia, furono rimessi in libertà; e ritornati in Gerusalemme; sotto la direzione d'Esdra, e di Neemia, ebbero rifabbricato il Tempio, e le mura della Città, vissero lungo tempo sotto il governo

verno

verno di Zorobabele della Tribù di Giuda, e discendenza de' Re, e delli suoi posteri, i quali esercitarono il supremo magistrato, benchè fossero tributarj, or d'uno, or d'un' altro Re Idolatra: finchè per un Secolo prima della venuta del Messia regnando nella Siria, e nell'Asia Antioco Epifane, lasciato ch'egli ebbe per ordine del Senato Romano, l'Egitto che aveva invaso, si portò colle armi nella Giudea, ed occupata Gerusalemme, non contento d'aver profanato, e spogliato il Tempio di tutti i vasi sacri, alzò per i luoghi della dominazione Ebrea gl'Idoli, proibì i sacrifizj, e la circoncisione, forzando con rigorosi editti sotto pena di morte gl'Israeliti ad abbandonare la loro legge, e ad offerire incensi alle statue da lui alzate.

Matatia Sacerdote della Tribù di Levi, ch'abitava in Modin, non volle in conto nessuno obbedire agl'empj editti d'Antioco: anzi interpellato dal di lui ministro ad offerire l'incenso all'Idolo, ch'era sopra l'Altare eretto in quella Città, mosso dall'impeto del suo zelo l'uccise, e colle proprie mani distrusse l'Altare.

Fuggendo per tanto l'ira d'Antioco, con cinque suoi figliuoli, cioè Giovanni, Simeone, Giuda detto Macabeo, Eleazaro, e Gionata, si ritirò nel Diserto del Monte, ed ivi fatta raccolta di molti fedeli Ebrei osservanti della Legge, si oppose, e fece resistenza coll'armi alle squadre del Re, che gl'inseguivano per distruggerli: e prosperando il Signore la di lui generosa e santa impresa, giunse ad atterrare in più luoghi gl' Idoli, e gli Altari, e far risorgere il culto del vero Dio.

Venu-

Venuto a morte Matatia, succedè nella condotta, e nel governo del popolo Ebreo fedele il suo figliuolo Giuda Macabeo, erede non meno della pietà, che della fortezza del Padre; avendo egli in tre anni di Principato colle sue gloriose battaglie, avute con i nemici della Religione, distrutta l'Idolatria nella Giudea, stretta l'amicizia con i Romani (rinnovata da' suoi successori) e restituito l'onore, e lo splendore al Tempio di Dio, e la libertà a' suoi Israeliti, chiamati allora dal loro liberatore Macabei.

Morto Giuda Macabeo in battaglia, fu dichiarato suo successore Gionata di lui fratello, che sostenne la libertà diecinove anni. A Gionata succedè Simeone, che visse e governò otto anni; a cui fu successore il di lui figliuolo Giovanni, il quale perchè vinse in battaglia gl'Ircani, fu chiamato Ircano, e regnò anni ventisei, o trentatre, come altri vogliono, e lasciò erede del Principato Aristobolo suo figliuolo, il quale per giuoco e dolosamente (come narra Giuseppe Ebreo) fu fatto sommergere in una Piscina, dopo un sol anno di Regno, da Erode, sotto il di cui giogo e dominazione ricadde la Giudea poco prima della venuta del Redentore.

Or mentre il riferito Antioco nell'invasione della Giudea con inaudita crudeltà faceva eseguire i suoi editti, narra l'Istoria nel capo 7. del secondo libro, che sette fratelli giovanetti Ebrei, fatti prigioni colla Madre, e sforzati d'ordine del Re a mangiare contro il divieto della legge la carne porcina, sostennero ad uno ad uno costantemente asprissimi tormenti, piuttosto che offendere, e rinunziare alla propria fede. E di questi

questi invitti fratelli fa la santa Chiesa festa sotto il primo d'Agosto, riponendoli nel Catalogo de' Martiri, benchè d'altri Santi del vecchio Testamento ella non faccia menzione; e ciò per più ragioni riportare dal Matta nel trattato de Canoniz. Sanctor. par. 4. cap. 3. num. 19.

Primo, per la prerogativa e forma del martirio non sostenuto da altri del vecchio Testamento. Secondo, per la rappresentazione del mistero: poichè essendo sette, questo numero denota università, e perciò in essi degni d'esser celebrati vengono significati, ed insieme venerati tutti i Santi del vecchio Testamento. Terzo, per l'esempio di patire; mercecchè si propongono per esempio ai Fedeli, acciocchè la loro costanza ci animi al zelo della Fede, ed a patire per la Legge Evangelica, siccome quelli hanno patito per la Legge di Mosè. Quarto, per la causa del supplizio; imperocchè furono tormentati per difesa della Legge che professavano: siccome i Martiri Cristiani periscono per la difesa e professione della Legge di Cristo.

IL FINE.

IN-

INDICE

Delle Materie.

A

Ani-

Cru-

Dio

Egit-

Cielo,

T

V

IL FINE.